JAMES PATTERSON
A JENNIFER CON AMORE
(Sam's Letters To Jennifer, 2004)

Un ringraziamento speciale a Florence Kelleher, che è riuscita a scovare anche quel pochissimo *che ancora non sapeva sul lago Geneva nel Wisconsin. E a Lynn Colomello. E, soprattutto, a Maxine Paetro, mia amica e confidente, che mi ha aiutato a dar forma e a maximizzare questo libro dall'inizio alla fine.*

PROLOGO
Come sempre

Sam e io siamo sedute su una spiaggetta quasi deserta del Lago Michigan, a nord dell'Hotel Drake di Chicago. L'albergo, dove poco fa abbiamo cenato al nostro tavolo preferito, è pieno di ricordi preziosi per entrambe. Questa sera ho bisogno di stare con Sam perché è passato un anno da quando... è successo tutto quello che non sarebbe dovuto succedere. È passato un anno da quando Danny se n'è andato.

«È qui che ho conosciuto Danny, Sam. A maggio, *sei anni fa*», dico.

Sam è un'ascoltatrice attenta, che guarda dritto negli occhi e dimostra sempre molto interesse per quello che sto dicendo, anche quando sono particolarmente noiosa come adesso. Siamo grandi amiche da quando avevo due anni, o forse anche prima. Tutti, o quasi, ci chiamano 'una coppia deliziosa' e, anche se la definizione è un po' troppo sdolcinata per i nostri gusti, si dà il caso che sia proprio così.

«Sam, faceva un gran freddo la sera in cui ci siamo conosciuti e io avevo un raffreddore terribile. Come se non bastasse, ero stata chiusa fuori di casa dal mio ex fidanzato. Chris, che razza di farabutto.»

«Quel bruto, quel mostro», Sam rincarò la dose. «Non mi è mai piaciuto. Si capisce?»

«Comunque sia, Danny mi passa accanto mentre fa jogging e mi chiede se va tutto bene. Io nel frattempo stavo piangendo e tossendo ed ero un completo disastro. Gli rispondo: 'Ti sembra forse che vada tutto bene? Fatti gli affari tuoi. Non riuscirai a rimorchiarmi se è quello che hai in mente. Sciò!'

«E allora che mi sono guadagnata il soprannome di *Sciò.* In ogni caso Danny si è ripresentato poco dopo, dicendo che mi aveva sentito tossire

VISIT…

dalla spiaggia, a tre chilometri di distanza. Mi ha portato un caffè, Sam. Era arrivato di corsa dalla spiaggia con una tazza di caffè bollente per una perfetta sconosciuta.»

«Una bella sconosciuta, però. Non puoi negarlo.»

Rimasi in silenzio per un attimo e Sam mi abbracciò. «Hai passato proprio un brutto periodo. È orribile e ingiusto quello che è successo. Vorrei avere una bacchetta magica per far tornare tutto com'era prima.»

Estrassi una busta piegata e stropicciata dalla tasca dei jeans. «Me l'ha lasciata Danny alle Hawaii. Esattamente un anno fa.»

«Continua, Jennifer. Sfogati pure. Voglio che mi racconti tutto questa sera.»

Aprii la lettera e cominciai a leggere, malgrado il groppo alla gola che avvertivo già.

'Cara, meravigliosa, bellissima Jennifer...

Sei tu la scrittrice, non io, ma voglio provare a esprimere i sentimenti che provo dopo l'incredibile notizia che mi hai dato. Ho sempre pensato che non avresti potuto rendermi più felice di quanto non sia già, grazie a te, ma mi sbagliavo,

Jen, in questo momento mi sembra di volare. Non riesco a capacitarmi delle sensazioni che provo. Senza dubbio sono l'uomo più fortunato della terra. Ho sposato la donna migliore del mondo e ora avrò con lei il miglior bambino che si possa desiderare. Come potrei non essere un buon padre con tutto quello che ho? Ti prometto che lo sarò.

Oggi sento di amarti ancora più di ieri, e non ci crederesti se ti dicessi quanto ti amavo ieri.

Con tutto il mio amore, a te e al nostro piccolino... Danny.'

Le lacrime iniziarono a scendermi sulle guance. «Sono proprio una bambina», singhiozzai. «Sono patetica, la regina dei perdenti.»

«Al contrario. Sei una delle donne più forti che conosca. Hai perso moltissimo ma non ti sei ancora arresa.»

«Però sto perdendo la battaglia. Sto andando a fondo, Sam.»

Sam mi attirò a sé per abbracciarmi di nuovo e, almeno per un attimo, tutto sembrò andare meglio... proprio come sempre.

"PARTE PRIMA

Le lettere

1

Il mio appartamento con due camere da letto dei primi del Novecento si trovava a Wrigleyville, vicino al Loop di Chicago, e Danny e io amavamo ogni singolo dettaglio: il panorama, la vicinanza alla vera Chicago, il modo in cui l'avevamo arredato. Trascorrevo sempre più tempo chiusa in quell'appartamento, 'rintanata', come dicevano i miei amici, 'sposata alla mia professione', 'un caso disperato', 'una maniaca del lavoro senza speranza', 'la nuova zitella', 'in serie difficoltà sentimentali'. Tutte definizioni corrette, purtroppo, e a queste avrei potuto aggiungerne altre.

Stavo cercando di non pensare a quello che era successo, ma non era semplice. Per diversi mesi, dopo la morte di Danny, fui ossessionata dallo stesso pensiero: *senza di te non posso respirare, Danny.*

Anche quando era ormai trascorso un anno e mezzo dovevo ancora costringermi a non pensare all'incidente e a tutto quello che era accaduto dopo.

Avevo finalmente ripreso a uscire: con Teddy, un giornalista niente male del *Chicago Tribune*; con Mike, che avevo incontrato alla partita dei Cubs ed era un fanatico di sport; con Corey, che avevo conosciuto in occasione di un terrificante appuntamento al buio che mi impegnai comunque a portare a termine. Dovevo ricominciare a vivere, no? Avevo molti cari amici: coppie, donne single, uomini ai quali ero legata da un'amicizia sincera. È così. *Sul serio.* Stavo bene, non facevo che ripetere, il che naturalmente era una stronzata. Tutti lo sapevano e lo accettavano per quello che era: una stronzata. I miei migliori amici, Kylie e Denny Borislow, vegliavano su di me. Io lo apprezzavo molto e sarò loro sempre riconoscente.

A ogni modo, mancavano tre ore alla consegna dell'incredibile e sorprendente pezzo che dovevo scrivere quel giorno per il *Tribune* ed ero arrivata a un punto morto. Avevo già buttato tre idee nel cestino e stavo fissando di nuovo lo schermo bianco. Il guaio dello scrivere un editoriale 'geniale' per un quotidiano è che tra Mark Twain, Oscar Wilde e Dorothy Parker *tutto* quello che valeva la pena di dire è già stato detto ed è stato detto meglio di quando avrei mai potuto fare io.

Mi costrinsi ad alzarmi dalla poltrona, misi un CD di Ella Fitzgerald nello stereo e accesi il condizionatore. Bevvi un sorso di caffè dalla tazza di carta che mi avevano dato all'Uncommon Ground. Uhm, era buonissimo.

C'è sempre speranza nelle piccole cose.

Quindi mi misi a camminare su e giù per il salotto nella mia tenuta da scrittrice: una tuta della Michigan University che apparteneva a Danny e le mie calze rosse portafortuna. Stavo fumando con lentezza esasperante una Newport Light, l'ultima di una serie di brutte abitudini che avevo preso nei mesi passati. Una volta Mike Royko, in uno dei suoi articoli pungenti, ha detto che la bravura di un giornalista si giudica dal suo ultimo pezzo e da allora sono perseguitata da quella verità. Non importa che abbia il fiato sul collo di una caporedattrice anoressica di ventinove anni di nome Deborah, un'ex cronista di qualche tabloid londinese che indossa solo capi di Versace e di Prada e porta occhiali Morgenthal Fredricks.

Il fatto è che mi importa davvero del pezzo. Lavoro sodo per rispettare le scadenze, per essere originale, persino, in qualche occasione, per far 'cantare' le parole.

Per questo motivo non avevo risposto al telefono che aveva continuato a squillare per ore a intervalli regolari. Mi ero limitata a lanciargli qualche maledizione.

Non è facile essere originali tre volte alla settimana, cinquanta settimane all'anno, ma è per'questo che il *Tribune* mi paga. E, nel mio caso, il lavoro è in pratica la mia vita.

Buffo che tanti lettori mi scrivano per dirmi che invidiano la mia vita, così affascinante, e che vorrebbero far cambio... aspetta un attimo, è forse un'idea?

All'improvviso sentii un tonfo dietro la testa: era Sox, il mio gatto tigrato di un anno, che aveva fatto cadere da uno scaffale *The Devil in the White City*. Quel rumore aveva fatto sussultare Euphoria, la mia gatta, che stava sonnecchiando sulla macchina da scrivere con la quale sembra che Francis Scott Fitzgerald abbia scritto *Tenera è la notte*. O qualcosa del genere. O forse l'ha usata Zelda per scrivere *Save me the Waltz*? Il telefono squillò di nuovo e questa volta sollevai la cornetta.

Quando mi resi conto di chi si trattava sentii un brivido correrm lungo la schiena. Richiamai alla memoria una vecchia immagine del reverendo John Farley, un amico di famiglia che viveva a Lake Geneva nel Wisconsin. Il reverendo mi salutò con voce rotta ed ebbi la strana sensazione che stesse *piangendo.*

«Si tratta di Sam», annunciò.

Strinsi il ricevitore con entrambe le mani. «Cos'è successo?»

Il reverendo inspirò profondamente prima di rispondere. «Non trovo le parole per dirtelo, Jennifer. Tua nonna ha fatto una brutta caduta», spiegò. «Le sue condizioni non sono buone.»

«Oh, no», esclamai correndo con la mente a Lake Geneva, un centro turistico a nord di Chicago, a un'ora e mezzo di distanza. Era lì che avevo trascorso gran parte delle mie vacanze estive quando ero bambina, uno dei periodi più felici della mia vita.

«Era sola in casa quando è successo, quindi nessuno sa con esattezza come siano andate le cose», proseguì il reverendo. «Si sa solo che adesso è in coma. Puoi partire subito, Jennifer?»

Quella notizia fu un colpo terribile per me. Avevo parlato con Sam solo due giorni prima. Avevamo scherzato sulla mia vita sentimentale e lei aveva minacciato di spedirmi una scatola di omini di pan di zenzero con vistosi problemi anatomici. Sam è una simpaticona, lo è sempre stata.

Mi ci vollero cinque minuti per cambiarmi e infilare alcune cose nella borsa da viaggio. Impiegai più tempo a prendere Euphoria e Sox e a chiuderli nella gabbietta per quel viaggio imprevisto.

Quindi lanciai la vecchia Jaguar lungo la Addison Road in direzione dell'autostrada che portava a nord. La Jaguar XKJE Vanden Plas del '96 è una berlina blu scuro che Danny e io consideravamo il nostro bambino. È un bellissimo esemplare con un dettaglio curioso: due serbatoi di benzina.

Stavo cercando di pensare a tutto *fuorché* a Sam. La nonna era l'unica persona che mi era rimasta, era lei la mia famiglia.

Era diventata la mia migliore amica dopo che mia madre era morta quando avevo solo dodici anni. Il matrimonio con mio nonno Charles era così pieno di amore da far desiderare a me e a tutti quanti di trovare quello che avevano loro. Mio nonno non faceva amicizia facilmente, ma quando lo si conosceva bene era un uomo meraviglioso. Io e Danny li avevamo festeggiati e stuzzicati in occasione del loro cinquantesimo anniversario al Drake. Duecento amici si erano alzati per applaudirli quando il nonno, che all'epoca aveva settantaquattro anni, aveva fatto fare un bel casqué alla nonna e l'aveva baciata con passione sulla pista da ballo.

Dopo che nonno Charles aveva lasciato lo studio legale ed era andato in pensione, lui e la nonna avevano iniziato a trascorrere sempre più tempo a Lake Geneva. I soggiorni a Chicago diminuirono con il passare degli anni e, quando il nonno morì, la nonna decise di trasferirsi definitivamente al

lago. Molti pensavano che anche Sam se ne sarebbe andata presto.

Ma non fu così. La nonna se l'era cavata bene, almeno fino a questo momento.

Intorno alle otto e un quarto giunsi sulla Route 50 Ovest, dove imboccai una strada a due corsie che porta a Lake Geneva, *il posto migliore del mondo.* Dopo cinque chilometri la strada si collega alla Route NN. Non mancava molto al Lakeland Medical Center e cercai di prepararmi per quello che mi attendeva.

«Sto arrivando, Sam», mormorai.

3

Non c'è il due senza il tre, pensavo quando giunsi al Lakeland Medical Center. Subito cercai di scacciare quel pensiero dalla mente. *Smettila, Jennifer.*

Scesi dall'auto e percorsi la, salita che portava all'ingresso principale. Ricordai che molti anni prima ero stata in quello stesso ospedale per farmi estrarre un amo da pesca che mi si era infilzato vicino a un sopracciglio. Avevo sette anni allora ed era stata Sam a portarmi all'ospedale.

Una volta dentro cercai di orientarmi nel reparto di terapia intensiva a forma di ferro di cavallo con le camere dei pazienti sui tre lati. La capo infermiera, una donna sottile sulla quarantina con un paio di occhiali dalla montatura rosa, mi indicò la stanza della nonna. «Siamo molto contenti che lei sia arrivata», disse. «Mi permetta di dirle che mi piacciono molto i suoi pezzi. Piacciono a tutti qui.»

«Grazie», risposi con un sorriso. «È molto gentile. Mi fa piacere.»

Quindi percorsi in fretta il corridoio verso la camera di Sam. Aprii la porta ed entrai. «*Oh, Sam*», esclamai non appena la vidi. «Cosa ti è successo?»

Fu orribile vedere i tubi che le avevano attaccato alle braccia e la quantità di macchinari medici che emettevano dei suoni sinistri. Ma almeno era ancora viva, anche se appariva dimagrita e fragile e aveva un brutto colorito grigiastro.

«Sono io, Jennifer», sussurrai. «Sono arrivata. Adesso ci sono io qui con te.» Le presi la mano. «So che puoi sentirmi. Parlerò io per questa volta e lo farò finché non aprirai gli occhi.»

Dopo qualche minuto la porta alle mie spalle si aprì. Mi girai e vidi il reverendo John Farley, con gli spessi capelli bianchi tutti arruffati e un sor-

riso timido. Anche se adesso camminava curvo, era ancora un bell'uomo. «Ciao, Jennifer», mormorò, dandomi il benvenuto con un caloroso abbraccio. Uscimmo nel corridoio e all'improvviso mi ricordai di quanto il reverendo fosse stato vicino ai miei nonni.

«Sono contenta di vederti. Cosa ti hanno detto di Sam?» gli chiesi.

Il reverendo scosse la testa. «Il fatto che non abbia ancora aperto gli occhi non è un buon segno, Jennifer. Ma sono certo che domani il dottor Weisberg saprà dirti qualcosa di più. Sono rimasto qui quasi tutto il giorno, da quando ho saputo dell'incidente.»

Così dicendo mi consegnò una chiave. «Questa è per te. È della casa di tua nonna.»

Mi abbracciò di nuovo, spiegandomi con un filo di voce che doveva andare a casa a riposarsi un po' se non voleva finire all'ospedale anche lui. Quando se ne fu andato ritornai nella camera della nonna. Non riuscivo ancora a credere a quello che era successo.

Era sempre stata una donna forte, che si ammalava di rado e si prendeva cura di tutti, soprattutto di me. Rimasi seduta accanto a lei a lungo, ad ascoltare il suo respiro e a guardare il suo bel viso, ricordando tutte le volte in cui ero stata a Lake Geneva. Sam mi aveva sempre ricordato Katharine Hepburn e insieme avevamo visto tutti i suoi film, anche se la nonna negava qualsiasi somiglianza con la grande attrice.

Ero terrorizzata: cosa avrei fatto senza Sam? Mi sembrava di avere appena perso Danny. Ricominciai a piangere. «Merda», imprecai sottovoce.

Dopo aver riacquistato il controllo mi avvicinai a lei. La baciai su entrambe le guance e la guardai. Speravo ancora che avrebbe aperto gli occhi e iniziato a parlare, ma non lo fece. *Oh, perché stava accadendo tutto questo?*

«Vado a casa adesso. E per colazione preparo dei buoni pancake», sussurrai. «Ci vediamo domattina. Mi hai sentita? Ci *vediamo* domani. Presto, al sorgere del sole.»

Una delle mie lacrime cadde sulla guancia di Sam, ma la nonna parve non accorgersene.

«Buonanotte, Sam», la salutai di nuovo.

4

Ricordo a malapena il tragitto dal Lakeland Medical a Knollwood Road, la strada che costeggia il lago Geneva. All'improvviso mi ritrovai a casa

della nonna e provai subito una sensazione di familiarità e sicurezza.

Fermai la Jaguar di fianco alla casa, sotto una vecchia quercia dove l'erba non cresceva più a causa delle automobili che da un secolo venivano parcheggiate lì sotto. Spensi il motore e rimasi seduta per alcuni minuti, cercando di farmi forza prima di entrare in casa.

Alla mia sinistra il prato scendeva verso la spiaggia. Riuscivo a vedere il lungo pontile bianco illuminato dalla luna e la superficie limpida del lago. L'acqua faceva da specchio al cielo tempestato di stelle.

Alla mia destra c'era la vecchia casa bianca di legno circondata da portici, con due piani asimmetrici di stanze con gli abbaini aggiunte in seguito. Il nido d'amore dei miei nonni. Conoscevo ogni dettaglio di quella casa, compresa la vista che si godeva dai portici e dalle finestre.

Sganciai la cintura di sicurezza e uscii dall'auto. L'aria era calda e umida, impregnata del profumo dei gigli Casa Bianca. Erano i nostri fiori preferiti, miei e di Sam, il gioiello del giardino dove avevamo trascorso tante serate sedute sulla panchina di pietra, annusando i fiori e ammirando il cielo.

Era in quel giardino che la nonna mi raccontava del lago, di come gelasse sempre da est a ovest, o di quando scoprirono un cimitero di ossa durante i lavori di scavo per costruire il campo da golf al Geneva National.

Sam conosceva un'infinità di storie su qualsiasi argomento e nessuno le raccontava come lei. È *qui* che sono diventata scrittrice. *Proprio qui, in questa casa, e Sam è stata la mia fonte di ispirazione.*

All'improvviso fui colta dall'emozione e non riuscii più a trattenere le lacrime. Mi inginocchiai accanto all'auto, sussurrando il nome di Sam. Non potevo sopportare il pensiero che la nonna sarebbe anche potuta non tornare mai più in quella casa.

Mi consideravo una persona forte... prima di quest'altra disgrazia. Qualcuno stava cercando di farmi crollare, ma non sarebbe accaduto.

Non so per quanto tempo rimasi inginocchiata accanto alla macchina. Alla fine mi alzai, aprii il portabagagli, mi gettai la borsa sulle spalle e mi incamminai verso la porta d'ingresso insieme ai gatti. Li sentivo miagolare dalle gabbiette e stavo per farli uscire quando vidi accendersi una luce in una casa a un centinaio di metri di distanza lungo la riva. Un attimo dopo la luce si spense.

Ebbi la strana sensazione che qualcuno mi stesse osservando, ma nessuno sapeva che ero arrivata a Lake Geneva.

Neppure Sam.

5

La casa di Sam era il luogo che amavo di più al mondo, il più equilibrato e di certo il più sicuro. Almeno fino a questa sera.

Adesso tutto sembrava fuori dal normale. Dopo aver acceso la luce in cucina, appoggiai per terra le gabbiette e feci uscire i gatti, che si precipitarono fuori come cavalli da corsa al cancello di partenza. Sox sembra che abbia un quarto di razza siamese. Euphoria ha il pelo bianco e lungo, gli occhi verdi ed è una coccolona. Mentre davo loro da mangiare mi accorsi che le mani mi tremavano ancora per la tensione.

Entrai in tutte le stanze, notando con sollievo che ogni cosa *sembrava* uguale a prima. Il vecchio pavimento di legno lucido, fissato con chiodi dalla testa quadrata. L'ammasso caotico di piante sul davanzale della sala da pranzo. L'incredibile panorama del lago. E, ovunque, libri: *Bel Canto*, la biografia della regina Noor, *Una breve storia di quasi tutto*...

E poi tutti gli oggetti che Sam e io amavamo: pinze per il ghiaccio risalenti all'epoca in cui i blocchi venivano trasportati dai cavalli a Milwaukee e a Chicago; vecchi scarponi da neve; quadri raffiguranti gli alberi tondi e rosati che popolavano la riva del lago, e la vecchia stazione ferroviaria.

Emisi un profondo sospiro. Mi sentivo più a casa in quel luogo che nel mio appartamento di Chicago, soprattutto da quando Danny se n'era andato.

Portai la borsa da viaggio al piano di sopra, nella 'mia camera' con vista sul lago. Stavo per appoggiarla sul mobiletto con lo specchio quando mi accorsi che era già occupato.

Che cos'era quella roba?

C'erano diverse pile di buste, forse un centinaio di lettere in tutto, o anche di più. Erano in ordine numerico e indirizzate a me.

Il cuore cominciò a battermi forte pensando a quelle lettere. Per anni avevo chiesto a Sam di raccontarmi la *sua storia*. Volevo conoscerla, e persino registrarla, in modo che anche i miei figli potessero sentirla un giorno. La nonna mi aveva accontentata. Aveva forse intuito quello che sarebbe successo? Si era sentita poco bene negli ultimi tempi?

Senza neanche preoccuparmi di svestirmi, scivolai sotto le lenzuola soffici con una pila di lettere in grembo. Osservai il mio nome scritto in blu nella calligrafia che conoscevo bene. Poi girai la prima busta e la aprii con cautela. La lettera all'interno era scritta su una bella carta di lino bianca.

Respirai profondamente e, quando cominciai a leggere, mi accorsi che

stavo tremando.

6

Cara Jennifer,

è appena finito uno dei nostri ultimi weekend 'per ragazze' e il mio cuore è ancora colmo di te. A dire il vero, ho deciso di scriverti questa lettera quando ci siamo salutate. È stata quasi una rivelazione.

Mentre ti guardavo negli occhi sono stata colta da una sensazione così forte da far male. Ho pensato a quanto ci vogliamo bene, da sempre, e ho concluso che sarebbe stato un peccato, quasi un tradimento della nostra amicizia, se non ti avessi raccontato alcune cose della mia vita.

Per questo motivo ho deciso di rivelare a te, Jennifer, alcuni segreti che non ho mai condiviso con nessuno. Alcuni sono belli, altri li troverai... be', credo che 'sconvolgenti' sia la parola giusta.

In questo momento mi trovo nella tua camera, sto guardando il nostro lago dalla finestra e bevendo una tazza di quel tè alla menta che ci piace tanto, felice al pensiero di mia nipote che legge le mie lettere *un po' alla volta*, proprio come le scriverò.

Immagino il tuo viso mentre scrivo queste parole, Jennifer, e vedo il tuo sorriso delizioso.

In questo momento sto pensando all'amore, quel tipo di amore appassionato e folle che trasforma il petto in una campana e il cuore in un battaglio. Ma anche a quello più duraturo che deriva dal conoscere qualcuno profondamente, e dal farsi conoscere. Quello che avevate tu e Danny, per intenderci. Penso di credere a entrambi: entrambi *nello stesso momento* e *con la stessa persona.*

Probabilmente ti stai chiedendo perché ti parlo d'amore. Ti stai attorcigliando i capelli intorno alle dita, vero? *Vero*, Jennifer?

Voglio, anzi *devo*, parlarti di me e di tuo nonno, tesoro.

Ed ecco qui: la verità è che non ho mai amato Charles veramente.

7

Cara Jennifer,

adesso che ho scritto quella frase così difficile e che tu l'hai letta, ti chiedo di guardare con attenzione la foto in bianco e nero che ho allegato alla lettera. È stata scattata il giorno in cui la mia vita è cambiata per sempre.

Era una mattina umida di luglio del 1942. So che era umido perché mi erano venuti quei riccioli alla Shirley Temple che all'epoca detestavo. Vedi i vasi da farmacista nella vetrina alle mie spalle? Mi trovo davanti al negozio di mio padre e ho gli occhi socchiusi a causa della luce del sole. Indosso un abito blu un po' scolorito. Guarda la mia posa, con le mani sui fianchi e il sorrisetto di chi la sa lunga. Ero così a quei tempi: sicura di me, un po' presuntuosa e ingenua. Capace di diventare tutto ciò che avrei voluto essere. O almeno era quello che credevo allora.

Ecco quello che stavo pensando in quel momento.

Mia madre era morta già da qualche anno e quell'estate mi ero presa l'impegno di gestire il negozio di mio padre. L'anno successivo avrei lasciato Lake Geneva per andare a studiare medicina alla University of Chicago. Proprio così, volevo fare l'ostetrica. Ed ero orgogliosa di me stessa perché stavo lavorando sodo affinché il mio sogno si realizzasse.

Dopo aver posato per la foto, seguii mio padre all'interno del negozio stretto e poco illuminato. Spazzai il pavimento di legno e sistemai i quotidiani del giorno sul termosifone accanto alla porta. Stavo pulendo il piano di marmo del distributore di bibite quando la porta si aprì e si richiuse con un tonfo. Si potrebbe dire che tutta la mia vita cambiò in quel preciso istante, con quel *tonfo*!

Alzai lo sguardo, visibilmente irritata, e i miei occhi incrociarono quelli di un giovanotto molto attraente. Notai subito ogni suo particolare: il fatto che zoppicasse, per esempio, e mi domandai il motivo; gli abiti costosi, che mi fecero pensare a un villeggiante; lo sguardo duro rivolto a me, anche quello un colpo al cuore come il tonfo della porta.

Continuammo a guardarci negli occhi mentre lui si avvicinava al banco delle bibite e si sedeva su uno degli sgabelli girevoli. A guardarlo bene, non possedeva una bellezza tradizionale: il naso era un po' troppo largo e le orecchie leggermente a sventola, ma aveva folti capelli castani, occhi blu e una bella bocca. È proprio quello che pensai in quel momento, lo ricordo ancora.

Gli chiesi cosa desiderasse mangiare, poi mi allontanai e andai a preparare il panino alle uova e insalata, senza cipolle e con un po' di maionese a parte, che aveva ordinato. Misi la brocca di caffè sulla piastra, con la netta sensazione che mi stesse squadrando di nuovo. Mi parve quasi di sentire un'ondata di calore sollevarsi dalla nuca.

Quel mattino avevo molte cose da fare. Dovevo disimballare le scatole di collutorio, dentifricio e schiuma da barba, e mio padre mi aveva chiesto di aiutarlo a preparare le medicine. Malgrado ciò rimasi nei pressi del banco perché quel giovane che tanto mi aveva colpito non accennava ad andarsene. E, a essere del tutto sincera, neanch'io volevo che se ne andasse.

Alla fine allontanò il piatto e, strappandomi una risata, ordinò un'altra 'miscela'.

«Sei bellissima, sai?» disse mentre versavo dell'altro caffè nella sua tazza. «Mi sembra di averti già incontrata, forse in uno dei miei sogni. O forse desidero conoscerti talmente tanto che in questo momento sarei pronto a dire qualsiasi cosa.»

«Mi chiamo Samantha», riuscii a dire. «Non ci siamo mai visti prima.»

Mi rivolse un sorriso disarmante. «Piacere, Samantha. Sono Charles», rispose, allungando il braccio per darmi una stretta di mano. «Vorresti fare un grande favore a un soldato? Vuoi venire a cena con me questa sera?»

Chi avrebbe potuto dirgli di no?

8

Cara Jen,

quella sera cenai con Charles nell'elegante e bellissimo ristorante del Lake Geneva Inn, dove io e te ci concediamo ancora pranzi che durano due o tre ore. Non ero mai stata in un luogo del genere prima di allora e rimasi incantata dal lusso, dalle luci, dalla *classe* (non dimenticare che avevo solo diciotto anni). Era tutto uno scintillio di candele, un tintinnio di calici, con camerieri silenziosi che servivano pietanze favolose, accompagnate da vino e champagne a volontà.

Charles sembrava più maturo dei suoi ventun anni. Quella sera

rimasi affascinata da tutto quello che disse e anche da quello che *non disse*. Dopo molte insistenze da parte mia, mi raccontò della pallottola che si era beccato in guerra e accennò a una ferita ancora più profonda di cui un giorno mi avrebbe raccontato.

Trovai *irresistibile* quella promessa di un'intimità futura tra noi.

A quell'età ero facilmente impressionabile. Ero una ragazza semplice che in compagnia di quell'uomo si stava affacciando a un mondo molto più grande, un mondo che mi incuriosiva e mi intrigava. Come avrebbe potuto essere diversamente?

Jen, devi capire che nel 1942 la vita era un dono fragile e prezioso. Il fratello di Gail Snyder era morto a Pearl Harbor, mio zio Harmon era stato ferito e quasi tutti i ragazzi che conoscevo erano in guerra (dico 'ragazzi' perché molti di loro erano proprio dei ragazzi, e la guerra per me ha sempre voluto dire questo: un luogo dove i ragazzi vengono mandati a morire). Era un miracolo che Charles fosse tornato a casa e che quell'estate ci fossimo incontrati.

Ci frequentammo per un mese e mezzo. Uscivamo tutte le sere e spesso Charles si fermava da noi anche per pranzo. Ritrovai il mio vigore e iniziai a divertirmi più di quanto non avessi mai fatto in vita mia. A Charles piaceva raccontarmi dei paesi europei in cui era stato e mi faceva morire dal ridere cantando canzoni popolari americane con accento francese. A volte era volubile, ma per lo più il nostro rapporto sembrava la realizzazione di un sogno. Charles era affascinante, intelligente e, come se ciò non bastasse, un eroe di guerra.

Poi, in una bella notte illuminata dalla luce della luna, mi disse che mi amava e che mi avrebbe amato per sempre: ne era talmente certo da convincere anche me. Quando mi chiese di sposarlo, nove settimane dopo il nostro primo appuntamento, mi sembrò quasi di toccare la luna con un dito. Emisi un gridolino, che lui prese per un sì. Poi mi baciò teneramente e infilò un grande diamante taglio smeraldo al mio anulare sinistro. Mi sentivo la ragazza più felice del mondo.

Il matrimonio fu celebrato al Lake Geneva Country Club. Non eravamo membri e mio padre non poteva certo permettersi una cerimonia del genere, ma gli Stanford erano ricchi, perciò lasciammo che fossero i miei futuri suoceri a occuparsi di tutto.

Tutto all'infuori dell'abito da sposa per il quale mio padre si rivolse alla signora Sine, che confezionava i migliori vestiti di seta bianca del villaggio. Il risultato fu un abito a collo alto con decine di bottoni lungo il dorso e dai gomiti ai polsi, con una gonna lunga e ampia.

Tu lo conosci bene quell'abito, Jennifer, visto che l'hai indossato quando hai sposato Danny.

Ho ancora davanti a me tutta la scena: il Country Club, gli invitati, Charles con i capelli neri pettinati all'indietro e il suo portamento dritto e rigido. Mio padre mi consegnò al mio affascinante sposo e la cerimonia fu officiata da un giudice della Corte Suprema dell'Illinois. Pronunciai i voti di matrimonio timidamente ma con totale e sincera convinzione.

Dopo che ci fummo scambiati gli anelli, Charles sollevò il velo per baciarmi. Intorno a noi si sollevò un coro di applausi e felicitazioni, mentre a poco a poco gli invitati uscirono dall'edificio principale del Country Club. Sul grande prato all'esterno, vicino alla riva del lago, erano stati montati degli enormi tendoni bianchi. Fu servito dell'ottimo cibo e un famoso gruppo di Chicago suonò pezzi di Benny Goodman e Glenn Miller.

Gli invitati dello sposo sfoggiavano tutti abiti confezionati a Chicago o a New York, mentre la mia famiglia e i miei amici indossavano i migliori vestiti della domenica e si guardavano le scarpe un po' troppo spesso. Ma lo champagne sortì il suo magico effetto. Ballammo per ore sul prato e a un certo punto il cielo fu attraversato da uno stormo di oche migratrici. Al tramonto le mie amiche si riunirono intorno a me, rivelandomi quanto fossero invidiose. Capivo quello che intendevano dire e non potevo dar loro torto.

Era tutto perfetto, Jennifer.

O almeno così pensavo in quella notte gloriosa, la mia prima notte di nozze sul nostro bel lago Geneva.

9

Avevo letto soltanto un paio di lettere, *come mi era stato chiesto.* Poi mi addormentai ancora tutta vestita e senza dubbio feci qualche sogno che riguardava Sam, la Sam di oggi e quella di ieri. Mi svegliai con una vaga

sensazione di paura, come se fossi stata scossa da un incubo orribile, un sogno che non avevo scelto.

Mi ci volle un attimo prima di riconoscere le pareti verde mela e la soffice coperta di angora che mi copriva le gambe, ma alla fine capii che mi trovavo a casa di Sam, un luogo dove avrei dovuto sentirmi protetta e al sicuro, e anche felice. In passato era sempre stato così.

All'improvviso avvertii un peso sul petto: era Sox, immerso in un sonno profondo.

Avevo appena spostato il gatto quando dall'esterno giunse un urlo agghiacciante che penetrò i sottili vetri della finestra. *Stavano forse ammazzando qualcuno là fuori?* Certo che no, ma allora cos'era quel rumore terribile?

Mi avvicinai alla finestra, aprii le tende e diedi un'occhiata al giardino davanti alla casa. Era l'alba. Da quella posizione riuscii a vedere soltanto delle ombre e la foschia che si sollevava dal lago. A sud si estendeva una fila di case di legno. Poi vidi e *udii* un uomo urlare con l'esuberanza di un bambino. Percorse di corsa il prato di una casa fino a giungere sulla riva del lago a un centinaio di metri di distanza. Quindi coprì la superficie del traballante molo dipinto di bianco e, senza rallentare, si tuffò nel lago.

Fu un tuffo molto elegante e una scena piuttosto bizzarra, considerato che era ancora mattina presto.

Lo guardai nuotare con agilità finché non fu inghiottito dalla foschia del lago. Era un nuotatore esperto, forte e leggiadro, il che mi fece pensare a Danny. Anche lui nuotava molto bene.

Mi allontanai dalla finestra. Dal momento che ormai ero sveglia, mi tolsi i vestiti del giorno prima e presi dalla borsa un paio di jeans puliti e una felpa blu dei Cubs.

Raccolsi le lettere di Sam che erano cadute sul pavimento. Mi venne in mente quella frase, 'non ho mai amato Charles veramente'. Non riuscivo ancora a capacitarmene, né ad accettarlo. Avevo voluto molto bene a mio nonno. Com'era possibile che Sam non lo avesse amato?

Scesi al piano inferiore ed entrai nell'accogliente cucina di quercia dove avevo cominciato tante giornate estive. Preparai il caffè e chiamai l'ospedale per sapere se c'erano delle novità e per assicurarmi di poter parlare con il medico di Sam quella mattina stessa. *Le sue condizioni erano stabili, ma non aveva ancora riaperto gli occhi.*

Misi insieme la colazione muovendomi rumorosamente per quella stanza così familiare: cereali, succo d'arancia, caffè, pane tostato con burro dolce.

Diedi da mangiare ai gatti e guardai fuori dalla finestra per controllare se il nuotatore era tornato. Poiché di lui non c'era traccia, pensai che forse me lo ero inventato.

Rimasi a osservare il lago mentre finivo di bere il caffè. Era bellissimo. La foschia mattutina si era alzata un po'. *E quello cos'era?* Il nuotatore era risalito sul pontile e si stava scrollando l'acqua di dosso con le mani. Notai una cosa che prima non avevo visto: era nudo.

Be', chiunque fosse, aveva un corpo del tutto rispettabile. Ed era ovvio che anche a lui piaceva. Tipico narcisismo maschile, per non parlare della mancanza di riguardo per gli altri. «Idiota», borbottai.

Dieci minuti dopo il motore della Jaguar ronzava sul vialetto. Sistemai un bel mazzo di fiori appena colti sul sedile accanto al mio e mi avviai alla volta dell'ospedale. Sam aveva delle spiegazioni da darmi.

10

L'ospedale era a un quarto d'ora di distanza ma quel mattino impiegai meno del solito. Una volta arrivata a destinazione mi recai nel reparto di terapia intensiva. Al banco dell'accettazione c'erano già alcune persone, ma riuscii ugualmente a catturare l'attenzione del medico di turno. Scusandosi, il dottor Mark Ormson mi chiese di aspettare: il dottore di Sam la stava visitando proprio in quel momento.

C'era un distributore di caffè nella sala d'aspetto dietro l'angolo. Mentre infilavo qualche moneta capii che avevo bisogno di vedere Sam, non di ingerire altra caffeina.

Con la coda dell'occhio vidi un uomo sulla settantina, abbronzato e con la barba ben curata. Fece un cenno di saluto, poi si alzò da una delle sedie di plastica e mi venne incontro. Era Shep Martin, l'avvocato e vicino di casa della nonna.

Ci sedemmo e, quando iniziammo a parlare di Sam, mi resi conto che anche Shep era sorpreso e scosso per quello che era successo.

«Le ho voluto bene per quarant'anni», mi confidò. «Sai che ci siamo conosciuti proprio in questo ospedale?» Dopodiché mi raccontò una storia che mi fece venire i brividi in tutto il corpo.

«Una sera di circa quarant'anni fa mi trovavo fuori città quando seppi che mio padre aveva avuto un incidente automobilistico. Il mattino dopo arrivai in ospedale e vidi una donna *che non conoscevo* seduta accanto a mio padre, le cui condizioni erano purtroppo critiche. Quella donna gli

stava tenendo la mano. Non sapevo cosa dire.

«Per fortuna fu Sam a parlare per prima. Mi spiegò che la sera prima era andata a trovare un amico. Tuo nonno non c'era. Stava passando davanti alla camera di mio padre quando un'infermiera uscì dalla porta», proseguì Shep. «Certa che si trattasse di mia sorella Adele, la afferrò per un polso e la portò al capezzale di mio padre, dicendole che stava chiedendo di lei.

«Mio padre era in stato di semincoscienza, se non peggio. Non si rese conto che Sam era una perfetta sconosciuta, e lei non gli disse nulla. Rimase *tutta la notte* accanto a lui.

«Quando lo venni a sapere ne rimasi molto colpito. Alla fine chiesi a Sam perché era rimasta tutta la notte con un uomo che non conosceva. Tua nonna rispose che non aveva scelta: era la cosa giusta da fare.»

Mentre Shep finiva il racconto sentii chiamare il mio nome e sussultai. Mi girai e vidi un medico all'ingresso della sala d'aspetto. Era Max Weisberg, biondo e ben rasato, con un camice verde e una cartella in mano. Max ha qualche anno più di me ma ci conosciamo da quando eravamo bambini e io passavo l'estate al lago.

Si diresse verso di me con un'espressione grave e mi salutò con una stretta di mano. «Jennifer, sono contento che tu sia qui», disse. «Puoi vedere tua nonna adesso.»

11

Mentre ci dirigevamo verso la camera di Sam, Max Weisberg rispose a gran parte delle domande che mi assillavano. Poi mi invitò a entrare da lei. Con il mazzo di fiori freschi ancora tra le braccia mi avvicinai al letto, abbassandomi un poco nella speranza che potesse sentirne il profumo.

«Ciao, sono Jennifer. Sono tornata a tormentarti e continuerò a venire finché non mi *dirai* di smetterla.

«In paese chiedono *tutti* di te, vogliono che ti rimetta subito in sesto», continuai. «Ci manchi moltissimo, Sam, e lo dico a nome di tutto il paese... Ma sono io a sentire la tua mancanza più di tutti.»

Sistemai i fiori sul davanzale accanto al letto. «Ho trovato le lettere», dissi. «Come avrei potuto non vederle?» Allungai un braccio per accarezzare la guancia di Sam, poi le diedi un bacio.

«Grazie per avermele scritte. Ti prometto che non le leggerò tutte d'un fiato, anche se è proprio quello che vorrei fare.»

La guardai. Credevo di sapere tutto di lei, ma evidentemente mi sbaglia-

vo. Era ancora bella, di una bellezza semplice e vera. Di nuovo gli occhi mi si bagnarono di lacrime e avvertii una fitta al petto. Per un attimo non riuscii a dire nulla. Le volevo così bene. Lei e Danny erano i miei migliori amici, gli unici ai quali abbia mai aperto completamente il mio cuore. E adesso doveva succedere anche questo.

«Voglio raccontarti anch'io una storia», dissi infine. «Avrò avuto cinque o sei anni e più di una volta, d'estate, partivamo da Madison e venivamo al lago. Quei giorni al lago *rappresentavano* l'estate per me.

«Ti ricordi, Sam? Quando arrivava l'ora di tornare a casa, ci salutavi sempre dal portico gridando: 'Arrivederci, vi voglio bene'.

«E io mi sporgevo dal finestrino della macchina e a mia volta urlavo: 'Ciao, nonna. Anch'io ti voglio bene. Ciao, nonna. Ti voglio bene!' Quello che non sai è che continuavo a ripeterlo fino a casa: 'Ciao, nonna. Ciao, ti voglio bene'. *Te ne voglio,* Sam. Mi hai sentita? Ti voglio un bene dell'anima. E mi rifiuto di dirti *addio.*»

12

Mi dispiaceva lasciare Sam ma avevo preso un appuntamento per pranzo al quale non volevo mancare. Uscii dal parcheggio dell'ospedale e, poco dopo, stavo percorrendo a velocità moderata la via principale del paese.

Lake Geneva è un paese delle fiabe a grandezza naturale. Di rado mi è capitato di incontrare persone, eccetto forse qualche irriducibile cinico, che non lo trovassero delizioso. Lungo l'ampia e vivace strada principale ci sono ottimi ristoranti e bei negozietti di antiquariato e in fondo si intravede il lago che scintilla alla luce del sole.

Ferma a un semaforo, guardai la gente passeggiare allegra sui marciapiedi e non potei fare a meno di pensare alle estati in cui facevo lo stesso con Danny. *Oh, Danny, Danny, come vorrei che fossi qui con me.*

Parcheggiai l'auto davanti a quello che una volta era il negozio del mio bisnonno ed entrai nel locale fresco. John Farley mi stava aspettando su un divanetto di pelle rossa nel retro del negozio. Aveva un aspetto favoloso, con la sua massa di capelli bianchi, e indossava una maglietta da rugby a righe gialle e blu e un paio di pantaloni cachi.

Si alzò non appena mi vide. «Sei bella come un angelo», esclamò raggiante.

«Dev'essere vero visto che viene da uno che di angeli se ne intende», risposi, sorridendo per la prima volta in tutto il giorno. A differenza di altri

religiosi, la cui saggezza deriva per lo più dalle letture e dallo studio, John era a contatto con la realtà quanto uno strizzacervelli di Chicago. Ordinammo panini e milkshake da una ragazza ignara del fatto che, attraverso un paravento color seppia, riuscivo a vedere il banco che Sam aveva descritto nella lettera in cui parlava dell'incontro col nonno.

«Che tipo di persona era mio nonno?» chiesi a John dopo che la ragazza ebbe portato le nostre ordinazioni.

«Era un bravissimo avvocato, un golfista leale e un buon marito e padre di famiglia. Era un uomo tutto d'un pezzo, come si suol dire.»

«Sam e Charles si sono conosciuti proprio qui», dissi. «A pochi metri dal nostro tavolo.»

John doveva aver notato la mia espressione triste perché si allungò e mi prese le mani tra le sue. «Quando penso a tuo nonno la prima cosa che mi viene in mente è che, anche se odiava sporcarsi i vestiti, era sempre in giardino a rastrellare foglie o spostare pietre per tua nonna. Oppure a mettere via la legna e a riparare l'auto.

«Nel frattempo tua nonna si prendeva cura di lui. Gli cucinava i suoi piatti preferiti e lo teneva allegro. A modo loro, erano devoti l'uno all'altro.»

Annuii, domandandomi se mi stesse raccontando tutta la verità. «E Sam? Che tipo di donna era?»

John Farley rispose con un sorriso radioso. «Tua nonna è la donna più forte che conosca. Sono certo che si riprenderà, Jennifer. Non darla mai per spacciata.»

13

Quel pomeriggio mi trovavo di nuovo a casa di Sam e stavo cercando di fare del mio meglio per non lasciarmi demoralizzare da quello che era successo. Stavo pensando di preparare una delle famose 'torte strambe' di Sam e mangiarmela tutta da sola. La grande quercia davanti a casa gettava un'ombra morbida nel giardino, proprio come sempre. Una coppia stava camminando lungo il sentiero che circonda il lago, solcato da barche dalle vele colorate.

Un vecchio dalle guance rosate era seduto su una carrozzella sulla riva del lago e stava tirando una palla da tennis verde a un terrier marrone. Il cane gli riportava la palla ogni volta. A un certo punto l'uomo mi vide e, come si usa tra la gente del lago, mi salutò con un gesto della mano. Ri-

sposi al saluto, poi rientrai in casa per riuscire qualche minuto più tardi con un bicchiere di limonata e le lettere di Sam.

Avevo tante domande da farle sul rapporto con mio nonno. *Non ho mai amato Charles veramente.* Era vero? Com'era possibile? Quali altri segreti contenevano le lettere?

Dopo essermi sistemata su una sedia a dondolo di vimini, slegai il cordino e lo diedi a Sox, che se lo portò tra i cespugli. Poi, con i capelli mossi da una leggera brezza, cominciai a leggere la storia della nonna.

I primi fogli contenevano qualche appunto sul giardino, alcuni commenti riguardo a un articolo molto provocatorio che avevo scritto sull'incidente dell'ufficio postale di Chicago, pensieri sul presidente Clinton che la nonna adorava ma dal quale era anche profondamente delusa.

Quindi ripresi il filo del racconto della sua vita e Sam mi rivelò un altro segreto sconvolgente. *Oddio, non mi ero neanche ancora ripresa del tutto dal primo.*

14

Cara Jennifer,

questa potrebbe essere la lettera più difficile da scrivere e da leggere.

Come ben sai, io e Charles trascorremmo la luna di miele a Miami. Alloggiavamo al Fountainebleau, un meraviglioso hotel di Collins Avenue, proprio sulla spiaggia. Ma Charles non sembrava essere molto felice di quel soggiorno. Non faceva che lamentarsi del personale dell'albergo, secondo lui troppo servile, del cibo troppo ricco e della sabbia troppo sabbiosa. Trovava difetti in ogni cosa.

Ma soprattutto trovava difetti in sua moglie.

Il terzo giorno, subito dopo cena, uscimmo sulla piccola terrazza della nostra camera ad ascoltare le onde che si infrangevano sul molo. Charles aveva bevuto parecchio.

Cercai di fare conversazione. «Mi ha fatto piacere conoscere quella coppia del North Carolina. Sono simpatici, vero?»

Tutt'a un tratto, senza una ragione comprensibile, il volto di Charles si rabbuiò. Mi guardò dritto negli occhi e sbottò: «Se ti metti contro di me, se cerchi di ostacolarmi in qualsiasi modo, se diventi una seccatrice o una sempliciotta, me ne vado e ti lascio

senza soldi». Così dicendo, sollevò il braccio destro e mi diede uno schiaffo sulla guancia. Il colpo fu piuttosto forte e mi procurò non poco dolore. Credo che fosse la prima volta in vita mia che venivo picchiata.

Poi rientrò come una furia in camera, lasciandomi sulla terrazza in preda alla disperazione. Rimasi seduta a lungo ad ascoltare i frangenti dell'oceano Atlantico, o forse era il rumore del sangue che mi pulsava nelle orecchie. Mi veniva da vomitare e volevo tornare di corsa a casa, ma come avrei potuto?

Jennifer, ero distruttà e molto confusa. Lo capisci? Avevo lasciato la mia casa e tutti i miei amici per stare con Charles. Le cose erano molto diverse allora, soprattutto per le ragazze di paese come me. Una donna non divorziava, neanche se subiva un abuso.

Quella notte diventai adulta. Immaginai il nostro futuro insieme e capii che non c'era molto che potessi fare per cambiarlo. Ma una cosa la feci: prima di ripartire dissi a Charles che se avesse osato mettermi le mani addosso un'altra volta lo avrei lasciato all'istante, e al diavolo le conseguenze. Tutti avrebbero saputo che razza di persona fosse.

Dopo la luna di miele ci trasferimmo a Chicago in un grande appartamento, ma le cose tra noi non migliorarono. Una volta superato l'esame per diventare avvocato, Charles iniziò a lavorare nello studio di famiglia. Poco dopo nacque tua madre e qualche anno dopo tua zia Val. Ma io *vivevo* aspettando l'estate che trascorrevamo a Laice Geneva.

Odiavo soltanto il fine settimana, quando Charles ci raggiungeva portando con sé i suoi malumori. Era molto egoista e si divertiva a sminuirmi davanti alle bambine e ai nostri amici, ma non alzò più le mani su di me. Provvedeva a noi e tenne fede alla promessa di raccontarmi il terribile segreto del *suo* passato. Quello che non mi avrebbe mai detto erano i segreti del presente, le amanti che aveva a Chicago e altrove.

Mi dispiace doverti dire queste cose, ma sei stata tu a voler conoscere la mia storia.

15

Tesoro,

devo parlarti ancora di tuo nonno, in modo che tu possa capire il motivo per cui era diventato l'uomo che ti ho appena descritto. Il marito, perfino il nonno.

Immagina Charles che mi racconta ciò che definiva 'i peccati del padre', una serie di eventi che cambiarono la sua vita, e la mia, per sempre. Eravamo sposati da tre anni. Tua madre dormiva come un angelo nella camera accanto alla nostra. Io e Charles eravamo a letto, il volto illuminato a intermittenza dai fari delle macchine che sfrecciavano nella pioggia sotto la finestra del nostro appartamento di Chicago.

Fu proprio durante quella notte terribile che Charles mi confidò il trauma che aveva segnato tutta la sua vita. All'epoca tuo nonno aveva solo sedici anni e la storia che stava per raccontarmi aveva dell'incredibile.

I suoi genitori avevano organizzato una festa nella loro elegante casa per il figlio maggiore, Peter, che si era appena diplomato. Avevano finito di cenare da poco e gli ospiti si erano trasferiti nella biblioteca per il caffè. Peter stava aprendo i regali e Charles, quasi senza pensarci, fece un commento sul fatto che il fratello maggiore ottenesse sempre quello che voleva.

Arthur Stanford andò su tutte le furie. Si girò verso Charles e gli diede dell'ingrato. Poi aggiunse che era arrivato il momento di dirgli la verità. «Non sei neanche nostro figlio. Ti abbiamo adottato», gli urlò il padre. Proprio così, davanti a tutta la famiglia. La festa fu interrotta e nel silenzio gelido che seguì Charles si precipitò su per le scale, seguito dal padre. Quando raggiunsero il corridoio del piano superiore, il ragazzo gridò: «Non è vero. Non può essere vero».

Arthur Stanford si era calmato un poco. «Credimi, Charles. Non sono tuo padre. Sono tuo zio», rivelò. «Il tuo vero padre è mio fratello Ben. Aveva messo incinta una ragazza, *una sconosciuta venuta dal nulla*.»

«Stai mentendo», farfugliò il povero Charles.

«Perché non vai a chiederlo a *tuo padre*, allora?» sbottò Arthur. «È ora che tu lo conosca. L'ultima volta che ho avuto sue notizie lavorava al Murray Tap, una distilleria di Milwaukee.» Poi Arthur Stanford abbassò la voce. «Io e Caroline ti abbiamo preso con noi. Abbiamo cercato di volerti bene, Charlie. Facciamo del nostro

meglio.»

Quella sera, all'età di sedici anni, Charles si recò alla stazione ferroviaria di Wabash e Adams Street. Acquistò un biglietto da un dollaro e prese un treno della linea North Shore alla volta di Milwaukee.

Nella nostra camera da letto, Jennifer, i fari delle auto illuminavano ancora il viso di Charles e vidi nei suoi occhi un'espressione addolorata. Provai pena per lui. Non potevo perdonarlo del tutto per il suo comportamento, ma avevo finalmente capito che cosa lo rendeva così arrabbiato e, a volte, perfino crudele.

Charles proseguì il suo racconto con parole che ricordo ancora oggi. Mi disse che il viaggio in treno durò due ore. L'espressione con cui lo zio si era riferito a sua madre, 'una sconosciuta venuta dal nulla', gli risuonava nella mente come un brutto ritornello. A mezzanotte stava percorrendo la Settima e Michigan Street. In quella zona c'erano due enormi fabbriche di birra che diffondevano nell'aria un odore soffocante.

Chiese indicazioni, poi si diresse verso est per tre chilometri finché non arrivò a Murray Avenue. Per poco non mancò il luogo che stava cercando.

Non c'erano insegne davanti all'edificio, soltanto una finestra sudicia accanto all'ingresso, illuminato da un cartellone della birra Miller High Life. Charles spalancò la porta, che emise un forte cigolio, e si ritrovò in un bar più buio della notte all'esterno. Vide un lungo bancone sovrastato da uno spesso strato di fumo.

Alcuni uomini che lavoravano nella distilleria e puzzavano di malto stantio gli rivolsero un'occhiata, ma non dissero nulla né mostrarono il benché minimo interesse per la sua presenza.

Dopo che i suoi occhi si furono abituati al buio, Charles si sedette su uno sgabello imbottito. Rimase seduto nell'ombra, a osservare ogni singolo dettaglio: i contenitori dei dadi sul banco (alcuni operai stavano giocando d'azzardo e la posta in gioco era qualche bevuta gratis) e un'insegna con scritto SPECIALITÀ DELLA CASA: PANTHER PISS.

Ma per lo più osservò il barista, un uomo rozzo con una cicatrice sul viso e gli inconfondibili lineamenti degli Stanford: il naso aristocratico e leggermente storto e le orecchie a sventola. Charles mi disse: «*L'amore che provai per lui faceva quasi male*».

Lo vide imbrogliare un cliente mentre gli dava il resto e raccontare barzellette sporche che lo fecero arrossire.

Alla fine l'uomo si mise a pulire il banco con uno straccio tutto unto, poi si allungò verso Charles ed esclamò con un sorriso beffardo: «Fuori di qui, ragazzino. Vai a farti un giro prima che ti sbatta fuori io a calci».

Charles aprì la bocca per dire qualcosa ma non uscì nessun suono. Quel momento terribile sembrava non finire più. Gli bruciava il viso ma non riusciva a parlare.

«Finocchio», lo insultò il padre scoppiando in una fragorosa risata. «Il ragazzino è un finocchio. Adesso sparisci, capito?»

In preda all'agitazione, Charles scese dallo sgabello e uscì dal bar, senza presentarsi al padre e senza dirgli nulla. Non lo fece allora né in seguito.

«Come hai potuto andartene senza parlare con tuo padre?» gli chiesi quella notte. La sua voce si fece piatta, come se rispondere a quella domanda lo facesse soffrire. Disse che quando aveva guardato suo padre aveva visto gli occhi di Arthur, la stessa insensibilità e freddezza. E in quel momento seppe che non gli aveva mai voluto bene e che mai gliene avrebbe voluto.

«Fu un gioco da ragazzi trovarlo», osservò poi Charles. «Perché lui non aveva mai provato a cercarmi?»

Tenni tuo nonno tra le braccia tutta la notte, Jennifer. Sapevo di essere la sua unica vera amica, qualunque cosa significasse per lui. Ma mentre gli stringevo la testa contro il petto e gli accarezzavo i capelli capii anche il motivo per cui Charles mi aveva sposata: ero *una sconosciuta venuta dal nulla* proprio come sua madre. Il nostro matrimonio era stato un atto di sfida, il suo modo per colpire la famiglia Stanford.

Avevo solo ventidue anni ma era come se la mia vita fosse finita.

16

Ero stordita dalla triste storia che Sam mi aveva raccontato sul nonno. Per quanto gli avessi voluto bene, c'era qualcosa di vero in quella descrizione. Sam mi aveva pregata di leggere le lettere con calma, ma volevo saperne di più. *Come aveva potuto rimanergli accanto per tutti quegli anni?*

Ero seduta in cucina e avevo appena aperto un'altra busta quando con la coda dell'occhio scorsi un movimento che mi fece trasalire e udii un rumore di passi nell'erba del giardino.

Un uomo stava camminando intorno alla casa. La cosa più strana era che mi sembrava di conoscerlo, anche se non riuscivo a ricordare *dove* l'avessi incontrato. Aveva i capelli castani arruffati, con un ciuffo ribelle che gli cadeva in avanti, e occhi azzurrissimi.

«Salve», disse l'uomo.

«Buongiorno», risposi con esitazione.

Era sulla quarantina e indossava un paio di pantaloni corti color cachi, una maglietta della squadra di Notre Dame e dei bizzarri sandali da vecchio.

All'improvviso mi ricordai dove l'avevo incontrato. Quando l'avevo visto per la prima volta non aveva niente addosso: era il nuotatore agguerrito del giorno precedente.

«Jennifer?» chiese, prendendomi alla sprovvista. Mentre mi domandavo *come* facesse a sapere il mio nome, l'uomo appoggiò la mano sul corrimano e salì sul portico.

«Ehi», esclamai. «Ci conosciamo?»

«Scusa. Sono Brendan Keller e sto da mio zio Shep, quattro case più in là. Mi ha detto di averti incontrata all'ospedale. *Brendan Keller*? Non ti dice niente?»

Scossi il capo, poi collegai il nome a un viso familiare del passato e annuii. Brendan Keller e mio cugino Eric erano stati una parte importante delle mie prime estati a Lake Geneva. Erano i fratelli che non avevo mai avuto. Per un'estate o due li avevo seguiti ovunque. Mi avevano dato il soprannome di Scout, proprio come la bambina del *Buio oltre la siepe*.

Non l'avevo più visto da allora. Allungai il braccio per stringergli la mano. «Ne è passato di tempo», osservai.

Finimmo col sederci sul portico a chiacchierare con due bicchieri di tè freddo. Parlammo soprattutto del tempo trascorso a Lake Geneva quando eravamo piccoli. Brendan conosceva la mia rubrica sul giornale e dopo non poche insistenze mi confidò di essere diventato medico.

«Io ed Eric ti chiamavamo Scout, ricordi? Avevi solo dieci anni ma eri molto matura. Probabilmente l'hai letto davvero *Il buio oltre la siepe*.»

Scoppiai a ridere e abbassai gli occhi, imbarazzata per qualcosa che non riuscivo neanche a comprendere. Brendan seguì il mio sguardo. «Mi stai fissando le scarpe.»

«No, io...»

Un bel sorriso illuminò il suo viso a poco a poco.

«Li ho presi in prestito da mio zio. A proposito di Shep, mi ha detto che il Lion's Club ha organizzato una festa a base di aragosta a Fontana. Ti va di andarci?»

Scossi la testa quasi d'istinto. «Non posso, mi dispiace. Questa sera devo scrivere un articolo. Sono già molto indietro.»

«E se mi cambio le scarpe? Ho dei mocassini molto belli. Scarpe da ginnastica? Potrei andarci anche a piedi nudi.»

«Non posso proprio», ripetei con un sorriso. «Mi dispiace ma ho una scadenza da rispettare. Davvero.»

Brendan si alzò e appoggiò il bicchiere. «D'accordo, ma non dimenticare che abito in fondo alla strada. Non sparire, capito? *Brendan Keller*.»

«Scout», risposi sorridendo.

Ci salutammo e Brendan si incamminò verso la casa dello zio. Il mio umore contemplativo mi aveva abbandonato. Misi via le lettere di Sam ed entrai in casa.

Quel pomeriggio lavorai un po' e, in un'occasione o due, pensai alla festa a base di aragosta che si stava svolgendo a Fontana senza di me. Alla fine preparai un'insalata per cena, domandandomi la ragione della mia ostinazione a mangiare da sola.

Ma la ragione la sapevo: *Danny.*

E il nostro piccolino.

17

Quella notte sognai di nuovo Danny. Era il sogno che odiavo di più, quello in cui sono Danny ma nello stesso tempo sono anche me stessa e lo vedo.

È sempre lo stesso. Danny sta facendo surf sulla costa settentrionale di Oahu, una delle spiagge più belle del mondo. Un giorno le onde sono immense e il giorno dopo l'oceano è piatto come una lastra di ghiaccio.

La parte peggiore è che quel giorno Danny è da solo. Dovrebbe essere in vacanza con me ma all'ultimo momento io devo rimanere a Chicago per lavorare a una storia per il *Tribune.* Sono io che decido di rimanere a casa.

Ma ecco Danny, in attesa dell'onda. Un attimo dopo la sta cavalcando ma la cresta è molto più veloce del previsto e Danny viene scaraventato sul fondo del mare sette metri più in basso. Perde il senso dell'orientamento,

non distingue il fondo del mare dalla superficie. Poi si ricorda di una regola fondamentale: con una mano in alto e una in basso, cerca il fondo e l'aria.

Viene di nuovo scaraventato sul fondale marino e non riesce a capacitarsi della forza dell'acqua. Sente un dolore martellante alle orecchie e il naso gli si riempie d'acqua. Il suo corpo viene sballottato con forza da tutte le parti e le gambe perdono la sensibilità. Si è rotto qualcosa? Sente un terribile bruciore ai polmoni.

Allora Danny lascia andare tutto... tranne me e il bambino... Mi chiama... *Jennifer! Jennifer, aiutami!... Ti prego, aiutami, Jennifer!*

Quando mi destai da quel terribile incubo, mi trovavo nella mia vecchia camera a casa di Sam. Stavo sudando freddo e il cuore mi batteva all'impazzata. Come facevo a lasciarmi il passato alle spalle se Danny era sempre nei miei sogni? Arrivai tardi al nostro incontro alle Hawaii. *È successo tutto per colpa mia. Tutto.*

18

L'indomani rimasi a letto per alcuni minuti finché non udii di nuovo le grida provenienti dall'esterno. Mi alzai a fatica per aprire le tende della finestra della camera da letto.

Vidi Brendan sul molo e notai che quel giorno indossava il costume da bagno. Lo guardai tuffarsi nel lago con una rincorsa e un balzo perfetto. «Cresci», borbottai, domandandomi subito dopo quando fossi diventata tanto scontrosa.

Mi feci la doccia, indossai gli stessi jeans del giorno prima e una maglietta da softball del *Tribune*, e raccolsi i capelli in una coda disordinata. Poi uscii di casa e fui subito avvolta dall'aria fresca e profumata del mattino. Avevo bisogno di uscire un po' per sfuggire ai miei incubi.

Ci sono circa milleduecento identici pontili bianchi galleggianti lungo i trenta chilometri di riva del lago Geneva. Ciascuno è lungo dieci metri e largo tre, e quasi tutte le case lungo la riva ne hanno uno. A novembre i pontili vengono tolti dall'acqua per la stagione invernale e in primavera riappaiono pitturati di fresco.

Portai la tazza di caffè che mi ero preparata in fondo al pontile di Sam, da dove potevo osservare le anatre selvatiche e i gabbiani che scendono in picchiata sul lago in cerca della loro colazione. Lo Stato del Wisconsin è ricco di pesci, soprattutto di pesce persico ma anche di merluzzi e trote. È

qui che è nato il partito repubblicano ma anche William Proxmire, il senatore democratico che si impegnò per salvaguardare gli interessi dei contribuenti americani e istituì un 'premio' da assegnare alle agenzie governative che sprecano il denaro pubblico. È uno Stato molto interessante.

Nel frattempo Brendan Keller era impegnato nello stesso energico stile libero che avevo notato il giorno precedente. Mentre lo guardavo cominciò a nuotare verso di me. Osservai la sua figura diventare sempre più grande man mano che si avvicinava. Quando raggiunse il molo, si sollevò con una spinta delle braccia e uscì dall'acqua.

Si scrollò l'acqua di dosso come un cane.

«Ciao», lo salutai.

«Dovresti proprio infilarti un costume e venire a farti una bella nuotata, Scout. L'acqua è fantastica e non sto esagerando.»

«Non posso», dissi, sentendomi una guastafeste.

«Devi lavorare?» chiese con un sorriso mentre continuava a scrollarsi l'acqua di dosso con le mani come aveva fatto il giorno prima.

«No, sto per andare in ospedale a trovare Sam», spiegai. «E stavo pensando di preparare un pezzo sugli sprechi governativi.»

«Hai fatto colazione?»

«Soltanto un caffè», risposi, sollevando la tazza.

«C'è di meglio», osservò Brendan. «E non voglio sentire obiezioni, d'accordo? Faccio i migliori pancake ai mirtilli della zona. *In un batter d'occhio.* Fidati, okay?»

Fidarmi di lui? Aprii la bocca per dire qualcosa ma ero stanca di farfugliare scuse. Non avevo voglia di mettermi a discutere, e neanche di parlare. Quindi feci quello che mi aveva chiesto. Mi fidai di lui e della sua promessa di preparare i migliori pancake ai mirtilli.

In un batter d'occhio.

19

Perfino mentre camminavo lungo la riva del lago con Brendan continuai a domandarmi cosa stessi facendo. Ma in fondo che male c'era? E, a dire la verità, ero affamata e i pancake al mirtillo erano invitanti.

La casa di Shep Martin era moderna ma accogliente. La cucina aveva grandi finestre e lucernari, piani di marmo così puliti che brillavano e il pavimento di legno. In sottofondo jazz acustico (qualcuno con molto talento stava cantando dei pezzi di Stagger Lee). E i pancake erano davvero ot-

timi: né gommosi, né bruciati, né asciutti. Erano *proprio* perfetti.

Purtroppo tra me e Brendan le cose stavano prendendo una strana piega. Mi disse di essersi collegato con il sito del *Tribune* per leggere alcuni dei miei vecchi pezzi. Si era commosso nel leggere la mia storia sul bambino rapito e l'inchiesta 'Con chi preferiresti naufragare su un'isola deserta: tuo marito o il tuo gatto?' l'aveva fatto ridere a crepapelle.

Annuii con un sorriso ma non feci alcun commento. Stavo cominciando a sentirmi a disagio. Volevo andarmene ma non sapevo come farlo senza offendere Brendan. Mentre finivamo i pancake scoprii che faceva il radiologo e viveva a South Bend, in Indiana. Risposi a monosillabi.

Brendan scosse la testa, visibilmente confuso. «Di solito non parlo di me», disse. «Immagino che tutta quest'aria fresca stia facendo effetto. Mi sono preso una vacanza. Non si può sempre stare al buio a guardare radiografie: prima o poi inizi ad annaspare per un po' di luce.»

Mi ero fermata più a lungo di quanto fosse mia intenzione. Volevo mangiare velocemente e scappare via. Alla fine, ringraziai Brendan per la colazione e mi incamminai verso la casa di Sam. Feci uno sforzo per non mettermi a correre.

Camminai per un centinaio di metri a est, lungo il sentiero in riva al lago, finché non arrivai al confine del grande giardino davanti alla casa di Sam.

Sox ed Euphoria mi salutarono con leggeri miagolii e insieme ci dirigemmo verso casa, percorrendo il sentiero in salita accanto alla siepe perenne della nonna. *Sam era brava a fare tante cose, vero?* Tranne forse a trovare il marito giusto. E chissà quali altri segreti si celavano in quelle lettere?

La nonna aveva sistemato delle belle pianticelle fiorite per un centinaio di metri lungo il confine della proprietà, dal lago fin quasi alla strada. La fioritura della siepe era al culmine della stagione estiva: era tutto un tripudio di rose rosse e rosa antico e gli iris ondeggiavano sugli steli come uno stormo di uccelli azzurri.

A un tratto mi accorsi che nel giardino c'era qualcuno, un uomo, e non potei fare a meno di sorridere. «Ehi, tu», lo chiamai.

20

«*Henry*! Che piacere vederti», esclamai rivolta al signore alto e magro che stava scaricando gli attrezzi da giardino dal camioncino. I suoi capelli

erano ormai ridotti a un candido semicerchio intorno a una piazza sempre più pronunciata, ma aveva gli occhi vivaci e si muoveva con un'agilità rara per un uomo di oltre settant'anni.

«Jennifer, speravo di incontrarti», disse Henry. «Ci siamo mancati per poco ieri all'ospedale. Hai un aspetto radioso, tesoro.» Poi mi diede un bacio e un abbraccio che avrebbero potuto lasciare il segno per molto tempo.

Gli riferii che le condizioni di Sam non erano cambiate. Henry annuì con un'espressione triste. Mi vennero in mente tutte le volte in cui avevo visto lui e Sam far sfoggio del giardino.

Henry Bullock aveva imparato l'arte del giardinaggio a Wisley, in Inghilterra, ed era il giardiniere più ricercato di Lake Geneva. Sam era una fanatica del giardinaggio e Henry non faceva che ripetere che aveva molto gusto ed era una compagna di lavoro eccezionale.

«Mi è quasi preso un colpo quando l'ho vista sul pavimento della cucina», mi confidò, scuotendo il capo come se volesse liberarsi di quel doloroso ricordo.

«L'hai trovata tu?» chiesi, sorpresa dalla notizia.

«Sì», confermò Henry, portandosi un fazzoletto agli occhi. «Cosa darei perché potesse vedere la sua siepe questa mattina.»

Il dolore di Henry fece riaffiorare il mio. Lo abbracciai a mia volta ed entrambi cercammo di rassicurarci l'un l'altro, dicendo che Sam sarebbe tornata presto a casa. Henry era sempre stato come uno di famiglia.

Qualche attimo dopo il rumore di un motore rese la nostra conversazione pressoché impossibile. Joseph, uno dei figli di Henry, aveva acceso il tagliaerba nel giardino. Salutai Henry, poi rientrai in casa.

Il mio orologio segnava le nove meno venti: avevo tempo di leggere un paio di lettere prima di andare a trovare Sam.

21

Cara Jennifer,

voglio parlarti dell'importanza delle *seconde*, e perfino delle *terze* occasioni. Un giorno stavo aiutando il personale della biblioteca quando dalle pagine di un romanzo cadde un segnalibro. Si trattava in realtà di un appunto scritto a mano, una citazione attribuita a un certo Alfred D'Souza. D'Souza aveva scritto: Ter molto tempo mi era sembrato che la vita, la vita reale, stesse per cominciare. Ma c'era sempre qualche ostacolo lungo il percorso,

una prova da superare, una questione irrisolta, del tempo da dedicare a qualcos'altro, un debito da pagare. Poi la vita sarebbe cominciata. Alla fine ho capito che questi ostacoli erano la mia vita'.

Era così che mi sentivo man mano che la mia vita si delineava. In apparenza ero una persona felice ma dentro non mi sentivo così.

Erano passati più di vent'anni da quando avevo giurato di darmi una seconda occasione e non l'avevo ancora fatto. Avevo allevato due figlie meravigliose, preparato diecimila cene, rifatto il letto trentamila volte. Ma ormai mi ero rassegnata al matrimonio con Charles e iniziavo a dubitare della possibilità di una seconda occasione.

Quella breve citazione mi commosse. E forse mi preparò a uno dei momenti più importanti della mia vita.

Avevo solo quarantatré anni ma ero già sposata da venticinque. I figli erano cresciuti e sentivo che il mio spirito si stava inaridendo come un insetto intrappolato in una ragnatela in un angolo di una stanza polverosa. Jennifer, *non ero mai stata veramente innamorata*. Non è incredibile?

Tre settimane dopo aver letto quel bigliettino in biblioteca incontrai un uomo. Non rivelerò il suo vero nome. Neanche a te, Jennifer.

Io lo chiamavo *Doc*.

22

Cara Jennifer,

se questa notizia ti sconvolge prova solo a immaginare come mi sentissi io. Ero al settimo cielo.

Voglio raccontarti come andarono le cose. In realtà io e Doc ci conoscevamo da anni, ma iniziai a conoscerlo veramente in occasione di una interminabile cena in onore della Croce Rossa all'Hotel Como. Per puro caso eravamo seduti al medesimo tavolo e, una volta che cominciammo a parlare, non riuscimmo più a smettere. È difficile da spiegare a parole ma ero raggiante di felicità. Dopo così tanto tempo, provavo di nuovo qualcosa per un uomo. L'attrazione che si era stabilita tra noi era fortissima. Saremmo potuti andare avanti a parlare per tutta la notte e, a un certo punto,

facemmo perfino una battuta a questo proposito.

Naturalmente Charles non si accorse di nulla.

Ricordo con esattezza quello che Doc indossava quella sera: un abito di lino beige con una camicia azzurra e una cravatta blu decorata a mano. Era alto e snello e aveva i capelli biondi striati d'argento.

Senza esagerazioni, era l'uomo più affascinante della sala (almeno ai miei occhi). Durante la cena mi parlò delle stelle, Jennifer, in particolare di una cometa che avrebbe attraversato il nostro pezzo di universo e non sarebbe più riapparsa per altri duecento anni. Sapeva tantissime cose su argomenti diversi e amava la vita, cosa che mi piaceva molto e che mi era mancata per anni.

Avevamo parecchi interessi in comune e, a parte l'attrazione reciproca, mi sentii subito a mio agio con lui. Gli piaceva ascoltare e, per qualche strana ragione, sentivo di potermi fidare di lui e di poter essere me stessa. Jen, almeno per quella sera mi sentii a casa. Per la prima volta in venticinque anni mi sentii di nuovo me stessa. *Riesci a immaginare che cosa si provi?* A dire il vero, spero proprio di no.

Devo spiegarti perché non mi hai mai sentita parlare di Doc. Non è il suo vero nome, ma è perfetto per lui (sembra proprio un dottore) e, oltretutto, mi piaceva l'idea di dargli un soprannome che conoscevamo solo noi due. Era uno dei nostri 'segreti', uno dei tanti come scoprirai.

Quell'estate ci incontrammo molte volte, per caso e di proposito, e credo che entrambi fossimo già un po' innamorati l'uno dell'altra prima di saperne abbastanza da ammetterlo. Forse sono stata io a innamorarmi per prima, ma lui mi seguì di poco e i suoi sentimenti si dimostrarono altrettanto profondi.

Jennifer, so quanto ancora soffri per Danny. Lo capisco, per quanto si possa comprendere un dolore del genere. E nessuno può dirti quando è ora di andare avanti. Ma voglio dirti una cosa importante, Jennifer. Non escludere l'amore dalla tua vita per sempre. Ne sono assolutamente convinta, mia dolcissima e intelligente ragazza. È per questo motivo che ti scrivo queste lettere.

Ti prego, non escludere l'amore dalla tua vita: è la cosa migliore che la vita ci offre. E adesso smetti di leggere e pensa a quello che ti ho detto. Queste lettere non riguardano solo la mia vita, Jen, ma

anche la tua.

PARTE SECONDA
Un giovane amore

23

Mi stavo immergendo nel tranquillo e meraviglioso flusso della vita a Lake Geneva e la cosa mi piaceva più di quanto avessi immaginato.

Gli amici di Sam facevano di tutto per aiutarmi. Se avessi voluto, avrei potuto cenare ogni sera in una casa diversa. Per molti aspetti mi sembrava di trascorrere una delle mie vacanze estive, ma ovviamente non era la stessa cosa perché Sam stava male e non sapevo se si sarebbe ripresa.

Un pomeriggio ero seduta in cucina con il computer portatile collegato a Internet tramite un antiquato filo del telefono nero. La casella della posta elettronica era piena di messaggi dei miei lettori, molti dei quali dicevano di sentire la mia mancanza e si auguravano che stessi bene.

Adoro questo contatto con i lettori, è una delle cose che amo di più del mio lavoro. A dire il vero, il mio lavoro dipende da questo. Se i lettori interagiscono con me a livello emotivo significa che continueranno a comprare il *Tribune.* Per questo motivo, un'ora fa io e il mio caporedattore abbiamo deciso che per il momento avrei continuato a scrivere i miei pezzi da Lake Geneva: settecentocinquanta parole per articolo, tre articoli alla settimana, come al solito. Solo che adesso è tutto cambiato.

Avevo aperto Word e stavo giocherellando con un paio di idee ma il pensiero tornava di continuo a Sam. Pensai anche a mia madre, che avrebbe dovuto essere qui e invece non c'era. Mia madre, che non sarebbe dovuta morire e invece era morta. E naturalmente pensai a Danny. Lui era sempre nei miei pensieri, o non molto distante. Poi smisi di pensare al passato. Dovevo farlo.

Le mie riflessioni furono interrotte da un colpetto alla porta sul retro. Mi avvicinai e vidi Brendan Keller. Non lo vedevo da un paio di giorni e la sua presenza mi colse di sorpresa.

«Vieni a giocare?» chiese con un sorriso.

24

«Sì», risposi, probabilmente sorprendendo entrambi. Poi, prima che uno

dei due potesse cambiare idea, uscii di casa. Non avevo voglia di scrivere comunque, e soprattutto non avevo voglia di rimanere a fissare uno schermo bianco.

«Doppio milkshake al cioccolato», disse Brendan e capii subito quello che aveva in mente.

«The Arctic», lo interruppi sorridendo.

L'Arctic Circle Diner di Daddy Maxwell è un ristorante di stucco bianco a forma di igloo, il migliore tra i fast food locali. Ha un tendone a righe blu e supplisce alla mancanza di classe con dell'ottimo cibo. Si trova a tre chilometri di distanza da Knollwood Road e ci vollero ben tre minuti per arrivarci.

Non sembrava essere cambiato molto da quando eravamo bambini e Maxwell era il nostro locale preferito. Ci sedemmo a un tavolo accanto alla finestra e rivolgemmo la nostra attenzione a Marie, la nuova e vivace cameriera, che scomparve in cucina dopo aver preso le ordinazioni.

Neanche dieci minuti dopo stavo squadrando il piatto di Brendan al di là del mio panino vegetariano. Aveva ordinato la specialità del giorno e un ricco milkshake al cioccolato. La 'specialità' consisteva in un'omelette di tre uova dall'aspetto squisito ripiena di cipolle grigliate, patatine fritte e doppia porzione di formaggio cheddar.

«E pensare che sei un medico», esclamai.

«Si vive una volta sola», sghignazzò Brendan. «Dov'è finito tutto il tuo coraggio? Assaggiala. E prova anche il frullato.»

Ridendo avvicinai la forchetta al suo piatto e mi portai un pezzo di omelette fumante alla bocca. Poi ne presi un altro po'. E bevvi un sorso del denso milkshake al cioccolato.

Alla fine Brendan ordinò lo stesso per me.

«Sei comunque troppo magra», osservò, facendomi uno dei migliori complimenti che avevo ricevuto negli ultimi tempi.

Mangiammo con calma, poi ordinammo il caffè. Mi stavo divertendo e ne ero sorpresa. Ci stavamo raccontando gli ultimi venticinque anni della nostra vita. Gli parlai di Danny, ma sapeva già tutto. Brendan era divorziato da un anno e mezzo (la sua ex moglie aveva una relazione con un collega dello studio legale). «C'era da aspettarselo che 'Ma Belle Michelle' si sarebbe fatta coinvolgere in qualche storiella d'ufficio», commentò sarcastico. «È sempre stata una fanatica del lavoro.»

Annuii, poi mi venne in mente che Danny, a ragion veduta, pensava lo stesso di me. Quel pensiero mi rattristò e Brendan, che se ne era subito ac-

corto, mi prese la mano. Gli dissi che stavo bene e ritrassi la mano d'istinto, cosa che mi fece pensare di non stare davvero bene.

«Devo andare adesso», annunciai.

«Certo», disse Brendan. «Andiamo.»

Una volta in macchina informai Brendan che avevo un'altra scadenza e che perciò avrei probabilmente lavorato tutta la sera.

«Ricevuto», disse con un sorriso. «Devo togliermi dai piedi.»

«No, non è quello che intendevo», mi giustificai in fretta. «Volevo solo dire... togliti dai piedi.» A quella battuta Brendan scoppiò a ridere.

Dopo esserci salutati nel cortile di Sam feci una corsa di venti minuti lungo Knollwood Road. Il mio peso era lo stesso dai tempi dell'università e, sebbene Brendan pensasse che ero troppo magra, volevo mantenerlo tale.

Mentre facevo jogging pensai un po' a lui. Era simpatico e di certo anche intelligente. Aveva anche la buona abitudine di ascoltarmi quando parlavo, cosa che la maggior parte degli uomini non fa. Ma senza dubbio c'erano segreti, problemi, qualche pesante fardello legato al passato. Perché era venuto al lago? Non si era ancora ripreso del tutto dal divorzio? La verità era che Brendan era troppo attraente, affascinante e carino per essere al lago tutto solo.

Quando rientrai in casa rimasi per un po' sotto il getto della doccia, lasciando che l'acqua calmasse la mia mente iperattiva. Poi infilai un paio di pantaloncini e una canottiera, preparai del tè freddo e andai a sedermi sul portico con alcune delle lettere di Sam.

Mi sedetti a gambe incrociate sulle assi di legno del portico e, immersa nella luce del sole, aprii un'altra busta con il mio nome scritto a bella calligrafia sul retro.

25

Cara Jen,

quando eri una ragazzina graziosa e dolce come il miele, piangevi sempre alla fine dell'estate. La tragedia si ripeteva ogni anno, finché non escogitai un piano per renderti il distacco meno difficile.

L'ultimo giorno d'estate ti davo un grosso barattolo di maionese vuoto e ti mandavo in spiaggia a raccogliere gli oggetti che ti avrebbero rammentato il lago una volta tornata a Madison.

Sapevo che avresti conservato con cura le grandi pietre lisce grigie e nere che trovavi camminando a piedi nudi sul bagnasciuga e i pallidi sassolini rotondi che l'acqua trascinava a riva. Per non parlare della sabbia e dell'acqua fredda e trasparente del lago. Mi affascinava guardarti mentre provavi a chiudere la tua estate dentro un barattolo di maionese.

Ricordo i numerosi tentativi durante una lunga mattina di agosto. «Nonna, è pieno?» Alla fine scopristi che il modo migliore per farci entrare tutto era infilare le pietre più grandi per prime. A quel punto i sassolini e le chioccioline sarebbero scivolati negli spazi vuoti tra le pietre.

Quando il barattolo era pieno fino all'orlo riuscivi ancora a metterci un po' di sabbia. E, quando sembrava che non ci fosse davvero più spazio, immergevi il barattolo nel lago e lasciavi che l'acqua vi entrasse dentro. Che bambina intelligente!

Un giorno ti dissi che vivere è come riempire quel barattolo. Non è importante farci stare tutto ma occuparsi innanzitutto delle cose più preziose (le pietre più grandi e belle o, nella vita, le persone e le esperienze più significative) e infilare tutto il resto intorno a queste. Altrimenti si rischia di lasciare fuori le cose migliori.

Ho pensato molto a quelle pietre e a come le mie priorità siano cambiate nel corso degli anni. Una volta la cosa più importante per me era far contenti gli altri, a cominciare da tuo nonno e da mia suocera, andare alle cene e ai ricevimenti e avere una casa talmente pulita da superare un'ispezione militare.

Adesso che faccio felice me stessa le mie priorità sono migliorate: le persone che amo, la mia salute, trarre il meglio da ogni giorno. L'attore Danny Kaye diceva: 'La vita è una grande tela. Riempila più che puoi'. Mi piace questa massima e cerco di applicarla alla mia vita il più possibile.

Al mattino mi sveglio presto, in modo da poter vedere l'alba. Riempio la casa di boccioli perché mi piace essere circondata di fiori che sbocciano. Do alle ghiandaie le noccioline intere da mangiare perché adorano ricevere il cibo impacchettato come un regalo e non mi stanco mai di guardarle mentre tentano di prendere col becco più di una nocciolina per volta. Leggo dei libri belli e difficili e, se non riesco a dormire, metto qualche ciocco nel camino e guardo le repliche del mio programma preferito.

Un'altra cosa che adoro fare è preparare un enorme piatto di pasta al sugo e invitare tutti gli amici che vivono da soli a una cena dove ognuno porta qualcosa. Ci divertiamo un mondo. I miei amici amano consumare un pasto fatto in casa in compagnia e non fanno troppi pettegolezzi su di me quando tornano a casa!

E, nel caso te lo stessi chiedendo, anche Doc partecipa a queste festicciole casalinghe. Ma gli altri non sanno che lui è Doc.

26

Cara Jen,

ti racconto una cosa che, come è successo a me, ti farà morire dal ridere. Mi sono appena accorta che ho trascorso l'intero pomeriggio in paese con l'orlo della gonna impigliato nel collant. Sono andata a fare la spesa, in ferramenta, all'Arctic, e per tutto il tempo avevo il posteriore in bella vista. Nessuno mi ha detto niente. *Che spasso!* Ecco quindi una riflessione che mi piace molto, Jen, e mi ci è voluto un po' per elaborarla. Se ripensando a qualcosa ti verrà da ridere, tanto vale farlo subito.

Le cose non sono quasi mai gravi come sembrano. Lasciati andare, ragazza mia! I tuoi articoli sul *Chicago Tribune* sono molto divertenti ma ho l'impressione che potresti spassartela un po' di più nella vita reale. Ho letto da qualche parte che ridere favorisce la produzione di alcune sostanze benefiche nel cervello. Insomma, ridere ti fa sentire bene ed è completamente gratis!

27

La lettera di Sam mi fece prima ridere e poi piangere. Sentivo moltissimo la sua mancanza ed era una sensazione quasi intollerabile. Le due visite giornaliere all'ospedale non erano sufficienti. Leggere le sue lettere mi faceva venire voglia di sentire il suono della sua voce, anche se soltanto per l'ultima volta. E poi avevo bisogno di parlarle di alcune cose.

Volevo chiederle chi era Doc, se lo conoscevo, se era ancora vivo e, in questo caso, se andava a trovarla all'ospedale. Chissà se l'avevo mai incontrato...

Ricordo ancora i barattoli di maionese che cercavo di riempire con tutto ciò che rappresentava l'estate a Lake Geneva quando avevo cinque anni.

Ma il fatto che Sam non solo ricordasse quei momenti ma li considerasse tanto significativi mi fece ridere e piangere nello stesso tempo.

Andai sulla riva del lago e raccolsi una bella pietra nera dai contorni irregolari. Una volta tornata a casa la appoggiai sulla pila di lettere e corrispondenza varia che si stava accumulando sul tavolino. Proprio accanto al computer portatile che ronzava piano, aspettando che cominciassi a scrivere.

Hai un lavoro da fare, Jennifer.

Per prima cosa cancellai il pezzo che avevo iniziato quel mattino. Avevo un'idea nuova ma non sapevo come cominciare. Alla fine scrissi: 'L'ultima volta che ho visto mia nonna Sam nella sua casa a Lake Geneva, ci stavamo salutando alla fine di un bellissimo fine settimana trascorso insieme.

'Sam aveva un aspetto sano e felice ma quando mi abbracciò avvertii la sensazione che avesse qualche preoccupazione e non sapesse come fare a parlarmene. Ma poi quella sensazione svanì e io non le chiesi nulla.

'Salii in macchina e alla fine del vialetto la salutai di nuovo con un colpetto di clacson. Come potevo immaginare che, quando l'avrei rivista di nuovo, Sam sarebbe stata in coma e forse non avrebbe potuto parlarmi mai più?'

Mentre scrivevo il giorno diventò sera. All'una di notte ero ancora davanti al computer a scrivere e riscrivere quanto fossi fortunata per le lettere che Sam mi aveva lasciato. Quanti dei miei lettori potevano dire di aver avuto la stessa fortuna? Quanti di noi conoscono la vera storia dei nostri genitori e dei nostri nonni? Quanti di noi condividono la storia della nostra vita con i propri figli? Che perdita per i nostri figli se non lo facciamo. *Che cosa siamo, in fondo, se non le nostre storie?*

Scrivere l'articolo fu come dipanare una matassa. Mi attaccavo a un pensiero e le parole scorrevano libere e copiose. Alla prima stesura avevo superato di molto il limite di settecentocinquanta parole e dovetti tagliare, riscrivere e tagliare di nuovo.

Quando finalmente giudicai il pezzo pronto per la stampa, lo conclusi invitando i miei lettori a raccontarmi le storie delle persone a loro più care. Ero felice al pensiero di tutta la posta che avrei ricevuto, dei racconti che avrei avuto il privilegio di leggere e dei segreti di famiglia che i lettori avrebbero condiviso con me.

All'una e mezzo del mattino, quasi cieca per lo sforzo di guardare lo schermo del computer, premetti il tasto INVIA. Un istante dopo il mio articolo era nella casella di posta elettronica di Debbie al *Tribune.*

Quindi andai a letto e, con la testa affondata nel cuscino, piansi. Ma questa volta non ero triste: era così bello provare una sensazione intensa e trovare le parole giuste per esprimerla.

Che cosa siamo se non le nostre storie?

28

Mi svegliai piena di entusiasmo e di buon umore. L'articolo era finito, era venuto più bello del previsto e avevo davanti a me una giornata di libertà: evviva!

Il mio costume da bagno blu era ancora nella borsa da viaggio, dove l'avevo infilato in fretta e furia a Chicago: era un costume intero piuttosto scollato, lo indossai e sbrigai rapidamente le faccende domestiche. Poi feci una cosa assolutamente insolita: uscii per cercare Brendan.

Di prima mattina, la casa di suo zio scintillava al sole: la luce si specchiava sui vetri delle finestre e, sullo sfondo, l'acqua ferma del lago luccicava d'oro.

Bussai alla porta della cucina, ma nessuno venne ad aprirmi. Allora, con le mani unite a coppa, schermai la luce e mi accostai a una finestra per sbirciare dentro. Mi invase un senso di delusione: ero uscita a giocare e non trovavo nessuno.

Poi, dalla finestra del soggiorno, mi sembrò di vederlo ma quando guardai meglio mi sentii gelare: Brendan era inginocchiato al centro del tappeto, con le mani giunte di fronte al viso. Stava pregando.

29

Piena di imbarazzo mi voltai rapidamente, mi allontanai dal portico e attraversai il prato sperando di non essere notata, ma un istante dopo sentii la porta della cucina che si spalancava e si richiudeva con un colpo secco; mi voltai: Brendan mi stava correndo incontro. *Oh no, che pasticcio.*

«Ehi Jen, mi era sembrato di sentir bussare! Ti va una nuotata?»

«Sì, volentieri!»

Un sorriso gli illuminò il volto: che schianto! Sembrava naturale e spontaneo, per niente consapevole di quanto fosse bello. Urlò una sciocchezza del tipo 'chi arriva ultimo è un uovo marcio!' e si precipitò di corsa verso il lago.

Reagii nella maniera più istintiva e mi lanciai all'inseguimento, attraver-

sai il prato quasi volando e poi continuai a rotta di collo lungo le assi pitturate di bianco del pontile: quando il pontile finì, senza esitazioni mi tuffai in acqua. (Il segreto sta tutto nel non fermarsi a riflettere!)

Entrai in acqua con un tuffo a bomba e quando riaffiorai in superficie cominciai a nuotare a stile libero, cercando di raggiungere Brendan che, a grandi bracciate, si dirigeva verso una boa una cinquantina di metri al largo.

Volevo vincere. Ma Brendan era un ottimo nuotatore e mio malgrado fui costretta ad ammettere che mi lasciò parecchio indietro.

Si mise a ridere: «Sei un uovo marcio, sei un uovo marcio!»

Ci appoggiammo entrambi alla boa, rimanendo a dondolare sulle onde generate da un piccolo motoscafo particolarmente rumoroso che zigzagava sul lago.

Socchiusi gli occhi e sbirciai Brendan attraverso le ciglia bagnate. Io nuoto piuttosto bene, ma aver ripreso a fumare di recente certo non mi aiutava, in più lo stile di Brendan era davvero impeccabile.

«Avresti potuto lasciarmi vincere!», dissi. «O almeno farmi avvicinare un po'.»

Alzò le spalle. «La vittoria è sopravvalutata in questo Paese. Comunque è stata una bellissima nuotata.»

«Forse hai ragione», risposi. «E le mattine al lago sono senza dubbio sottovalutate!» La temperatura dell'acqua era praticamente perfetta e il sole mi scaldava il viso e le spalle.

«Sai che mi stanno tornando in mente sempre più aspetti di te, Scout? Mi ricordo che eri un po' snob e piuttosto presuntuosa.»

Stava scherzando? Dovevo averlo colpito e lasciato di stucco a quei tempi.

«Non sono cambiata!» gridai schizzandolo in viso con uno spruzzo d'acqua. «Un momento, ho avuto un'idea», aggiunsi ridendo.

Brendan sembrò sorpreso, poi commentò: «Per un altro articolo?»

30

«Avresti voglia di andare in barca a vela?» gli domandai.

«*Tu? A vela?* Ma non sei oberata dal lavoro?»

«A dir la verità, ho appena scritto uno dei miei pezzi migliori.»

«Champagne!» esclamò Brendan.

«Alt! Una cosa alla volta!»

A poco a poco lo stavo scoprendo: Brendan era cresciuto ed era diventato una persona davvero piacevole; era interessante, divertente e per nulla pieno di sé, almeno per quanto avevo modo di vedere. Mi spingeva a parlare di Sam ogni volta che ne avevo bisogno ma sembrava attento e premuroso anche in molte altre situazioni. Per fare un esempio: preparò i panini per la nostra gita improvvisata e si presentò con un cappello per me con un'ampia visiera, per non farmi scottare dal sole. In una parola: delizioso!

A giudicare da come si muoveva, sembrava proprio che gli anni di isolamento in terraferma trascorsi nell'Indiana non avessero arrugginito per niente le sue abilità marinare: armò lo scow di suo zio in dieci minuti esatti e riuscì ad allontanarsi dal pontile al primo tentativo.

Gli scow sono derive a spigolo, con la chiglia piatta e un'ampia velatura, molto veloci ma poco stabili, come avevo imparato a mie spese nelle lunghe estati trascorse scorrazzando avanti e indietro sul lago, a bordo del sedici piedi di mio nonno. Brendan controllava la randa mentre io abbassai la deriva e cominciai a occuparmi del fiocco: i nostri movimenti erano armonici, come se fossimo andati in barca insieme da anni.

Non avremmo potuto scegliere una giornata più bella per una gita sul lago: l'aria tiepida era mossa da brevi raffiche di vento leggero e la temperatura era di ventiquattro gradi esatti.

Brendan espresse qualche commento sulla bellezza delle vecchie ville affacciate sulle rive del lago: non le aveva più viste da anni e talvolta aveva la sensazione di osservarle davvero per la prima volta. L'incanto venne rotto all'improvviso dal rombo di una moto d'acqua: un paio di ragazzini stavano avvicinandosi e ci girarono intorno, creando un'onda che squilibrò la barca. Io mi precipitai a lascare il fiocco mentre Brendan si sporse più che poteva sopravvento, ma non facemmo in tempo.

La barca scuffiò catapultandoci tutti e due nell'acqua.

«Tutto bene?» sentii gridare mentre riemergevo in superficie.

«Io sì, e tu?»

«Tutto ok, non ti preoccupare: ho preso il numero di targa dei due delinquenti!»

Mi venne da ridere mentre Brendan raddrizzò la barca e mi aiutò a risalire. Poco dopo avevamo ripreso la rotta, zuppi ma per il resto senza inconvenienti. Il pomeriggio scorse tranquillo; arrivammo allo stretto, superando il Country Club e il Black Point: uno stranissimo cottage per le vacanze costruito alla fine dell'Ottocento con ben tredici camere da letto. Quando ci sentimmo la pelle del viso cotta dal sole e dal vento, tornammo verso

Knollwood Road, per cambiarci i vestiti.

Brendan mi aveva invitato fuori a cena.

E io avevo accettato.

31

Avevo nell'armadio l'abito giusto: un semplicissimo tubino nero che stava d'incanto sulla pelle leggermente arrossata dal sole. *Hai un appuntamento galante*, mi dissi allo specchio mentre mi mettevo appena un velo di trucco. *No, non è vero. È solo una rimpatriata, una chiacchierata fra vecchi amici.*

«Guardati, sei uno schianto!» fece Brendan quando passò a prendermi per... qualsiasi cosa fosse quella serata.

«E cosa dovrei dire di te allora!» Aveva dei jeans nuovi e un maglione azzurro di cachemire, portava dei mocassini senza calze e sfoggiava una magnifica abbronzatura.

«Non mi riconosci? Sono il tipo che hai rimorchiato in spiaggia!» ribatté facendomi l'occhiolino.

«Stai benissimo!»

«Dipende tutto dai mocassini», minimizzò ridendo.

Cenammo sulla terrazza sul lago del French Country Inn, con una candela al centro del tavolo e il rumore dell'acqua che accarezzava i pilastri sotto di noi. Ci stavano servendo un petto d'anatra arrosto su un letto di riso quando Brendan mi disse qualche parola riguardo ai suoi e mi chiese notizie della mia famiglia. Gli raccontai che i miei genitori erano morti entrambi: «Siamo rimaste solo io e Sam».

«Mi dispiace molto per i tuoi, e per tutti gli altri dolori che hai dovuto subire.»

«Non fa niente. E in ogni modo siamo di nuovo qui, ancora sul lago.»

Quando arrivò il caffè, ci eravamo spostati da tempo su argomenti più leggeri: avevamo riso e scherzato e ci sentivamo ancora così affiatati che non finivo di stupirmi. Mi ero aspettata qualche momento di stasi nella conversazione, ma ce ne erano stati pochissimi e quando erano capitati era dipeso soprattutto da me, che mi ero mantenuta fin troppo riservata.

Poi la cena si concluse e arrivò il momento di rientrare a casa. Fu allora che capii, o meglio dovetti ammettere, che era stata proprio una serata galante: e, a essere sinceri, la migliore che mi fosse capitata negli ultimi tempi.

32

Non era stato il frutto di una decisione prestabilita, ma di fatto Brendan e io avevamo passato insieme praticamente tutto il giorno, e adesso - davanti alla porta di casa - c'era un momento di leggero imbarazzo. Eravamo talmente vicini che mi arrivava il profumo della sua colonia. *Devo interrompere subito quest'assurdità*, mi dissi. *Sarà la cosa migliore per tutti e due*.

Trattenni il respiro mentre un pensiero mi balenava nella mente, ma deliberatamente mi imposi di mettere un freno a quelle fantasie che potevano far degenerare la situazione e trasformarla in un'altra che non mi sentivo proprio di affrontare. Feci un passo indietro e mi allontanai.

«Be', ti chiederei di entrare per un caffè», dissi, «ma devo cominciare a scrivere il pezzo per domani.»

«Va bene», rispose Brendan, ma poi si sedette sugli scalini del portico e non sembrò minimamente intenzionato ad andar via.

«Vieni a fare una nuotata con me o almeno siediti qui a goderti la brezza. Decidi tu, va bene qualsiasi cosa. Solo: non lavorare stasera Jenny; non ce n'è bisogno. Davvero, lasciati andare un po' di più.»

Le parole *lasciati andare Jenny* mi colpirono: sia per il loro significato ma soprattutto per la scelta dei termini. Sam aveva scritto praticamente la stessa cosa in una delle sue lettere.

«D'accordo», replicai. «Ma non puoi chiamarmi 'Jenny'. Era Danny che mi chiamava così.»

«Mi dispiace, ma parlami di lui Scout. Avrai detto a malapena una parola.»

«Una volta ti racconterò, promesso, ma non stasera», dissi. «Ti parlerò di Danny quando mi sentirò pronta per farlo.» *Danny... e tutto il resto*, pensai.

Sembrò confuso, o turbato.

Mi sedetti sugli scalini del portico vicino a lui. «È successo qualcosa?»

«No, niente. È solo che volevo raccontare a qualcuno che mi sono licenziato», Brendan ammise alla fine, pizzicandosi con le dita il labbro inferiore.

Ebbi un piccolo sussulto. «Ti sei licenziato? Perché? Cos'è successo, Brendan?»

«Niente di troppo grave. Ho passato fin troppi anni a guardare le ombre

sui fogli di plastica e finalmente ho pensato che è ora di rivedere la lista delle priorità», mi rispose e contemporaneamente mi rivolse un'occhiata che mi avvolse come un abbraccio e mi tenne stretta per un po'.

Come reazione istintiva distolsi lo sguardo: la luna si specchiava debolmente sul lago e i grilli e le rane cantavano nell'erba. Eravamo seduti uno vicino all'altro. Molto vicini.

«Devo davvero rientrare», dissi alzandomi in piedi. «Grazie per la giornata, mi sono molto divertita.»

Anche Brendan si alzò. Era più alto di me ed era *bellissimo.* Si abbassò appena e mi dette un bacio sulla fronte, che fu orribilmente gentile. Poi mi rivolse un magnifico sorriso e mi salutò: «Buona notte, Jennifer. Anch'io sono stato molto bene oggi».

Poco dopo ero a letto, lo stesso letto dove avevo dormito per tanti anni durante le vacanze al lago. Una tazza di tè alla menta era sul comodino. Guardai il soffitto e un turbine di pensieri confusi mi invase la mente: *Brendan e io avevamo passato una bella serata,* pensai. *Non c'era altro. Perché? Perché è così, non c'è un perché.*

Aprii un'altra lettera di Sam.

33

Jennifer,

all'inizio, tra me e Doc, non accadde niente che sia tanto importante da meritare di essere scritto, praticamente neppure ci sfioravamo, nessuna occhiata indiscreta quando ci incontravamo in centro. Era tutto molto complicato: sua moglie era morta pochi anni prima ma soprattutto io ero innegabilmente sposata e avevo dei figli, anche se ormai erano grandi. I figli di Doc invece vivevano ancora in casa con lui.

Ci fu però un momento intenso quella prima estate, che per noi divenne una pietra miliare. Una sera, una volta che tuo nonno si era fermato a cena con gli amici del golf a Medinah, appena fuori Chicago (o almeno così mi aveva raccontato), Doc sfruttò qualche conoscenza per farci entrare all'osservatorio Yerkes. In quegli anni ospitava il telescopio a rifrazione più grande del mondo e vi avevano accesso solo gli scienziati; non era aperto al pubblico e di notte non ci sarebbe stato nessuno.

Così, immaginati noi due che attraversiamo zitti zitti il giardino

circostante, tenendoci a tratti per mano, fin sotto al complesso degli edifici dell'osservatorio sormontati da quelle tre enormi cupole che si stagliano contro il cielo stellato dell'estate. Salimmo sull'ampia scalinata ed entrammo in un atrio completamente rivestito di marmo: il luogo più elegante che avessi mai visto.

Doc aveva una torcia elettrica e seguendo il fascio di luce ci arrampicammo lungo la scala sul retro fino alla porta che immetteva all'interno della cupola principale. Era talmente grande che ne fui sorpresa: era come trovarsi in un gigantesco stadio rotondo. Al centro il telescopio, attraverso una piccola fessura nella cupola, puntava verso il cielo blu cobalto della notte.

«Stai a vedere, Samantha. Non ci crederai», mi disse. «Sei pronta?»

«Credo di sì», risposi, anche se non ne ero tanto sicura.

Tirò una leva e il pavimento sotto i nostri piedi - largo almeno venti metri - cominciò a salire come un ascensore. Un attimo dopo avevamo raggiunto il telescopio e potevamo guardare nell'oculare.

Era venerdì, l'inizio del weekend, sapevo che Charles sarebbe arrivato da Chicago da un momento all'altro, nonostante questo Doc e io restammo dentro quell'immensa cupola vuota per più di un'ora. Le stelle erano abbaglianti: era uno spettacolo straordinario che l'intero universo sembrava aver preparato apposta per noi. Doc disse che le luci che stavamo vedendo risalivano a centinaia di anni prima, e poi mi confessò da quanto tempo anche lui desiderava trovarsi finalmente da solo con me, come stava accadendo adesso.

«Anch'io lo sognavo da tanto tempo», ammisi. Sogni, preghiere, fantasie quasi quotidiane, da quella sera della cena della Croce Rossa.

Ci baciammo, sotto quel milione di stelle scintillanti. Poi un'altra volta, più a lungo e con più forza. Ma finì tutto lì. Eravamo due persone che si stavano innamorando, ma separate dal mio matrimonio, dalle nostre famiglie e soprattutto dai suoi figli, che vivevano ancora in casa con lui.

Alla fine mi riaccompagnò all'angolo di Knollwood Road e *non* mi baciò quando scesi dall'auto, anche se Dio solo sa quanto avrei voluto che lo facesse.

Entrai in casa e trovai Charles addormentato. Avevo davvero sperato di non dover inventare una scusa, ma avrei potuto risparmiarmi tanta preoccupazione.

Mi spogliai lentamente e, quando mi infilai sotto le lenzuola, guardai il viso di mio marito. Mi sorpresi molto di me stessa perché non mi sentivo minimamente in colpa per la mia avventura con Doc. Piuttosto mi attraversò la mente un pensiero più interessante: mi chiesi se Charles avrebbe notato in me una qualche differenza la mattina dopo. *Si accorgerà che, mentre lui dormiva, io sono diventata felice?*

34

Quando risposi al telefono che avevo sul comodino erano circa le sei e quaranta del mattino e fu una sorpresa del tutto inaspettata, Brendan mi sussurrava all'orecchio: «Sveglia Jennifer, il lago ci chiama».

Non ero tanto sicura di quello che facevo, ma mi accorsi che stavo sorridendo e rapidamente mi infilai il costume da bagno. Mi sembrava di essere tornata bambina e mi sentivo bene: soprattutto mi sentivo libera.

Fuori, mi unii a Brendan che stava correndo piano, anche se poi la corsa si trasformò in una galoppata sempre più rapida verso il lago. Alla fine lanciammo tutti e due il suo semi-maniacale grido di guerra, che in quel momento mi sembrò assolutamente normale e consono alla situazione. L'acqua era gelata: fredda ma tonificante a quell'ora di mattina.

«Non sono ancora le sette!» sputacchiai mentre mi muovevo rigida a rana accanto a lui.

«L'ora perfetta per una nuotata. Ho un nuovo mantra: 'Vivere ogni giorno dalle prime luci dell'alba fino al momento in cui non riesco a tenere aperte le palpebre un secondo di più'.»

D'accordo! Cosa si può mai controbattere a una filosofia come quella? Niente, a maggior ragione se lo spirito di chi la pronuncia è contagioso.

Raggiungemmo a nuoto il pontile di Sam e ci tirammo su, poi Brendan si scrollò un po' d'acqua di dosso e si rotolò a terra sulla schiena. Feci lo stesso e rimanemmo sdraiati uno accanto all'altra, a guardare il cielo del mattino. Era davvero *perfetto.*

«Ti accompagno a casa», dissi.

«Sì, o magari mi accompagni in questo tratto di vita», mormorò a mezza voce.

Mi rendevo conto che il mio fianco destro, dalla spalla alla caviglia, era a contatto con il fianco sinistro di Brendan, la pressione del suo corpo mi trasmetteva un fremito, ma non mi spostai. Quando si voltò verso di me non riuscii a guardarlo negli occhi; Brendan mi mise una mano intorno alla vita e mi avvicinò ulteriormente a sé: non me l'aspettavo e la sensazione di calore che invase il mio corpo per poco non mi sciolse il costume.

E poi Brendan mi dette un bacio sulle labbra. Un bacio lungo e caldo, davvero bello.

E io risposi con un altro bacio.

Nessuno di noi disse una parola e fu la migliore idea che potessimo avere.

35

Dalla mattina del bacio, Brendan e io passammo insieme sempre più tempo. Per essere sincera, sapevo perfettamente di cosa si trattava: era un'avventura estiva in piena regola, dolce, romantica e destinata a durare poco. E credo che anche lui se ne rendesse conto. Non avevamo neppure 'fatto niente' come si dice di solito.

Inauguravamo la maggior parte delle giornate con una nuotata, poi a turno preparavamo la colazione, invitando qualche volta Shep, lo zio di Brendan, a unirsi a noi nel rito mattutino. Quindi, prima di mezzogiorno, andavamo a trovare Sam; io tornavo da lei una seconda volta, di solito il pomeriggio verso le sette. Le parlavo, talvolta per ore intere; le dicevo quello che mi stava succedendo e le ponevo delle domande riguardo alle lettere.

Una volta rimasi fuori della sua stanza, mentre dentro il dottor Brendan Keller e il dottor Max Weisberg stavano confabulando. Quando uscirono e mi raggiunsero nel corridoio, Brendan aveva un'espressione molto seria dipinta sul volto. Vide che lo guardavo ma deliberatamente distolse lo sguardo.

Ammetto che avevo sperato di ricevere qualche buona notizia; magari era l'effetto di leggere ogni giorno le lettere di Sam e di avvertire nella mente la sua voce e il suo sguardo così vividi, ma mi aspettavo che migliorasse. Doveva migliorare. Ma ora pensai il contrario: *Non guarirà mai. Lo vedo nei loro occhi. È solo che non vogliono dirmelo.*

«È una donna forte», disse Brendan appoggiandomi una mano sul braccio. «Ha tenuto duro fino a ora, Jen. Ci sarà pure una ragione, per tanta re-

sistenza.»

Quando lasciammo l'ospedale Brendan tentò di tirarmi su di morale. Mi faceva piacere che fosse così premuroso con me e cominciai anche a pensare a quanto doveva essere bravo come dottore. Chissà perché aveva deciso di abbandonare il lavoro.

Mi chiese: «Che ne dici di una gita in macchina, oggi? Ti va?»

Be', in effetti sembrava la giornata ideale per una corsa in macchina. Quindi, con i CD dei più grandi successi di James Taylor, Aretha Franklin ed Ella Fitzgerald, ci mettemmo in macchina lungo la strada che passa fuori Chicago, puntando verso South Bend, nell'Indiana.

Arrivammo poco prima di mezzogiorno; mi aspettava un pomeriggio coi fiocchi, mi annunciò Brendan con un sorriso. Un suo amico era uno degli allenatori dei Fighting Irish ed eravamo stati invitati a vedere gli allenamenti sul campo di gioco della squadra di Notre Dame.

Ci sedemmo a gambe incrociate sull'erba corta del campo mentre un paio di dozzine di ragazzoni ben piantati cominciarono a giocare. Guardare il football americano in TV non mi ha mai appassionato molto, ma vedere il gioco dal vivo ha tutto un altro fascino. La velocità delle azioni era inimmaginabile e lo stesso per il rumore sordo dei contrasti quando i caschi o le armature delle spalle sbattevano l'una contro l'altra.

Guardare i blu e oro, ovvero i Fighting Irish, fu un modo insolito e divertente di trascorrere il pomeriggio, ma forse dipendeva solo dal fatto che era la squadra di Brendan. Fu divertente anche vedere dove viveva, anche se si fermò appena per mostrarmi la sua vecchia casa e anche l'appartamento in cui si era trasferito dopo il divorzio. «È terribile, un caos totale, assolutamente impraticabile. Sarei troppo imbarazzato», confessò e così tirammo dritto per il lago, senza fermarci a vedere casa sua. Un po' strano, pensai, ma non mi sembrò certo un problema.

Il giorno dopo la nostra avventura a Notre Dame, organizzai una sorpresa per Brendan: lo portai all'osservatorio Yerkes. Continuavo a vedere parallelismi tra la mia storia con lui e quella di Sam con Doc, per questo volevo portarlo all'osservatorio. Era pieno giorno e c'era una folla assiepata lungo il perimetro della cupola, ma la magia del luogo si avvertiva ugualmente. Per tutto il tempo non feci che pensare a che cosa aveva significato per Sam e Doc, e continuai a chiedermi, naturalmente, chi mai fosse Doc.

La prossima volta che avessi parlato con Sam, avrebbe dovuto rivelarmi il segreto, per forza. Perciò... Dio aiutami.

Un'altra mattina feci in modo che Brendan e io fossimo accolti a bordo

del traghetto postale: un barcone a due piani che fa il giro della costa e distribuisce la posta alle case che si affacciano sul lago; quello stesso pomeriggio vedemmo un paio di ridicoli sketch al piccolo teatro cittadino, uno dopo l'altro. E prendemmo una nuova abitudine: di sera, come ultima cosa quando rientravo dalla visita a Sam all'ospedale, facevamo una lunga passeggiata sul sentiero che circonda il lago.

Le giornate passate con Brendan assomigliavano sempre di più a una storia d'amore estiva d'altri tempi: le ore scorrevano rapide e dolcissime e noi forse le riempivamo anche di sciocchezze, ma se pure erano tali avevamo le stesse sensazioni a riguardo; avevo l'impressione che Brendan avesse bisogno di questa relazione e contemporaneamente mantenesse un certo distacco, attento a non far diventare l'intera faccenda troppo seria.

E una volta glielo avevo perfino detto apertamente, mentre stavamo trasportando la posta sul traghetto di Hank Mischuk, ma lui per tutta risposta aveva riso. «Io sono un libro aperto, Scout. Sei tu la donna dei misteri.»

Poi, un giorno, accadde una cosa incredibile: non consegnai l'articolo in tempo. Era la prima volta che lo facevo, o meglio che *non* lo facevo. Mi scusai con Debbie e le promisi che avrei rimediato, ma dentro di me ero entusiasta: qualcosa stava realmente cambiando. Forse anch'io avevo cominciato a vivere ogni giorno 'dalle prime luci dell'alba fino al momento di chiudere gli occhi dal sonno'.

La mattina dopo raccontai tutto a Sam, in ospedale, e anche se non emise neppure un suono sentivo dentro di me che cosa voleva che facessi, adesso: esattamente la stessa cosa che avrebbe fatto lei.

36

Più tardi, quello stesso pomeriggio, Brendan e io rimanemmo seduti in fondo al pontile di Sam, facendo dondolare le dita dei piedi sul pelo dell'acqua.

Era arrivato il momento di raccontargli qualcuno dei miei segreti. Mi sentivo di farlo: ero finalmente pronta.

«È accaduto tutto davanti alla spiaggia di Oahu», sussurrai con un filo di voce. «Danny amava le luci forti e le grandi città, perciò, se fosse stato per lui, avremmo fatto le vacanze a Parigi, o magari a Londra. Abbiamo deciso per le Hawaii perché ero *io* che volevo andarci.»

Mi uscì un singhiozzo, ma poi ripresi fiato e continuai. «All'ultimo momento sono rimasta coinvolta in una vicenda terribile di un rapimento; così

Danny è partito prima di me e dopo un paio di giorni anch'io finalmente sono riuscita a mettermi in viaggio.» Poi aggiunsi: «Quello stesso pomeriggio lui andò a fare surf, da solo, naturalmente».

Brendan mi stava osservando con attenzione mentre in qualche modo articolavo le parole. «Non sei costretta a raccontarmelo, Jennifer», disse infine.

«Sì invece. Devo farlo. Devo riuscirci e ora è il momento giusto, Brendan. Voglio raccontarti tutto: non voglio più essere la donna dei misteri.»

Brendan annuì e mi prese la mano. Era scattato qualcosa, tra noi, nelle ultime due settimane; adesso mi fidavo di lui più di quanto avrei mai potuto immaginare: eravamo veri amici. No, eravamo qualcosa di più.

«Era una bellissima serata sulla costa nord di Oahu, la località si chiamava Kahuku: in seguito lessi tutti i bollettini meteo. Danny si sfilò la maglietta e si tuffò fra le onde; erano alte, ma lui era un atleta e nuotava molto bene. Gli piaceva molto restare sulla cresta il più a lungo possibile, una delle sue frasi preferite era 'Osa Jenny, non ti risparmiare!' Continuava e ripetermela e a prendermi in giro perché non osavo abbastanza.»

Sentii qualche lacrima scivolarmi lungo le guance, ma non volevo piangere, non di fronte a Brendan. «Era buono, molto sensibile e attento... e poi c'erano così tante cose che voleva ancora fare», la voce mi si incrinò, ora non ero più sicura di riuscire a finire il racconto. Comunque andai avanti: «Lo amavo così tanto... io ho davanti a me ogni minuto di quello che è successo alle Hawaii. È un incubo terribile, che continua a perseguitarmi. Per tutto l'ultimo anno e mezzo io ho continuato a *vedere* Danny che moriva, e poi ancora e ancora, ogni volta da capo. Mi chiama, con l'ultimo respiro che gli rimane grida il mio nome».

Feci una pausa per cercare di riprendermi e mi accorsi che stavo praticamente stritolando la mano di Brendan.

«È colpa *mia*, Brendan. Se fossi andata alle Hawaii quando dovevo, Danny oggi sarebbe ancora vivo.»

Brendan mi prese la mano fra le sue. «Va tutto bene, va tutto bene», mi bisbigliò con la sua voce calda e rassicurante.

«C'è ancora qualcosa», aggiunsi, così sottovoce che a malapena riuscivo a sentirmi io stessa. «Quando tornai a Chicago, non riuscivo a smettere di piangere e di pensare a ciò che era successo. Sam venne a stare da me e mi aiutò e coccolò come nessun altro avrebbe saputo fare.»

Per un minuto non riuscii a continuare, ma ormai avevo cominciato, volevo arrivare in fondo.

«Ero in bagno, sentii un dolore fortissimo e un attimo dopo mi ritrovai piegata in due sul pavimento. Gridai e Sam arrivò di corsa. Capì immediatamente che avevo abortito. Mi abbracciò e pianse con me. Avevo perso il bambino, il nostro bambino, Brendan. Ero incinta e avevo perso il nostro piccolo 'semino'.»

37

Brendan mi strinse tra le braccia e rimanemmo a lungo così, in fondo al pontile. Poi volli andare a dare la buona notte a Sam e quindi verso le otto e mezzo salii in macchina per recarmi in ospedale. Brendan si era offerto di accompagnarmi ma gli avevo detto che mi sentivo bene. Portai a Sam delle rose raccolte nel suo giardino.

«Sam, svegliati, guarda», le dissi «devi vedere le tue rose. E io ho bisogno di parlarti.»

Ma Sam non rispose né diede alcun cenno di avermi capito. Forse non poteva neppure sentirmi.

Misi i fiori in un bricco di terracotta sul davanzale della finestra e cercai di allargare il mazzo finché non mi sembrò perfetto. Poi mi voltai verso di lei: «Ti stai perdendo tutto. Stanno succedendo tantissime cose, Sam!»

Era pallida e dimagrita. Non aveva un bell'aspetto; ora temevo davvero di perderla, come non mi era mai capitato prima. Ogni volta che la vedevo avevo paura che potesse essere l'ultima.

Avvicinai una sedia al suo letto. «Devo raccontarti un segreto», le sussurrai. «Sam, c'è una persona che mi piace molto, giù al lago. Sto facendo di tutto per non farmelo piacere troppo, ma è così dolce ed è un gran furbone, nel senso buono del termine. E poi è un bel tipo. Lo so, lo so che non si trovano mai tutte e tre queste doti nello stesso uomo.»

Lasciai a Sam il tempo di assimilare la notizia, poi ripresi: «Lo chiamerò Brendan. Ah, ah! Si chiama proprio così, naturalmente, ma potrei anche chiamarlo *Doc*, perché *è* un dottore.

«Sam, ti ricordi di quando ero piccola e seguivo Brendan Keller dappertutto? Be', ora è cresciuto e mi fido di lui completamente. Gli ho raccontato di Danny e del bambino. Non sono sicura di che cosa provi per me, cioè... voglio dire, gli piaccio, questo è certo, ma ho l'impressione che si trattenga. Probabilmente si può dire la stessa cosa anche di me: ci comportiamo nello stesso modo. Non sei stupita? Io parecchio.»

Infine smisi di blaterare, presi una mano di Sam e la tenni fra le mie. Mi

misi a fare quel gioco in cui uno pensa e chiede all'altro di indovinare i suoi pensieri.

Ho bisogno che tu conosca Brendan, Sam. Mi farai questo favore? Solo per questa volta.

38

«Ti sei accorta che è tutto finto? Queste splendide giornate sul lago che stiamo vivendo quest'estate non sono reali», mi disse Brendan sorridendo. Era la sera successiva e stavamo tornando a casa dopo una cena al Lake Geneva Inn. Pioveva a dirotto e non si vedeva niente, stavo quasi per chiedere a Brendan di fermarsi sul ciglio della strada e aspettare.

«Non era la tua filosofia questa: 'ogni minuto dall'alba fino a quando si chiudono gli occhi dal sonno'? Eri tu che dicevi così.»

Quando arrivammo a casa di Sam, facemmo una corsa in mezzo alle pozzanghere del prato fin sotto l'ala protettrice del portico. Aprii con foga la porta.

«Resta qui, vado a prendere degli asciugamani», dissi entrando per prima.

Puntai all'armadio della biancheria, ma a metà strada vidi tremolare la luce di una lampada da tavolo e avvertii quasi subito un forte odore di bruciato. Oh cavolo!

Con il fianco scansai una poltrona allontanandola dal muro e vidi a terra una specie di straccio bianco, gettato in un angolo.

Euphoria.

C'era qualcosa che non andava: cos'era successo alla mia gatta?

Chiamai Brendan: «Per favore, vieni subito qui», e un istante dopo lui era lì accanto a me, sollevò la gatta e con delicatezza la sdraiò al centro del tappeto. La scena mi fece venire i brividi: il pelo intorno alla bocca di Euphoria era bruciacchiato e pieno di sangue e mi accorsi che la gatta aveva smesso di respirare.

«Oh Dio, che cosa le è successo?»

«Credo che abbia morso il cavo elettrico», fece Brendan, appoggiandole due dita sul corpo, sotto l'attaccatura della zampa posteriore sinistra. «È in arresto cardiaco, Jennifer. Il cuore di questa piccina si sente a malapena.»

Volevo un bene dell'anima alla mia gattina, fin da quando la recuperai da un laghetto subito dopo la morte di Danny. Euphoria non era solo un gatto per me: l'amavo come una delle cose più care.

Afferrai il braccio di Brendan. «Ti prego, puoi fare qualcosa?»

Brendan trasse un grosso sospiro.

«Okay, ascoltami: quando te lo dico, premi esattamente in questo punto.» Poi voltò Euphoria sull'altro lato e la gatta non reagì: non fece alcun movimento, né emise alcun suono.

Brendan le aprì le mascelle e si piegò fino ad appoggiare la bocca su quella di lei. Poi soffiò cinque volte: cinque piccoli soffi d'aria che dovevano riempirle i polmoni.

Pff, pff, pff, pff, pff.

«Ora!» mi gridò. «Premi Jennifer.» Io schiacciai le dita sul lato sinistro della cassa toracica di Euphoria massaggiandole il cuore, mentre con il mio pregavo. Poi Brendan mi fece cenno di smettere. Il mio cuore batteva all'impazzata.

Si piegò di nuovo sulla gatta e le fece per la seconda volta la respirazione bocca a bocca. *Pff, pff, pff, pff, pff.* Ce la stava mettendo tutta: si comportava da medico valoroso proprio davanti a me.

E poi assistetti al miracolo: *sentii* con le mani Euphoria che tornava in vita. Ebbe un tremito, tossì e infine riaprì quei suoi bellissimi occhi verdi e mi guardò. Stava respirando da sola.

Poco dopo, incerta, si alzò sulle zampe e disse «meow». L'afferrai tirandola su con un braccio e la baciai. Misi l'altro braccio intorno alle spalle di Brendan e baciai anche lui. Lo strinsi forte, quasi schiacciando Euphoria in mezzo a noi. «Hai salvato la mia piccolina», sussurrai.

Brendan si accucciò sedendosi sui talloni. Aveva sul volto un'espressione beata di totale soddisfazione. Poi disse una cosa molto strana.

«Bisogna che tu sappia che ti amo, Jennifer. Ho solo restituito il soffio della vita a un gatto.»

Lo guardai negli occhi piena di stupore: Brendan mi aveva detto *ti amo.*

39

Anch'io avevo notato che quell'estate stava scorrendo troppo rapidamente. Era di nuovo 'l'ora magica': il momento che preferivamo per sederci in fondo al pontile di Sam. Stavamo vicini, con i piedi che dondolavano sul pelo dell'acqua, appoggiandoci l'uno all'altra. Lo sguardo di Brendan era fisso in un punto indefinito del lago e lui si stava perdendo nei suoi pensieri, qualsiasi fosse il luogo misterioso dove lo portavano.

«Tutto bene?» gli chiesi. Naturalmente sapevo che stava bene, come po-

teva essere altrimenti?

«Io... ecco, è che...» mi disse. Ma poi non aggiunse nient'altro.

«Ti mancano le parole? Proprio a *te*? È impossibile... È che, cosa?» scherzai.

Ma per la prima volta Brendan non colse lo scherzo. Che novità era? Era arrivato il suo turno di confidarmi qualche segreto? Si sarebbe fidato abbastanza di me?

«Devo dirti una cosa, Jennifer», ammise.

Mi voltai verso di lui, adesso le nostre spalle non si toccavano più ma potevo guardarlo meglio in viso. Brendan distolse lo sguardo.

«Non stai per rivelarmi di essere ancora sposato?» chiesi e mentre finivo di pronunciare la frase detestai il suono delle mie stesse parole.

Mi guardò: «Sono divorziato, Jennifer. Non è questo... il punto è che quando ci siamo incontrati, un paio di settimane fa, non avevo idea che sarebbe successo tutto questo. Chi poteva immaginarlo? Non potevo sapere che avrei trovato qualcuno come te, lì fuori».

«Scarsa immaginazione, caro», risposi con un sorriso. «Tanto peggio per te.»

Ma Brendan non rise. Sembrava realmente preoccupato e non era da lui. Adesso capivo: stava prendendo le mie brutte abitudini...

«Ma...»

Ebbi la netta sensazione che quel 'ma' non mi sarebbe piaciuto. Ne fui così certa che cominciai a sentire freddo.

«Ma cosa?» domandai.

40

Brendan non rispose subito alla mia domanda e dentro di me sentivo crescere l'ansia. Qualsiasi cosa stesse accadendo non prometteva nulla di buono. Brendan non voleva o non riusciva a guardarmi negli occhi e non era mai successo prima di allora.

«Brendan, che cosa c'è?»

Sospirò. «È terribilmente difficile ma so che devo farmene una ragione.»

«Va bene», dissi. «Dimmi almeno di che cosa si tratta.»

Mi porse il polso: «Ti ho mai fatto vedere questo, Jennifer?»

Era un magnifico Rolex, ovviamente lo avevo notato, ma lui non mi aveva mai detto niente di particolare a proposito dell'orologio.

«Che sciccheria, per te», commentai.

«È il regalo di un amico, che abitava vicino a me nell'Indiana. Si chiamava John Kearney, e insegnava a Notre Dame; un tipo davvero in gamba: quattro figlie, tutte femmine. Andavamo insieme alle partite di football e una volta la settimana a giocare a tennis. Quando ha compiuto 51 anni, è andato dal medico per un po' di tosse ed è tornato con una radiografia su cui si vedeva una bella macchia in mezzo al polmone.

«Me la portò», continuò Brendan, «e quando vidi la lastra feci subito ricoverare John nella clinica Mayo, dove avevo lavorato per anni. Cercai il migliore dei chirurghi. Jennifer: sei mesi dopo John pesava cinquanta chili; non riusciva a mangiare, né ad alzarsi dal letto, aveva dolori dappertutto e non dava segni di miglioramento.»

Brendan mi guardò negli occhi e rimasi colpita dalla profondità del suo dolore. Era una sensazione che conoscevo bene, probabilmente non l'avevo ancora superata.

«Stavo per ricoverare John per un'altra sessione di radioterapia, ma quella volta, con assoluta fermezza, si rifiutò. Mi disse 'Smettila, Brendan, per favore. Mi fido di te e so che hai le migliori intenzioni; ma ho avuto una vita piena, ho quattro figlie bellissime e non voglio ridurmi così. Lasciami andare'.

«Gli chiesi scusa, lo abbracciai e poi tutti e due ci mettemmo a piangere. Sapevo che aveva ragione lui. Non potevo rimediare a quel che avevo fatto, ma da allora il mio modo di considerare le terapie aggressive che spesso vengono scelte dai dottori solo perché *esistono* è cambiato per sempre.

«Quando è morto, John mi ha lasciato quest'orologio. Per me ha un significato: 'qualità della vita', vivere al meglio il tempo che abbiamo. Per questo quando ho visto la mia tomografia cerebrale, all'inizio di quest'estate, ho deciso di fare quello che sentivo più giusto per me. E ora mi dispiace per questa situazione, non riuscirò mai a dirti quanto. Odio il melodramma, specialmente quando il protagonista sono io: sto morendo, Jennifer.»

41

Credo di aver staccato la spina, per qualche secondo. Ho sentito Brendan parlare di una radiografia della testa, ma non sono sicura di aver afferrato bene quello che ha detto dopo. Poi sono certa di aver sentito: 'Non esiste una cura. Credimi, ho valutato ogni possibilità'.

Ho avvertito un dolore lancinante in mezzo al petto, forse nel punto dove un tempo avevo il cuore. Avevo i brividi e un senso di nausea, e non

potevo realmente credere alle parole che avevo sentito. Tutto quello che vedevo intorno a me, dal pontile, mi sembrava vago e irreale. L'acqua in cui tenevo i piedi, il mio stesso corpo. Di colpo mi avvicinai a lui e lo abbracciai più forte che potevo. Lo baciai su una guancia e sul lato della fronte, mi sentivo così incredibilmente triste e svuotata.

«Dimmi che cos'hai», balbettai infine.

«Be', tecnicamente si chiama glioblastoma multiforme, Jennifer. Un nome pomposo per un maledetto cancro che ho proprio *qui*», indicò con il dito un punto dietro alla testa, non lontano dall'orecchio sinistro. Mi spiegò di aver studiato il suo caso per giorni e giorni, consultato esperti che lavoravano anche lontano, per esempio a Londra, e di essere sempre approdato alla stessa conclusione.

«L'unica terapia possibile per questo tipo di cancro è sperimentale e terribilmente invasiva», mi disse. «Il ricorso alla chirurgia è un incubo: il rischio di paralisi è altissimo. E in più è improbabile che possano eliminare tutte le cellule colpite e quindi spesso la malattia ricompare, nonostante i bombardamenti di radio e chemio.»

Le lacrime mi rigavano il viso e mi sentivo completamente vuota. «Non è possibile», sussurrai.

«Non sapevo come dirtelo, Jennifer. Anzi non lo so ancora.» Mi tirò a sé e mi strinse forte e io mi persi nel suo abbraccio. Quando parlò di nuovo, la sua voce era più bassa e misurata: «Mi dispiace così tanto, Jennifer». Incredibile: era lui che consolava *me.* «Mi dispiace», continuò.

«Brendan», mormorai con un filo di voce. «Perché succedono queste cose?»

«Poco tempo ma bello. È tutto quello che volevo», mi disse con il più dolce dei sussurri. «Ecco perché ho deciso di trascorrere un'ultima estate qui al lago. E poi ti ho ritrovata, Scout.»

42

Brendan e io non eravamo neppure mai stati a letto e ora forse mi spiegavo perché: era uno degli aspetti che ora cominciavano a chiarirmisi.

«Non voglio stare da sola questa notte», dissi, con il viso schiacciato contro la sua guancia. «Va bene per te?»

Allora Brendan mi rivolse uno dei suoi sorrisi irresistibili: «Io non avrei voluto stare da solo nessuna delle ultime trentaquattro notti!»

«Ma le contavi?»

«Certo!»

Gli presi la mano e la baciai. «Dici sul serio?»

Da quanto mi ricordo, facemmo la strada dal pontile alla camera da letto senza neppure sfiorare terra. Entrammo in casa abbracciati, ruotando di lato per passare dalla porta. Ci scambiammo un bacio lunghissimo e alla fine ammisi con me stessa che adoravo il modo in cui mi baciava.

Annaspammo un po' nella fretta di toglierci i vestiti e finalmente ci lasciammo andare sul letto in camera mia.

«Ho l'impressione che la mia lacrimevole storia abbia funzionato.»

«Shhh. Non dire sciocchezze.»

Ma nonostante tutto non resistette: «Scout? Sei tu?» chiese, ed entrambi cominciammo a ridere come bambini.

A dire la verità, mi piaceva moltissimo ridere insieme a lui e mi piaceva da impazzire che lui riuscisse a farmi ridere.

Infilai le dita tra i suoi capelli folti e lo baciai infinite volte. Mi piaceva la sensazione che mi dava la sua pelle a contatto con la mia, mi piaceva il suo profumo. Toccai i riccioli morbidi che aveva sul petto e feci scorrere le mani lungo il suo bel corpo: volevo imparare ogni dettaglio di lui, assimilarlo, consumarlo in ogni modo possibile. Non avrei più negato l'amore che sentivo crescere in me, non volevo farlo mai più.

Brendan con tenerezza mi baciò i seni, l'incavo della gola, la bocca, le palpebre e poi ricominciò da capo. Mi lasciai andare completamente: era così delicato e buono. Mormorò il mio nome, le sue mani scivolavano su di me e aveva un tocco meraviglioso che mi faceva fremere di piacere.

«Sei bellissima senza vestiti, ancora più bella di come ti avessi immaginato», sussurrò. Era splendido sentirselo dire, proprio la frase di cui avevo bisogno. Non credo che potesse sapere quanta nostalgia avevo di complimenti così: da un anno e mezzo non avevo più fatto l'amore con nessuno.

«Posso dire la stessa cosa di te.»

«Ti sembro bello?»

«Altro che!»

Non ci trattenemmo in alcun modo. Non ci fu alcuna timidezza e neppure le ansie tipiche della prima volta. Era come se sapessimo che doveva accadere e magari è stato proprio così. Più tardi ci riposammo, uno nelle braccia dell'altro, bisbigliando appena. Non riuscivo a smettere di guardare Brendan negli occhi, quegli occhi bellissimi e così comunicativi.

Le mie paure si erano dissolte, tutte le incertezze e i dubbi scomparsi. Infine, ci voltammo entrambi su un fianco, faccia a faccia, e ci abbracciam-

mo stretti; le mie gambe, rannicchiate, gli sfioravano la vita mentre le sue ginocchia abbracciavano le mie.

Ci addormentammo così.

Quando mi svegliai ero ancora tra le sue braccia. Ammetto che mi trovavo benissimo lì dentro.

«Scout?» mormorò. Io gli detti un pizzico in un braccio.

«Ecco, sei sempre il solito ragazzaccio.»

«Come puoi dire così, dopo stanotte?»

«Giusto: *ragazzaccia*. Ho appurato che sei una femmina. Anzi, una donna: una bellissima donna, Jennifer. Mi fai sentire così felice.»

Lo abbracciai forte e proprio in quell'attimo 'la prima luce dell'alba' si fece strada nella fessura fra le tende. Quasi all'istante Brendan spalancò gli occhi e sfoderò uno dei suoi ben noti sorrisi.

«Si va!» gridò.

Come potevo rifiutare?

Senza indossare il costume, corremmo fuori a piedi nudi sul prato, come ragazzini. Uno stormo di anatre spaventate si levò dalla nebbiolina che rivestiva ancora l'acqua del lago quando ci catapultammo sul pontile. Le assi scricchiolarono sotto il nostro peso.

Urlando, ci tuffammo nell'acqua trasparente del lago. Come se tutto, nel mondo, fosse perfetto anziché tragicamente, drammaticamente ingiusto.

43

Quella mattina andai da Sam: dovevo raccontarle tutto. In altri tempi Sam avrebbe detto 'Straparli, Jennifer. Calma'. Ma ora non potevo calmarmi: non potevo permettermi di perdere tempo. Eppure continuammo a chiacchierare - o, meglio, continuai - per più di un'ora.

«Sam, ho smesso di sentirmi in colpa e non voglio neppure mettermi ad analizzarne i motivi. Forse dipende dal fatto che Brendan è malato. Devo tentare di fare qualcosa, che cosa mi consigli, nonna? Adesso hai riposato abbastanza.» Ma Sam non mi consigliò un bel niente: mi sentivo triste e frustrata insieme. Per tutta la vita avevo sempre potuto far affidamento su di lei.

Più tardi, quella stessa mattina, incontrai il dottor Max Weisberg. Gli avevo chiesto un appuntamento perché avevo bisogno di ascoltare un secondo parere. Ma questa volta non si trattava di Sam: volevo parlargli di Brendan.

Seguii la scia appetitosa del profumo di pasta al forno e di caffè appena tostato che si sprigionava dalla caffetteria dell'ospedale, una specie di mensa con i tavoli di formica e una vista poco suggestiva sul parcheggio. Riempii un bicchiere di carta di caffè zuccherato e mi voltai per cercare il dottor Max: era seduto a un tavolo vicino alla finestra.

Ci eravamo incontrati così tante volte nelle ultime due settimane che ormai quasi non mi intimoriva più. Anzi, a vederlo seduto lì davanti a me, con il camice e i capelli biondi tagliati a spazzola, pettinati con molta cura, mi sembrò particolarmente giovane. Stava terminando in fretta un toast di pane integrale accompagnato da un caffè nero.

«Ecco...» cominciai balbettando.

«Fuori il rospo. Ti ascolto.»

Gli raccontai brevemente quello che Brendan mi aveva rivelato la sera prima, cioè che aveva un grave tumore al cervello, con una prognosi che lasciava ben poche speranze, e che aveva deciso di godersi un'estate da leone e rinunciare a qualunque tipo di terapia.

Quando terminai, Max mi disse: «E tu quand'è che smetti di fumare?»

«Max, lascia perdere, per favore. E poi, praticamente, avevo smesso. Fino a ieri.»

«Parlo sul serio», sospirò. «Guarda, non ho intenzione di raccontarti balle: il glioblastoma multiforme è devastante, credo che Brendan abbia fatto la scelta giusta. L'intervento chirurgico è molto rischioso, la terapia a volte funziona e a volte no: le probabilità di successo o di fallimento sono identiche. E Brendan tutto questo lo sa molto bene.»

«Max, ma non si può fare niente? Non c'è alcuna possibilità che possa uscirne mantenendo una qualità della vita accettabile?»

«*Se* Brendan sopravvivesse alla chirurgia sperimentale e *se* sopravvivesse alla terapia, avrebbe un trenta per cento di possibilità di vivere ancora per massimo di due-cinque anni. Ma, Jennifer, potrebbe anche uscire dalla sala operatoria totalmente paralizzato: in grado di capire ma non di parlare e non sarebbe in alcun modo autosufficiente. Che tu ci creda o no, io condivido la sua scelta.»

Non volevo scoppiare a piangere di fronte a Max, ma qualche volta aveva la delicatezza di uno schiacciasassi.

«Non so che cosa fare», ammisi. «A volte mi sembra di impazzire qui dentro. Si vede?»

«Mi dispiace», disse Max, «ma la mia specialità è neurologia.»

Lo fissai e le lacrime cominciarono a rotolarmi lungo le guance; con una

certa sorpresa notai che il suo atteggiamento distaccato e imperturbabile cominciava a sgretolarsi.

«Mi dispiace. È un brutto colpo», dichiarò. «È stato brutto anche per me.» Appoggiò la testa fra le mani e i gomiti sul tavolo. «Mettiamola così, Jen. Mi sembra che Brendan abbia deciso di vivere bene il tempo che gli rimane e ha scelto di trascorrere un'estate indimenticabile con te. Ha avuto una grande fortuna ad averti trovato e sono certo che se ne rende conto. Per dirla in altri termini, credo che non potesse fare una scelta più intelligente. Ma, credimi, mi dispiace tanto.» Max mi strinse una mano fra le sue. «È terribile che stia capitando di nuovo a te. È un'ingiustizia. Ed è un'ingiustizia anche per Brendan.»

44

In macchina, mentre tornavo verso casa di Sam, continuai a rimuginare sulle parole del dottor Max Weisberg. Parcheggiai sotto la quercia, mi sfilai i mocassini e mi diressi a piedi nudi verso il pontile di Shep. Brendan era andato a nuotare nel lago. Sembrava così sano e pieno di vita: certo non aveva l'aria del malato terminale. Sentii una fitta allo stomaco.

Brendan mi vide, agitò una mano e mi chiamò: «Vieni, l'acqua è bellissima! *Tu* sei bellissima!»

«No, vieni qui tu!» gridai di rimando e battei la mano sulle assi di legno accanto a me. «Vieni a sedere qui, ti tengo il posto. *Il pontile* è bellissimo!»

Brendan nuotò verso di me e si issò sul pontile con un movimento sciolto ed elegante; mi cinse con un braccio e ci scambiammo un bacio.

«Non adesso», mi disse quando ci separammo.

«Non adesso cosa?»

«Non ne parliamo adesso, Jen», mi pregò. Mi guardò negli occhi, socchiudendo i suoi per ripararsi dal sole e continuò: «Riusciremmo solo a rovinare una giornata splendida, ci sarà tempo più avanti per i discorsi seri».

Benissimo. Poco più tardi preparai il pranzo e apparecchiai sotto il comodo portico di Sam: crostoni di pane integrale con insalata di pollo e uva bianca, patatine e tè freddo. Sullo sfondo i raggi di sole si specchiavano sulla superficie del lago mentre l'aria si riempiva del profumo inebriante delle rose di Sam. Henry stava lavorando in giardino: avevo come l'impressione che fosse sempre lì.

Era davvero una giornata splendida: un magnifico ragazzo, una donna

carina, solo le circostanze erano sbagliate. Non potevo farci niente, ma mi sembrava di essere sul punto di crollare e temevo di scoppiare a piangere da un momento all'altro e rovinare il pranzo. Riuscii a trattenermi. Forse Brendan si era abituato all'idea di dover morire, ma io no.

Stava dando una mano di impermeabilizzante alla terrazza di Shep ed era arrivato a metà, così dopo pranzo tornò a lavorare. Io mi misi a sparecchiare e quando tolsi i piatti trovai sotto al mio un biglietto:

GENT.MA JENNIFER
SIETE FORMALMENTE INVITATA A CENA
NEL BUNGALOW
INTORNO ALLE 19.00, MINUTO PIÙ MINUTO MENO.
PORTATE CON VOI LA VOSTRA NATURALE DOLCEZZA
VOSTRO AFF.MO
BRENDAN

45

Un coro di grilli e ranocchie accompagnò i miei passi mentre attraversavo il prato sull'ora del tramonto e raggiungevo il sentiero che costeggia il lago. Era una serata incantevole, con il cielo limpido e una brezza fresca e leggera. Indossavo dei pantaloni neri e un top che mi lasciava la schiena nuda, avevo preso un cardigan nero, leggero, e dei sandali. Avrei voluto essere irresistibile ma mi sentivo a mala pena passabile: so di non essere una reginetta di bellezza, ma di solito riesco a vestirmi abbastanza bene.

Nel giardino di Shep, in una radura vicino al lago, c'era un piccolo bungalow per gli ospiti che aveva su un lato un patio lastricato di pietre. Notai delle bistecche messe a marinare e una bottiglia di vino rosso; Brendan rimestava la brace del barbecue e sollevò nel cielo un mulinello di scintille.

Mi baciò, e baciava benissimo; la sensazione dei suoi baci mi restava a lungo sulle labbra.

«Serata speciale», mi disse porgendomi un bicchiere di vino. «È il mio compleanno!»

«Dai, Brendan! Che modi, perché non me l'hai detto?» mi accorsi che stavo diventando rossa come un gambero e mi sentivo terribilmente imbarazzata.

«Non volevo clamore», disse alzando le spalle. «Non è un gran compleanno: non ci sono zeri nella cifra.»

Feci i conti: aveva quarantun anni. *Solo quarantun anni.* Toccai il suo bicchiere con il mio e dissi: «Buon compleanno. Un milione di auguri», tenendo per me le frasi di rito come 'cento di questi giorni' e roba simile.

«Sono felicissimo che tu sia qui», mi fece. «È realmente un *buon* compleanno.»

Le lucciole tracciavano asterischi al neon nell'aria della notte, io condii l'insalata e Brendan mise le bistecche sulla griglia. C'era un lettore CD nel bungalow e poco dopo la voce di Eva Cassidy ci raccontò la sua notte, come solo lei sa fare.

Brendan mi invitò a ballare. Appena sfiorai la sua mano sentii il sangue volarmi alla testa. Mi avvolse tra le sue braccia e al suono della musica mi lasciai cullare a piedi nudi sull'erba del prato. Era tutto così semplice e insieme così perfetto: lo adoravo; dopo Eva Cassidy fu la volta di Sting, nella compilation personale di Brendan.

Era anche un bravo ballerino che restava coordinato perfino quando era scalzo sull'erba. Poteva guidare o seguire e mi sembrava così leggero che per qualche momento ebbi la sensazione di fondermi con lui. Ci muovevamo insieme sul prato, guancia contro guancia. Era così bello, sembrava quasi un sogno: i nostri corpi si incastravano perfettamente l'uno nell'altro.

«Bruciano le bistecche», mormorai appena la voce di Toni Braxton intonò *Unbreak My Hearth.*

«Pazienza», rispose Brendan.

«Sei perfetto come Principe Azzurro, lo sai? Bello, spiritoso, persino intelligente per essere un tifoso di football.»

Mi sorrise: «Puoi dire quello che vuoi, per me resta comunque un bellissimo compleanno».

«Dopo cena», dissi, «ti farò un bel regalo. Ci ho pensato per tutto il pomeriggio.»

«Allora in qualche modo devi aver saputo che era il mio compleanno.»

«Sto improvvisando», risposi con un sorriso.

Quindi cominciammo a cenare e bevemmo dell'ottimo vino che veniva da qualche parte nello stato di Washington. *Due* bottiglie. Danzammo ancora con la musica di Jill Scott e Sade e poi... be', era pur sempre il suo compleanno.

Il divano del bungalow era rivestito con un telo di chintz e c'era un bel lettone sotto la finestra che si affacciava sul lago. Fu lì che Brendan e io facemmo l'amore fino a quando 'non riuscimmo a tenere aperte le palpebre un secondo di più'. Era un meraviglioso Principe Azzurro, sotto tutti i punti

di vista. Anche il giorno del suo compleanno.

Mi ricordo di un altro momento di grande dolcezza: subito prima di addormentarmi, cantai «Tanti auguri a te, tanti auguri caro Brendan, tanti auguri a te». La cantai con tutto il cuore e Brendan si unì a me, con tutto il suo.

46

Mi svegliai nel bungalow con un leggero mal di testa per il troppo vino bevuto, seguito da un momento di panico quando mi accorsi che Brendan era andato via. Dall'altezza del sole stimai che anche una fetta della mattina se n'era già andata. Raccolsi i miei vestiti e con sollievo scorsi un biglietto appoggiato sui miei sandali.

Cara Jen,

non mi sbagliavo: sei la migliore. Devo sbrigare una piccola faccenda a Chicago, niente di importante. Ti vedo stasera? Spero proprio di sì. Non vedo l'ora di stringerti di nuovo tra le braccia, mi manchi già moltissimo. Spero che anche tu provi qualcosa di simile pour moi.

Baci e baci

Brendan

Strinsi la nota sul cuore e in fretta attraversai i giardini posteriori di tre villette per tornare a casa di Sam, vestita con gli abiti neri della sera prima. Euphoria e Sox mi vennero incontro sui gradini del portico, strusciandosi fra le mie gambe e lamentandosi per il ritardo della colazione.

Mentre mi stavo scusando con qualche carezza, un furgoncino rosso si fermò nell'area di parcheggio. Henry, il giardiniere di Sam, saltò giù in un attimo dalla cabina: sembrava fuori di sé. E adesso? Cos'altro c'era?

Mi chiamò: «Jennifer! Ti stanno cercando tutti!»

In quell'istante sentii squillare il telefono in casa. *Sam, no!* pensai.

«Un momento Henry!» gridai interrompendolo. «Suona il telefono!»

Spalancai la porta sul retro e mi precipitai dentro: afferrai goffamente la cornetta che rischiò di cadermi di mano prima che riuscissi a portarla all'orecchio. Riconobbi immediatamente la voce dall'altra parte del filo: il dottor Max. Parlava con un tono sommesso e forzato, non sembrava neppure lui. «Sam si è svegliata», mi disse. «Vieni subito.»

47

Mi fiondai con la Jaguar sull'autostrada, sfiorai i freni solo per prendere il raccordo che mi portava sulla 67 e ripresi ad accelerare. Tutti i miei pensieri erano concentrati su Sam e quindi non feci caso al furgone di Henry che mi stava venendo dietro, o almeno non lo notai fino a quando, al parcheggio dell'ospedale, si accostò nella piazzola accanto alla mia. Henry abbassò il finestrino e gridò: «L'hanno...»

«Che cosa, Henry?» urlai a mia volta. «Non ti sento!»

«Sam non è più a terapia intensiva, l'hanno spostata al secondo piano: ventuno-B.»

«Grazie», gridai. Poi mi sfiorò un pensiero: *E se Doc fosse Henry?* Aveva fatto crescere due figli da solo e per quanto ne sapevo poteva anche avere una laurea, mi ricordavo che mi avevano raccontato che avesse studiato qualcosa.

Ma poi fui troppo presa dalla corsa e dal farmi largo poco educatamente a gomitate per superare la folla che si accalcava nell'atrio dell'ospedale; imboccai le scale e feci i gradini due alla volta. La nuova stanza di Sam era in fondo a un corridoio rivestito di linoleum lucidissimo. Spinsi la porta doppia e mi ripassai la frase che avevo immaginato: 'Era ora che tu tornassi finalmente fra i vivi'. Ma non potei pronunciarla.

Il cuore mi balzò in gola: Sam era sdraiata immobile nel letto con gli occhi serrati, il dottor Max, chino su di lei, cercava segni vitali. *Oh Dio. Sono arrivata troppo tardi.*

«Cosa è successo?» chiesi tremando. «Ho fatto più presto che potevo.»

Max si voltò e mi vide. «Andiamo fuori a parlare», mi disse. «Accompagnami nel mio studio.»

«È tornata in coma, è così?»

Max sollevò una mano, per impedirmi di avvicinarmi ulteriormente al letto. «No, Jennifer, si è svegliata dal coma. Ma devo informarti di alcune cose.»

Andammo di nuovo nel suo ufficio, una stanza dalle pareti beige, arredata con mobili di serie e alle pareti, al posto dei quadri, pannelli con promemoria e calendari di lavoro. Come aveva fatto un paio di settimane prima, Max mi cedette la sua poltrona girevole e si sedette di fronte a me sul bordo della scrivania.

«Sta solo dormendo», disse infine. «Prima era sveglia, ti abbiamo cerca-

to, ma non rispondevi al telefono.»

«Ma è uscita dal coma?» chiesi di nuovo.

«Il coma non è uno stato di riposo», continuò Max come se non avesse sentito la domanda. «Anche se non si è coscienti, il cervello continua a preoccuparsi di tutto, per esempio chi dà da mangiare al cane o bagna le piante, oppure se le luci sono spente. È importante per il paziente essere rassicurato: per questo abbiamo chiesto all'ospedale di non spedire Sam al St. Luke di Milwaukee. Volevamo che i suoi amici - tu in particolare - le parlaste.»

«Spedire Sam? Questo è la prima volta che sento dire una cosa simile.»

«Sì, lo so. In ogni modo», Max mi porse la mano e capii che mi stava congedando, «non c'è stato bisogno di te per farla restare qui. Sono in molti a voler bene a Sam.»

Mentre cercavo di capire fino in fondo il significato di quelle parole, Max mi spiegò che suo padre faceva parte del consiglio di amministrazione dell'ospedale: padre e figlio avevano mosso alcune leve per trattenere Sam a Lake Geneva anche se l'ospedale non era attrezzato per accogliere i pazienti lungodegenti. «Sam *è* uscita dal coma, ma il trauma potrebbe averle lasciato degli strascichi fisici o psicologici.»

«È così?» chiesi. «Per favore Max, dimmi realmente com'è la situazione.»

«Parla, ma non sempre dice cose perfettamente sensate ed è molto debole. La terremo qui ancora un po'; poi ci sarà solo bisogno di pazienza e di un lungo periodo di riabilitazione.»

Max mi stava fissando e non capivo perché. Poi, in un momento di lucidità, mi ricordai di cosa stava vedendo: avevo il mascara della sera prima appiccicato alle palpebre, i capelli spettinati da una notte di sonno e per di più indossavo un completo nero da sera, tutto stropicciato, alle dieci di mattina di un normalissimo giorno feriale.

Tentai, impassibile, di mantenere un contegno dignitoso. «Vorrei vedere Sam», dissi. «Posso?»

«Certamente, volevo solo che tu fossi preparata.»

Max mi accompagnò di nuovo fino alla camera di Sam, poi mi salutò. In silenzio mi avvicinai al suo letto e con un tocco leggero le sfiorai il braccio; istantaneamente i suoi occhi si spalancarono e feci un balzo indietro. Si voltò verso di me e sbatté qualche volta le palpebre: mi stava osservando, scrutandomi dalla testa ai piedi.

«Jennifer», disse e un attimo dopo mi sorrise. «La mia bambina è qui.»

48

Cominciarono a scendermi le lacrime e le buttai le braccia al collo. Mi sembrava impossibile, incredibile, poter sentire ancora le sue mani che mi accarezzavano, la sua voce. Avevo quasi rinunciato alla speranza di riuscire a parlarle un'altra volta.

Sam mi strinse a sé e mi sfregò le mani sulla schiena: lo stesso gesto che aveva ripetuto per più di mille volte da quando avevo due anni. La amavo così tanto da non poter neppure immaginare la paura che avevo di perderla. Avevo desiderato ardentemente di poterla rivedere, poter parlare ancora con lei e ora, finalmente, il miracolo si stava realizzando.

Le sprimacciai il cuscino e mi sedetti sul bordo del letto. «Dove sei stata?» bisbigliai.

«Sono sempre stata qui. O, almeno, così mi hanno detto.»

«Racconta», le dissi. Faceva parte del nostro lessico familiare. *Racconta*, con chi esci a Chicago? *Racconta*, che si dice sul lago?

«Be', era... strano», mi rispose stringendo le labbra.

«Non sapevo dove mi trovavo ma sentivo delle voci e i rumori, Laura.»

Oops. Laura era il nome di mia madre.

Sam continuò: non si era minimamente accorta dell'errore. «Quel maledetto *elefante* lassù mi stava facendo impazzire, ma quando entravano le infermiere e si mettevano ad abbaiare contro i dittatori mi piaceva molto!»

Cercai di tradurre al meglio: 'l'elefante' doveva essere il ventilatore al soffitto ma *abbaiare contro i dittatori*? Che diamine poteva voler dire?

«Ho detto *dittatori*? Intendevo...»

«Dottori?» buttai lì.

«Sì, brava! Sapevo che avresti capito. Tentavo di parlarti Jennifer. Io ti sentivo ma la mia voce...» si indicò più volte la gola, senza dire una parola. «Non usciva niente.»

Annuii, anch'io mi sentivo la gola intrappolata. E poi di nuovo ci abbracciammo strette. Se non sei sicura di che cosa fare, la soluzione migliore di solito è un bell'abbraccio.

Volendo, avrei potuto contarle le costole sotto la camicia da notte. Le tremavano le mani e confondeva le parole, ma stava bene. Era viva. Mi stava di nuovo parlando. Si era avverato quello che avevo tanto sperato e per cui avevo a lungo pregato.

Adesso voleva ascoltare i miei racconti e così cominciai a parlarle di me,

e finii per rivelarle molto di più di ciò che avevo in mente di dirle a proposito di me e Brendan. Sam mi ascoltò, ma non disse quasi niente e mi chiesi quanto avesse effettivamente capito di ciò che le avevo raccontato.

Alla fine mi guardò con quei suoi grandi occhi azzurri e il mio cuore fu sul punto di cedere. Disse solo: «Riportami a morire a casa».

49

Il sollievo che avevo provato vedendo e parlando di nuovo con Sam diminuì con quella frase e ancora di più in seguito, quel pomeriggio, mentre tornavo in macchina verso Knollwood Road. Dovevo avvisare i suoi amici ma avevo cominciato a preoccuparmi anche per Brendan. Che cosa stava facendo a Chicago? La malattia era improvvisamente peggiorata? Che motivo aveva adesso di allontanarsi dal lago? In più, non vedevo l'ora di raccontargli di Sam.

Mi accorsi quel pomeriggio che non mi piaceva l'idea di rimanere lontana da Brendan; a dirla tutta non sopportavo proprio la separazione e non era un buon segno.

Feci manovra con la Jaguar in fondo al vialetto e parcheggiai sul davanti, sotto la quercia. Negli ultimi minuti tutte le ansie si erano trasformate in un fastidioso mal di testa, che si faceva sentire sempre più acuto dietro l'occhio sinistro.

Appena fui in casa buttai giù un paio di pillole. Poi mi diressi verso la casa di Shep, per vedere se Brendan era tornato. Dalle finestre sembrava tutto buio: non c'era nessuno. *È ancora a Chicago, dannazione. Dove sei?* Mi mancava davvero tanto e in più ero preoccupata per lui. Le solite ansie paranoiche delle ragazze di città.

Tornai indietro sconsolata. Non sapevo proprio che fare. Poi ebbi un'idea: presi un pacchetto di lettere di Sam e mi sedetti fuori sul portico, l'unica cosa davvero consolatoria in quel momento era ascoltare le sue storie.

Che cosa era successo fra lei e Doc? E chi era lui? Sam mi avrebbe mai raccontato tutta la verità? Doc era forse il reverendo John Farley? O Henry? O magari Shep, lo zio di Brendan? Poteva essere qualcuno che io non conoscevo?

Mi ero appena accomodata sulla sedia a dondolo che mi piaceva di più, quando il cielo sul lago si rabbuiò e l'aria si riempì di ozono. L'imminenza del temporale impresse un senso di urgenza alle lettere: era tutta una suggestione, lo sapevo bene, ma non potevo fare a meno di sentirmi intimorita

dalla forza drammatica della natura, esattamente come nei romanzi delle sorelle Brontë.

Dovevo sapere come era andata a finire la storia di Sam e Doc. Ovviamente speravo in un lieto fine - chi mai vorrebbe il contrario? - ma di recente avevo imparato che i lieti fini sono abbastanza rari.

Comunque sia, mi immersi a capofitto nella lettura.

50

Jennifer cara,

la nostalgia che provavo per Doc a volte non mi faceva vivere. Puoi immaginarti: talvolta passavano addirittura dei mesi. Ecco come andava: ogni estate c'erano dieci giorni in cui la tortura diventava ancora più forte del solito, era quando Charles andava in Irlanda per giocare a golf con i suoi amici (per la verità non so che altro facessero, non ho mai voluto indagare, anche se i pettegolezzi erano tanti). Non appena partiva, io non facevo altro che pensare a Doc: non riuscivo a farne a meno ma forse neppure mi sforzavo di smettere.

Mi ricordo una volta, un sabato mattina nell'agosto del 1972. Charles era a Kilkenny e io ero andata in centro, a Lake Geneva.

Ero da sola, come al solito. Mi fermai a fare benzina e avevo il bagagliaio della jeep pieno di assi per costruire un recinto anticervi. Quell'estate alla pompa di benzina c'era il giovane Johnny Masterson, mi aveva appena fatto il pieno quando vidi entrare al distributore la macchina di Doc.

Il mio cuore prese a battere a più non posso, mi succedeva ogni volta che lo vedevo, forse per i molti segreti che dividevamo, ma credo che fosse soprattutto perché eravamo profondamente innamorati. Detti a Johnny una banconota da dieci dollari e mentre lui andava a prendere il resto Doc scese dall'auto e si avvicinò alla jeep. Dio com'era bello, Jen, aveva un sorriso che avrebbe riscaldato il cuore di un morto. E che occhi...

«Fammi un favore, Sammy», mi disse. «Questa volta non dirmi di no: seguimi con la macchina quando esco dal distributore.»

Lo seguii per quindici chilometri sulla Route 50, poi imboccammo l'autostrada. Quando arrivammo al parco delle Valli alpine, posteggiai a fianco a lui, scesi dalla mia auto e salii sulla sua,

sedendomi sul sedile del passeggero accanto a Doc. Era questo che mi aveva chiesto? Bene, lo desideravo anch'io.

Mi gettai fra le sue braccia. «Mi sei mancato tanto. Dio solo sa se potrò vivere così ancora a lungo», gli confessai.

Quando Doc mi rispose, la sua voce fece vibrare ogni singola cellula della mia pelle. «So che ne abbiamo parlato già tante volte, Samantha. Forse è un errore, ma ho deciso che adesso non mi importa più: ho cinquant'anni e ti amo più di qualsiasi altra cosa al mondo. Tutto quello che desidero è stare un po' da soli, noi due insieme. Per favore dimmi che verrai via con me, *adesso,* Samantha.»

Jennifer: era come tornare a respirare dopo aver trattenuto il fiato per degli anni. All'improvviso era arrivata la mia occasione: non dovevo far altro che afferrarla. Era quello che avevo sempre sognato, senza mai immaginare che potesse accadere realmente.

«Sì», sussurrai contro la guancia di Doc. «Verrò con te. Partiamo subito, prima che abbia il tempo di cambiare idea.»

51

Jennifer,

nessun altro conosce questo segreto: solo tu.

Doc e io ci tenemmo stretti e restammo abbracciati a lungo, fermi nel parcheggio, probabilmente stavamo entrambi tentando di tenere a bada i nervi. Non avevo idea di dove eravamo diretti, quando qualche minuto più tardi Doc mise in moto e partimmo.

Continuammo a restare abbracciati per tutto il viaggio, centinaia di pensieri insensati mi turbinavano nella mente: cosa sarebbe successo se ci avessero scoperti? Che conseguenze avrebbe avuto nelle nostre vite? Saremmo mai riusciti Doc e io a trascorrere tutto un weekend da soli, senza che nessuno lo sapesse?

Eravamo in viaggio da più di otto ore, quando i fari illuminarono il cartello: BENVENUTI A COPPER HARBOR, STATO DEL MICHIGAN.

«Eccoci arrivati», disse Doc e io gli afferrai ancora più forte una mano, poi lo strinsi a me e lo baciai. *Eravamo arrivati: tutto qui.*

Per la cronaca, Copper Harbor è all'estremità della penisola

Keweenaw, nel Michigan, circondata su tre lati dal lago Superiore. È un luogo incantevole; l'aria in agosto era fresca e pungente e io indossavo solo dei pantaloncini corti e una camicetta senza maniche. Doc si tolse la giacca e me la avvolse intorno alle spalle.

«Si chiama Raptor Lodge, è piccolo, ma è un posto speciale», mi disse. «Era da tanto che volevo portarti qui.»

Mi misi a ridere. «Anch'io era da tanto che volevo venire con te e qualunque posto mi sarebbe andato bene, ma *qui* è meraviglioso.»

Entrammo nell'edificio principale del residence e ci registrammo. Sono sicura che si vedeva quanto eravamo innamorati. Di solito non mi piacciono le coppie che non riescono a separarsi neanche per un minuto, ma Jennifer ti giuro che non riuscivo a smettere di abbracciare Doc e credo che neanche lui riuscisse a trattenersi.

Uscimmo e attraversammo il giardino, andando verso la nostra stanza e continuando a tenerci stretti. La notte era animata dai fischi e dai richiami degli animali selvatici e si sentivano dei fruscii provenire dal sottobosco, ma nulla mi preoccupava: c'era Doc e io gli stavo vicina, era tutto quello che riuscivo a pensare. Questo e ciò che sarebbe successo da lì a poco, per tutta la vita non avevo conosciuto che Charles e guarda come era andata a finire.

Arrivammo infine al nostro alloggio: una piccolissima casetta al centro di una radura illuminata dalla luna e rivestita da un morbido tappeto di aghi di pino. All'improvviso, mentre Doc armeggiava con le chiavi, mi sentii la bocca secca e mi cominciarono a tremare le gambe, ma poi Doc aprì la porta e mi sollevò da terra, tenendomi tra le braccia.

«Finalmente», disse e mi sorrise.

Ci baciammo, poi ridendo cominciammo a toglierci i vestiti. Doc mi accarezzava in un modo che per me era completamente nuovo. Se questo ti imbarazza, Jennifer, passa alla prossima lettera, ma per me è stato molto importante. Avevo la sensazione di sciogliermi tra le sue braccia e insieme sentivo dissolversi anche tutti i dubbi che avevo riguardo a me stessa. Mi sentivo sexy e desiderata, bellissima e perfino piuttosto brava a letto. Non avevo idea che potesse essere tanto appagante, perché fino ad allora non avevo mai neppure sfiorato sensazioni simili: mi sentivo viva e li-

bera e *desiderabile*, mi sentivo donna e ogni istante di questa nuova sensazione mi sembrava straordinario.

Infine Doc mi prese il viso tra le mani e mi guardò intensamente negli occhi.

«Sei bellissima e non hai neppure idea di *quanto*, è vero?» mi chiese e sembrava stupito della mia ingenuità.

«È vero: non ne ho idea, o almeno era vero fino a quando non ti ho incontrato.»

52

Jennifer,

ci sono alcuni dettagli piccanti che non ti rivelerò, ma in quella notte con Doc si sono avverate tutte le cose che avevo desiderato e anche molte di più. Mi risvegliai tra le sue braccia e, per la prima volta nella mia vita, ebbi la sensazione di trovarmi nel luogo a cui appartenevo.

«Buongiorno, Samantha», mi sussurrò. «Sei ancora bella come mi ricordavo da ieri sera.»

Per Doc ero *Samantha*. Solo per lui.

Rimanemmo nel nostro bungalow quasi ininterrottamente nei due giorni successivi. Il fatto è che non volevamo stare da nessun'altra parte. Era tutto così nuovo per noi e la reciproca esplorazione era, be'... talmente divertente!

La seconda notte ci svegliò lo squillo del telefono.

Io mi aggrappai al braccio di Doc e cominciai appena a tremare. Nessuno sapeva dove fossimo. Era mai possibile che Charles ci avesse scoperto?

«Molto bene. Grazie», disse Doc rispondendo al telefono. Adesso ero ancora più confusa: era stato svegliato da un sonno profondo alle due meno un quarto di notte, che cosa aveva da sorridere?

«Vestiti Samantha», mi disse afferrando in fretta i suoi abiti. «Vedrai, ti piacerà: è una delle ragioni per cui siamo qui.»

Jennifer: prova a indovinare, prova solo a immaginarti che cosa ci fu quella notte!

Facemmo un breve tragitto in macchina, poi proseguimmo a piedi fino a un grosso masso sul bordo del lago e lì ci sedemmo.

Mi ero accoccolata con le braccia intorno alle ginocchia e Doc, seduto accanto a me, mi teneva vicino a sé cingendomi le spalle. L'unica cosa che ci separava dal Canada era la vasta superficie luminosa del lago davanti a noi. Mancava poco alle tre del mattino.

I nostri sguardi si stavano perdendo nella lucentezza dell'acqua ma all'improvviso vedemmo un nastro di luce verde brillante che si srotolava lungo l'orizzonte e a poco a poco, pigramente, saliva verso il cielo trasformandosi in un velo impalpabile di organza luminosa riflesso sulla superficie del lago. Il bordo inferiore di questo magico tessuto si tinse prima di bagliori rossi, poi presero ad alternarsi lampi blu e viola, mentre tutto intorno il cielo cominciò a tremare e a muoversi.

«Hanno messo del whisky nell'acqua», fu tutto quello che riuscii a balbettare, «oppure ho un'allucinazione.»

Doc rise: «Stiamo vedendo un'aurora boreale. La maggior parte della gente ne ha solo sentito parlare, ma non ha idea di come sia. Noi la stiamo vedendo, Samantha. È uno spettacolo incredibile, non ti pare?»

Fu un momento indimenticabile. Tutto era in movimento e, mentre il tessuto d'organza attraversava il cielo proprio sopra di noi, scintille luminose saettavano come stelle filanti in ogni direzione. Doc mi disse che l'aurora boreale non era altro che un fascio di elettroni spinto dal vento solare che entrava in collisione con atomi di gas. «L'impatto con il gas provoca un'emissione di luce e il colore dipende dal tipo di gas: le luci rosse e verdi sono generate dall'ossigeno, il blu e il viola dall'idrogeno e dall'elio, mentre il sodio produce luce gialla. È come una luce a neon ma senza i tubi», mi spiegò. «Neon in libertà!»

Lo abbracciai forte e sussurrai: «Grazie, amore mio, per lo spettacolo».

Doc alzò le spalle: «Ho soltanto chiesto che ci svegliassero in tempo».

«Fai in modo che non finisca», bisbigliai ancora contro la sua guancia. E infatti non finì: quella notte facemmo l'amore sul masso, sotto il cielo stellato.

Jennifer, fu come uscire dai vincoli del corpo o da quelli del mondo intero: raccomando a chiunque conservi ancora un po' di

romanticismo nel cuore l'esperienza del neon in libertà.

E anche a coloro che temono di averne perso ogni traccia.

53

Cara Jen,

arrivò la domenica mattina e io mi svegliai sentendomi triste e impaurita. Ero decisa a lasciare Charles.

Osservavo il viso di Doc che dormiva, i suoi folti capelli biondi, appena screziati da qualche filo d'argento. Mi impressi nella memoria ogni singolo dettaglio del suo aspetto odiando il fatto di dover ricorrere a un simile espediente, perché significava che avrei avuto tanto tempo per ricordare.

«Sono sveglio», bisbigliò. «Sto solo pensando, con gli occhi chiusi.»

«A che cosa?»

«Oh, a tutto quello che abbiamo fatto in questi giorni. A te. Tu sei più bella perfino dell'aurora boreale.»

Io non dissi niente, non mi feci sfuggire una parola, né un lamento. Ma Doc capì lo stesso. «Non essere triste, Samantha», mi disse. «Abbiamo avuto il miglior weekend della nostra vita.»

«Voglio stare con te», ammisi. «Non voglio più separarmi da te. Non credo di poterlo più sopportare.»

«Mi leggi nel pensiero», fece Doc, «io sto pensando la stessa cosa da *anni*. Questa nostra vita da separati, be', spesso è una situazione straziante. Quando Sara si è ammalata, quando abbiamo saputo, senza più speranze, che sarebbe morta, io le ho promesso che avrei tirato su i nostri ragazzi in un modo di cui lei sarebbe sempre andata orgogliosa. E tu... tu dovresti divorziare da Charles, ma lui non ti renderebbe la vita facile, non credi?»

Gli appoggiai un dito sulle labbra, non perché non desiderassi ascoltare quello che voleva dirmi, ma perché vedevo la pena che gli costavano quelle parole.

«Quando sarai pronto», gli dissi, «io sarò lì ad aspettarti. E c'è un'altra cosa che devo dirti, perciò te la dico adesso: ti amo. Ti amo tanto, mi sento come se mi avessi salvato la vita.»

«Ti amo anch'io Samantha.»

Dio, se mi piaceva sentirmelo dire.

Provavo come una sorta di vertigini quando andammo a salutare i proprietari del residence, i coniugi Lundstrom, e quella strana sensazione non mi abbandonò per buona parte del viaggio di ritorno verso Lake Geneva. Mi ricordo che continuai a stringere la mano di Doc per l'intero tragitto.

E poi entrammo nel posteggio del parco delle Valli alpine: fu un momento drammatico, crudele. Ci tenemmo stretti per un tempo lunghissimo, come se volessimo trattenere la felicità nella macchina di Doc.

«Devo proprio andare, Samantha», mi disse infine.

«Mi manchi già e non sei ancora partito», bisbigliai. «Per favore, fai in modo che anch'io ti manchi un pochino.»

«Sei deliziosa», fece Doc, «adoro la tua modestia.» Poi ci baciammo ancora una volta e sperai con tutta me stessa che non fosse l'ultima. Chiamai a raccolta tutte le mie forze per non mettermi a piangere come un neonato tra le sue braccia e riuscii a non versare neppure una lacrima.

La mia jeep era dove l'avevo lasciata, entrai dentro e all'improvviso tutto mi sembrò irreale. Ci salutammo ancora con un colpo di clacson e mi avviai lentamente verso l'autostrada, mentre la macchina di Doc si allontanava rapida.

Mentre guidavo diretta verso Lake Geneva ripensai all'aurora boreale, ma anche alla nostra nuova separazione: come potevo sopportarlo? Le lacrime iniziarono a bagnarmi il viso e continuai a piangere per tutto il viaggio.

54

Povera Sam.

Una pioggia battente sferzata dal vento mi obbligò ad abbandonare il portico e a rientrare in casa. Stava venendo buio e la solitudine di Sam - quella tristezza immeritata che aveva funestato la sua vita - mi contagiò mentre chiudevo le finestre e asciugavo le gocce cadute sui davanzali. Pensai a lei mentre si separava da Doc e subito, per associazione di idee, il mio pensiero corse a Brendan: *fuori c'era un tempo da lupi, pioggia e vento infunavano e lui era per strada che guidava...*

Appoggiai le lettere di Sam sulla trave del caminetto, accanto al vecchio orologio di marmo, e in quel momento mi ricordai: avevo una scadenza

per le sei di quel pomeriggio... mi ero completamente dimenticata dell'articolo!

Mi accoccolai sul velluto blu del divano, accesi il portatile e richiamai il mio file di appunti sulle giornate piovose. Non c'era niente che potesse riempire agevolmente 750 parole, ma dopo un paio d'ore un'idea del tutto nuova cominciò a prendere forma nella mia mente. Mi sembrava una soluzione geniale e non riuscivo a spiegarmi com'era possibile non averci pensato prima.

Presi in mano il telefono e composi un numero che sapevo a memoria.

«Debbie, è inutile che insista», annunciai. «In questo momento non riesco a fare niente per il *Tribune* e non mi sento corretta nei confronti dei miei lettori. È complicato da spiegare, non saprei neanche da che parte incominciare.» Dissi al mio editore che mi dispiaceva molto, ma dovevo proprio prendermi un periodo di pausa. Non volli però raccontare che cosa mi succedeva: non avrei voluto la compassione di Debbie né mi sentivo di parlare dei problemi di Sam e di Brendan.

Quando riappesi il telefono, venni colta da un'ondata di ansia: era come trovarsi in bilico su una scogliera, guardare di sotto e non vedere altro che il vuoto e l'oscurità.

Dovevo comunque andare da Sam quella sera; la pioggia cadeva a dirotto, il buio stava calando sullo specchio del lago e quasi non si vedevano più neppure gli alberi vicino a casa. Mi feci strada fino alla Jaguar e stavo per salire quando udii distintamente un breve colpo di clacson: *Brendan*! La sua jeep nera aveva appena imboccato il vialetto colmo di pozzanghere dietro la fila di case.

Abbassò il finestrino e mi sorrise e in un attimo mi dimenticai di tutto.

«Jenniferrrrrr sono tornato. Non ha smesso un istante di piovere, da quando sono partito da Chicago.»

Ero *così* felice di vedere di nuovo quel sorriso! *Eccola la spiegazione che non riuscivo a darti, Debbie! Questo sorriso.* Mi arrampicai sulla sua auto e attraverso il finestrino aperto infilai nell'abitacolo un gomito giallo e gocciolante.

«Ehi, bel ragazzo, ti dispiace farmi salire? La sai la novità? Sam si è svegliata dal coma.»

55

«Sono sicura che ti piacerà, Sam è molto più interessante quando è sve-

glia», dissi a Brendan mentre ci dirigevamo all'ospedale. «E tu piacerai a lei. O, almeno, lei farà di tutto per farmelo credere.»

Brendan rise. «Che cosa ti è preso?»

«Be', ho letto una storia triste e subito dopo ho visto il tuo viso che sorrideva: una strana combinazione, molto interessante. Ah, e poi mi sono presa un periodo di pausa dal lavoro. Ora anch'io sono una tipa da spiaggia, siamo pari!»

Brendan e io battemmo un cinque con la mano.

Raggiungemmo la stanza di Sam e - sorpresa! - dozzine di palloncini e di striscioni colorati pendevano dal soffitto, mentre il tavolo e i ripiani vicini erano strapieni di grandi cesti di frutta avvolti nel cellofan e vistosi mazzi di fiori.

Era evidente che si era sparsa la voce che Sam era sveglia. Forse per tutto il lago e probabilmente per tutto il Wisconsin e l'Illinois non si parlava d'altro. Mi domandai se qualcuno dei mazzi di fiori o dei palloncini non fosse di Doc.

Sam indossava una vestaglia dell'ospedale a strisce bianche e azzurre e sembrava ancora molto pallida, però era pettinata e appena mi vide mi rivolse un grande sorriso. Era lucida e sembrava in sé.

«Ciao, ciao Jennifer. E chi è quel fustacchione che è con te?»

«Lui è Brendan. Ti ho parlato di lui, ma forse non ti ricordi. È un gran bel ragazzo, non trovi?»

Brendan si avvicinò e le strinse la mano. «Buongiorno Samantha», disse e mi lasciò a bocca aperta. Da dove gli era uscito *Samantha*? Il nome che ricorreva nelle lettere... era Doc che la chiamava così.

«Ci conosciamo già?» gli chiese Sam. «Tu assomigli... oh, certo, ho capito!»

«A mio zio Shep?» domandò Brendan. «Ho indovinato?»

«Esatto, proprio lui», fece Sam. «È naturale.»

Brendan, muovendo nervosamente le dita, scavò un paio di solchi tra le grinze del copriletto, poi avvicinammo due sedie al letto e Sam con un discorso frammentato e leggermente sconnesso ci raccontò la sua giornata. Infine il suo sguardo tornò a posarsi su Brendan. Sembrava di nuovo confusa.

«Sto bene», mi disse, strizzandomi un occhio. Poi si rivolse a Brendan: «Ho sentito che sei un bravissimo dottore, perché allora hai rinunciato a sperare?» gli chiese a bruciapelo. «Come puoi pensare di abbandonare qualcuno di così speciale come Jennifer senza lottare?»

Brendan tirò indietro la testa, come se avesse appena ricevuto un pugno sul naso, ma si riprese in fretta e rispose: «Gran bella domanda! Io stesso me lo sono chiesto spesso».

Il mio sguardo intercettò quello di Sam. Non so come avesse fatto, ma era andata dritta al cuore della faccenda. *Un colpo solo e centro pieno. Brava Sam!*

«Ma proprio come hai detto tu, Samantha, io sono un dottore e noi dottori siamo abituati a ragionare in maniera logica, talvolta siamo fin troppo razionali, contro i nostri stessi interessi. E ora ho deciso di godere fino in fondo del poco tempo che mi resta. Anzi, che *ci* resta, vero? Non voglio sprecare nulla: neppure un secondo. Non so se sono riuscito a rendere l'idea.»

Sam lo fissò negli occhi e assentì. «Mi sembra un punto di vista più che ragionevole, ed è difficile ribattere.»

«Ti ringrazio», fece Brendan.

«Dunque?» chiese Sam, spostando il suo sguardo su di me e poi tornando a rivolgersi a Brendan.

«Dunque cosa?» chiesi a mia volta con un sorriso nervoso.

Lo sguardo di Sam rimase fisso su Brendan. «Non arrenderti», bisbigliò, «Io non mi sono arresa.»

56

I giorni successivi furono probabilmente i più belli e i più memorabili di tutta la mia vita. Facevo di tutto per vivere con intensità ogni giorno, dalle prime luci dell'alba fino a quando gli occhi mi si chiudevano dal sonno. Era diventato un motto pieno di significato, anche perché avevo un sacco di tempo da recuperare sia con Brendan sia con Sam.

Brendan era una persona molto riflessiva, a cui piaceva approfondire ogni argomento, ma si divertiva anche a sdrammatizzare i pensieri più intensi o seri dicendo qualcosa di ridicolo, di solito prendendo in giro proprio se stesso, ed era un modo di fare che calzava a pennello con il mio. A poco a poco stavo scoprendo il suo carattere generoso e altruista. Non era iperprotettivo, ma era sempre lì quando avevo bisogno di lui.

Ogni volta che lo guardavo negli occhi, o anche quando lo osservavo da una certa distanza, non potevo fare a meno di pensare che drammatico spreco era il fatto che dovesse morire: non aveva alcun senso, era solo un'idiozia.

Avrei voluto litigare con lui per quell'assurda decisione che aveva preso, ma non sarei mai riuscita a impormi, era troppo furbo e troppo intelligente. E per di più non volevo sciupare il tempo che ci restava da trascorrere insieme: ogni prezioso istante della nostra estate.

Andavamo a nuotare ogni mattina, perfino quando pioveva; poi passavamo a trovare Sam, talvolta anche tre volte al giorno, e lei e Brendan divennero amici. In effetti si assomigliavano molto.

Facevamo lunghe passeggiate e cenavamo insieme ogni sera. Durante il giorno non mangiavamo molto, ma le nostre cene erano sempre speciali.

Fatta eccezione per i suoi eccellenti pancake ai mirtilli, Brendan non era molto bravo ai fornelli - anche se lui giurava che con un minimo di pratica avrebbe potuto trasformarsi in un cuoco discreto - perciò cucinavo io; lui apparecchiava e riordinava alla fine. Quando lavorava portava una maglietta degli ausiliari della Croce Rossa che su di lui mi faceva impazzire.

Ci piaceva ballare, accompagnandoci con la musica di qualche bel CD, o anche con la radio. Adoravo sentirmi circondare dalle sue braccia, stargli vicino e sentirlo canticchiare le parole delle mie canzoni preferite, come *Something To Talk About*, oppure *Do You Remember* di Jill Scott, o molti altri, dai pezzi rock alle ballate romantiche.

Erano le nostre canzoni, la colonna sonora della nostra estate.

Una domenica sera Brendan si addormentò prima di me, così presi uno degli ultimi pacchetti delle lettere di Sam e le portai in cucina. Le avevo contate, in totale erano centosettanta, la più lunga occupava quasi venti pagine, la più breve appena un paragrafo. Ne avevo letto circa i tre quarti: era un lascito di Sam, la sua eredità. Presto sarei arrivata all'ultima.

Mi sedetti al tavolino, sotto l'impietoso fascio di luce della lampada al soffitto e ripresi a leggere la nuova puntata della vita di mia nonna.

> *Cara Jennifer,*
>
> rientrati da Copper Harbor, la separazione fu più dura di quanto non immaginassimo. *Molto più dura.* Era il segno che eravamo davvero innamorati, avevamo perso la testa come ragazzini, anche se di questo mi ero accorta da tempo. Durante una telefonata di sera tardi, quell'autunno, arrivammo all'inevitabile conclusione che dovevamo andare via insieme di nuovo.
>
> Ma, prima di poterlo fare, dovettero passare dei mesi e quando Charles cominciò a organizzarsi per un altro torneo di golf (o qualsiasi cosa fosse), nel giugno successivo, anch'io cominciai a

pianificare il mio viaggio e scelsi la destinazione: la cittadina di Holland sulla costa orientale del lago Michigan.

Come avevamo fatto la volta precedente, Doc e io ci incontrammo nel posteggio del parco delle Valli alpine. Ci abbracciammo e ci scambiammo baci e grandi sorrisi, felici come adolescenti allo stadio, poi salimmo in macchina e ci mettemmo in viaggio. Il tragitto sarebbe stato piuttosto lungo, prima due ore di auto seguite da quattro di navigazione a bordo del traghetto *Badger*: una mini-crociera che già di per sé era una piccola vacanza.

Non avrei mai più voluto separarmi da Doc. Eravamo vicini, appoggiati al parapetto del traghetto e guardavamo crescere la distanza tra noi e le nostre vite normali lungo la scia turbolenta e schiumosa. Prendemmo una cioccolata al ristorante di bordo e guardammo il nostro primo film insieme (*La pantera rosa*) nel piccolo cine-teatro del *Badger.*

Quando finalmente toccammo terra avevamo il viso arrossato e il cuore gonfio di felicità. Ci sentivamo così innamorati... e il nostro weekend nel Michigan ci sembrò ancora più bello del primo. Neil Simon non aveva ancora scritto la canzone *Same Time, Next Year* ma Doc e io stavamo vivendo quella stessa storia in anteprima.

Jennifer: te la faccio breve e ti racconterò solo le massime vette e gli abissi di questa nostra storia.

L'estate successiva Charles fece le sue vacanze in luglio e ancora una volta Doc e io ci organizzammo per lo stesso periodo; quella volta andammo a nord, ma Doc mi aveva preparato una sorpresa, aveva noleggiato un bateu mouche a La Crosse, nel Wisconsin, un luogo alla convergenza di tre fiumi: il La Crosse, il Black e il Mississippi.

Cominciammo la navigazione e dopo circa un'ora e mezzo ci ormeggiammo al molo della cittadina di Wabasha, nel Minnesota. Celebrammo la nostra prima cena con fagiano arrosto, fagioli neri stufati, involtini di zucca e torta di mele al brandy: forse il miglior menu della mia vita. Quindi, a motore, facemmo di nuovo rotta verso il porto turistico di La Crosse dove ci ancorammo per la notte. Dormimmo nella cabina doppia sotto il ponte principale e la mattina dopo facemmo la doccia all'aperto, sul ponte, lanciando ridicoli gridolini sotto gli spruzzi di acqua gelata. Quel giorno ci

unimmo con la nostra barca a una flotta variegata: ogni genere di mezzi galleggianti si era dato appuntamento per l'annuale festival dei fiumi, ci furono bande musicali che suonarono fino a notte fonda, fuochi d'artificio e soprattutto moltissimi bambini felici, ovunque, compresi noi due.

Per quattro giorni mi sembrò di stare in Paradiso e non avevo alcuna voglia di ritornare sulla Terra. Ma era ovvio che prima o poi sarebbe successo.

Per il nostro quarto viaggio organizzammo una magica gita a New York, che continuai a pregustarmi per nove mesi. Avevamo prenotato una stanza al Plaza con vista su Central Park, i biglietti per due spettacoli a Broadway, due posti numerati allo stadio degli Yankees, e varie cene al ristorante: sarebbe stato il nostro periodo insieme più bello in assoluto.

Mentre eravamo in attesa del volo nella sala d'aspetto dell'aeroporto, dei clienti di Charles, che avevano dei biglietti per New York sul nostro stesso aereo, mi videro e mi chiamarono. Fui sul punto di svenire e mi sentii avvampare: ero rossa come un gambero.

Doc era pochi passi più in là, immerso tra le pagine del *New York Times*: mi vide salutare gli Hennessey e sentì che raccontavo una balla su un'amica in partenza per un'altra destinazione che ero venuta a salutare. Capì al volo la situazione e si allontanò. Appena ci fu possibile ci riunimmo e decidemmo di rinunciare a New York. Ci incamminammo verso la macchina. Mi sentivo il cuore piccolo piccolo e sul punto di sgretolarsi in mille pezzi.

«Corpo di mille balene, Capitano! Siamo in un mare di guai», disse Doc mettendo in moto l'auto.

«Ho appena mentito agli Hennessey», ammisi. «E ora lo diranno a Charles. Dobbiamo andare subito a casa.»

Doc annuì, aveva un'espressione molto triste; uscimmo in retromarcia dal parcheggio e ci allontanammo dall'aeroporto. Era una mattina splendida e l'aria sembrava piena di promesse, era un vero peccato rinunciare a tutto: mentre ci incanalavamo nel traffico della rampa d'accesso all'autostrada, un senso sempre più insopportabile di delusione mi opprimeva il cuore.

«Sai, Doc», dissi «avrei un'altra idea.»

Doc fece un sorriso da orecchio a orecchio. «Me l'aspettavo,

Samantha. E comunque puoi star sicura che non ti avrei mai riaccompagnata subito a casa!»

57

Jennifer,

i Lundstrom, ovviamente, furono sorpresi di vederci arrivare alla porta del residence nel cuore della notte, ma furono anche contenti e per fortuna avevano posto. Appena ottenuta la chiave del bungalow, Doc e io ci incamminammo lungo il sentiero illuminato dalla Luna che ormai conoscevamo bene, in mezzo ai rumori e ai canti del bosco. Non vedevo l'ora di trovarmi di nuovo tra le sue braccia: avevamo già sprecato mezza giornata!

Mi ricorderò di quel momento per tutta la vita: avevamo appena raggiunto una curva nel sentiero, quando un'ombra sbucò dal sottobosco e correndo invase il vialetto, parandocisi davanti. Non avevo idea di che cosa fosse, ma certo era più grosso di un cavallo e aveva un odore nauseabondo. Si fermò e scalpitò con le zampe: forse anche noi l'avevamo spaventato; Doc e io rimanemmo immobili e poco dopo il coso riprese a correre, superò il sentiero e si diresse al galoppo verso la collina.

«Era un alce», disse infine Doc, riprendendo la nostra valigia e ricominciando a far luce davanti a noi con la torcia. Raggiungemmo in fretta la nostra casetta, ma naturalmente non riuscimmo a prendere sonno; più tardi nella 'notte dell'alce' ci venne finalmente da ridere per la visita di cortesia che avevamo tributato all'aeroporto e ci ripromettemmo che non sarebbe accaduto mai più. Da quella volta in poi, decidemmo di trascorrere i nostri weekend lunghi su quella splendida penisola nel Michigan. Mike e Merge Lundstrom divennero nostri ottimi amici e il bungalow di Copper Harbor, con il suo caminetto di pietra in camera e una vista mozzafiato sul lago Superiore, diventò il nostro rifugio segreto.

Nessuno a casa conosceva il nostro nascondiglio, Jennifer, e nessuno neppure sospettava del segreto che ci univa, né della nostra doppia vita.

E guai a te se lo rivelerai a qualcuno!

Non ti azzardare a usarlo come materiale per un articolo, né tantomeno - Dio non voglia - per un libro!

58

Carissima Jen,

quello che ti racconto è accaduto quattro anni fa, ma non sono mai riuscita a dirti come mi sentivo, almeno fino a quest'oggi.

Era una sera di marzo, l'aria pungeva come un ago e a Chicago la neve stava cadendo a fiocchi grossi, ne era già scesa tanta; il vento soffiava come un animale ferito e tuo nonno e io ci stavamo preparando per andare a letto quando lui mi chiese se potevo uscire per comprargli una bottiglia di anisetta. Non riusciva a digerire bene e pensava che il liquore avrebbe potuto rimettergli a posto lo stomaco. Altre volte in passato era già successo e l'anisetta lo aveva aiutato.

Mi ero sempre presa cura di Charles e facevo quello che potevo per venire incontro alle sue richieste, considerando come lui trattava me. Dovevo andare subito, perché l'emporio stava per chiudere, quindi uscii in fretta in mezzo ai mulinelli di neve e di vento.

'Sam, l'affidabile', a volte Charles mi chiamava così, pensando forse di farmi un complimento e non rendendosi conto invece di quanto quelle parole apparissero condiscendenti.

Quando rientrai, venti minuti più tardi, tuo nonno era nel suo letto, morto.

Jen: era identico a come lo avevo lasciato; indossava il suo pigiama preferito, quello blu, un sigaro Macanudo stava ancora fumando nel posacenere e la TV era sintonizzata sul notiziario serale. Ancora non riesco a capacitarmi di come possa essersene andato in così poco tempo. L'attacco di cuore deve essere arrivato in un istante, come quando scoppia un pneumatico e l'auto sbanda e si va a schiantare contro un palo del telefono. Un'intera tragedia che si esaurisce in un secondo.

Non ci eravamo mai accorti che Charles avesse qualche problema al cuore, ma è vero anche che lui non si preoccupava minimamente di ciò che mangiava, beveva o fumava, né di come si comportava a volte di notte, fuori casa. Jennifer, nonostante tutto quello che ti ho raccontato in queste lettere, ci univano i figli, i nipoti e tante, tante esperienze accumulate insieme. Quando os-

servai il suo volto, quella sera, mentre sembrava solo addormentato, riconobbi il viso di quel giovanotto attraente che avevo conosciuto moltissimi anni prima: un ragazzo affascinante, intelligente, che aveva fatto la guerra, era stato rifiutato dai genitori e si era dato da fare lavorando sodo per crearsi una posizione nel mondo.

Mi ricordai di quanto ero stata innamorata in quei primi tempi, di quante speranze avevo riposto nella nostra vita insieme e dell'amore che avrei tanto voluto donare a Charles. E che in altre circostanze gli avrei dato.

Quanta tristezza, ma alcune storie, purtroppo, sono così.

59

La mattina successiva feci una lunga e intensa chiacchierata con Sam, riguardo al nonno e a Doc. Fu la prima volta, da quando si era risvegliata dal coma, che riuscivamo di nuovo a parlare in modo così profondo e intimo, e ogni giorno che passava Sam assomigliava sempre di più a quella di prima.

«Ieri sera ho letto ancora qualche lettera», le dissi appena entrai nella stanza. «Sto facendo come mi hai chiesto tu: ne leggo poche alla volta; adesso sono arrivata alla morte di nonno Charles. Mi hai fatto piangere, Sam, e tu hai pianto? Non ne parli nella lettera...»

Sam mi prese la mano. «Certo che ho pianto, avrei avuto così tanto amore nel cuore per Charles, se solo mi avesse permesso di dimostrarglielo. Era un uomo molto intelligente, per tanti aspetti, ma anche così testardo; penso che fosse rimasto profondamente ferito dal comportamento di suo padre e di suo zio e da quel momento avesse smesso di fidarsi del prossimo, e non si sia mai più aperto con nessuno. Ma in realtà non lo so, Jen: vedi, tuo nonno non mi avrebbe mai raccontato la *sua* storia.»

I miei occhi si gonfiarono di lacrime... era tutto così *triste*. «È sempre stato buono con me, Sam.»

«Lo so cara, so che era un bravissimo nonno.»

«Certo, aveva il suo carattere: mi ricordo che a Chicago c'erano 'le regole di nonno Charles' e non potevamo sgarrare e anche qui al lago c'era l'obbligo di comportarci in un certo modo...»

Sam finalmente sorrise: «Oh, non c'è bisogno che tu mi ricordi le regole di comportamento di Charles! Le conosco a memoria, così come conoscevo bene anche il suo brutto carattere».

La guardai negli occhi, tentando di trovare la risposta che cercavo: «Ma, alla fine, perché non l'hai lasciato?»

Sam mi fece un altro sorriso. «Finisci le lettere e ne riparleremo. Ma ricordati che quelle lettere non riguardano solo me, ma anche te, Jennifer.»

Adesso fu a me che venne da ridere. «Dunque, queste sarebbero le regole di Sam!»

«Non regole, Jen. È solo una strada diversa che mi è capitato di percorrere, è il mio punto di vista sulle cose.»

«Non hai intenzione di rivelarmi chi è Doc, vero?»

«No, non te lo dirò. Ma leggi le lettere, magari lo indovinerai.»

60

Brendan e io andavamo a nuotare quasi ogni sera, verso l'ora del tramonto. Quella sera mi presentai con un costume da bagno blu della Speedo: era un modello da gara, con cuciture in rilievo rosse, che mi dava un aspetto competitivo da finalista di qualche campionato. Brendan aveva dei calzoncini da mare neri non molto larghi che gli stavano proprio bene.

«Che schianto», commentai. «Posso dirlo o è un apprezzamento troppo sessista?»

«*Tu* stai benissimo!» mi disse Brendan di rimando. Poi la sua espressione si fece improvvisamente seria: «Sei una donna bellissima, Jennifer».

Non sentivo un complimento così da un bel pezzo e stavo quasi per crederci, almeno in parte. Ovvio che mi piaceva sentirmi ammirata, chi non ne sarebbe contento? Forse Cameron Diaz è un po' stufa di ricevere tanti complimenti, ma io ancora no.

«Davvero, sei un incanto, Jen. Avresti potuto fare del cinema», continuò.

«Ora non esagerare», gli dissi. «Forse conviene che ti fermi qui.»

«Scusa, ma dico solo quello che penso. È solo un'opinione, magari altri uomini vedendoti direbbero... be', non saprei, certo rispetto alla Rosina...»

«Brendan, conviene proprio che la pianti!»

«Ma io vedo la donna più bella del mondo.»

Scossi la testa. «È un po' troppo, direi. Possiamo diminuire di un filo la gittata. Non ti allargare.»

«Allora del lago? La più bella del lago va bene?»

Alzai le spalle e sorrisi. «*Forse.* Diciamo del lago in questo momento, ora che non c'è quasi nessuno.»

«Ok, d'accordo! La più bella donna di tutto il lago.»

E poi Brendan lanciò forse il suo grido più acuto: sembrava quasi un urlo di dolore, e si tuffò nell'acqua un secondo prima di me.

Ma solo un secondo!

«L'ultimo che arriva alla boa!» gridò voltandosi verso di me.

«L'ultimo che arriva, cosa?»

«È il peggiore perdente del mondo!»

«Esagerato!»

«Ok: il peggiore perdente del lago che rientra nel nostro campo visivo in questo momento!»

«Pronti via!»

Sollevammo un sacco di schizzi e cominciammo a nuotare il più velocemente possibile. Mi sentivo in forma ed ero certa che questa volta avrei sì perso, ma con un distacco minore del solito, cosa che ovviamente avrei festeggiato al pari di una grande vittoria! Qualche momento più tardi toccai la boa: con mia grande sorpresa Brendan arrivò ad abbracciarla qualche secondo dopo di me. Mi asciugai gli occhi con le mani.

«Non vale! Mi hai fatto vincere!» protestai.

Brendan mi fissò negli occhi, sorrideva, ma c'era qualche altra cosa nel suo sguardo.

«No, Jennifer. Non volevo farti vincere.»

61

Veniva giù come Dio la mandava, il giorno dopo, e di nuovo Brendan scomparve per alcune ore. Mi stavo facendo prendere dall'ansia, devo ammetterlo, temevo che una volta o l'altra non sarebbe riuscito a tornare, che potesse aggravarsi all'improvviso o avere un momento di perdita di lucidità mentre era alla guida, insomma: niente di buono.

Il temporale stava per finire e scendeva una pioggerellina sottile quando finalmente la sua macchina si affacciò nel vialetto, intorno alle quattro del pomeriggio. Non vedevo l'ora di riabbracciarlo, quindi corsi fuori sotto la pioggia e lo baciai attraverso il finestrino aperto. Ero così felice che fosse di nuovo a casa.

«Dove sei stato?» gli chiesi. «Mi sono svegliata alle sette ed eri già andato via.»

«Dovevo vedere un dottore, a Chicago. Tu stavi russando come un ghiro e ho preferito non svegliarti.»

Feci una smorfia. «Io *non* russo.»

Brendan mi rivolse un gran sorriso. «No, certo che no.»

Non riuscivo ancora a lasciarlo andare e, anche se temevo di essere insistente, continuai: «Che cosa ti ha detto il dottore?»

Brendan chiuse gli occhi. Probabilmente stava mettendo insieme le parole giuste da dire. «Il tumore sta diventando più grosso», mormorò infine. «Non è una bella notizia, mi spiace; del resto non è neppure una grande novità, sapevamo che sarebbe successo.»

Poi si coprì il lato sinistro del viso con la mano e tamburellò con i polpastrelli sull'osso dello zigomo. «Sto perdendo mobilità, Jennifer. La faccia si sta gradualmente irrigidendo: già ora non sento niente in questo punto.»

Gli toccai lo zigomo con le dita.

«Mi dispiace: non ti sento. In ogni modo mi piace lo stesso quando mi tocchi, mi piace tutto di te, Jennifer. Non te lo dimenticare.»

Brendan fece fatica a scendere dalla jeep, si mosse in modo goffo e per un momento fu quasi sul punto di cascare. Rimasi sconcertata e all'improvviso mi resi conto di come doveva essere stata penosa per lui quella giornata. Eppure mi sorrideva e poco dopo mi sfiorò le guance.

«Devo fare un pisolino, vado a casa di Shep. Ci vediamo più tardi, Jen.»

«Stai bene?» chiesi. Avrei voluto aiutarlo e prendergli il braccio per sostenerlo, ma temevo che ci sarebbe rimasto male.

«Certo, sì. Sono solo un po' stanco, ma sto bene. Ho solo bisogno di un pisolino.»

Erano appena le quattro, ma mi sdraiai accanto a Brendan.

Volevo stargli accanto, sentirlo vicino a me, fargli capire che io c'ero: poteva contare su di me, se ne avesse avuto bisogno. Dentro mi sentivo pietrificata, forse era la prima volta che mi rendevo conto realmente che l'avrei perso e il senso di gelo interiore che provavo, probabilmente, era solo un assaggio di come mi sarei sentita in futuro. Era una sensazione terribile.

«Grazie», disse. «Sono stanchissimo.»

Un attimo dopo dormiva.

Fu un sonno agitato, più di una volta si mosse e strinse i pugni. Dopo circa un quarto d'ora, spalancò gli occhi e sembrò stupito. «Ragazzi, mi devo essere appisolato, vero? Mi sembra di essere caduto da un precipizio.»

Gli domandai se aveva qualche dolore e mi rispose chiedendomi di prendergli una confezione di pillole dalla tasca della giacca. Quando tornai

il letto era vuoto e dai rumori capii che Brendan era in bagno e si stava sentendo male. Ora ero seriamente spaventata: non mi sentivo ancora pronta, Brendan mi aveva ripetuto più volte che avrebbe potuto peggiorare in poco tempo, ma mi ero sempre rifiutata di credergli.

«Jen, le pillole di Percocet mi metteranno ko», mi disse, uscendo dal bagno. «Dormirò come un sasso per ore. Perché non vai a casa? Te lo chiedo per favore. Ti amo da impazzire e sei la donna più bella del mondo, non solo del lago, ma vai a casa per un po'.»

Lo trovai strano, ma non potevo - e non volevo - litigare con lui. Gli diedi un bacio sulla fronte, un altro sulla guancia e un ultimo, leggero, sulle labbra.

«Questo l'ho sentito!» disse e mi sorrise.

Allora gliene detti un altro. E poi un altro ancora.

La verità era che non avrei mai voluto smettere di baciare Brendan. Mai.

62

Ebbi un presagio funesto per tutta la sera. Shep era tornato nell'appartamento di Chicago, così ogni due ore passavo da Brendan, per controllare che tutto andasse bene; infine andai a letto, nella mia stanza in casa di Sam, e mi addormentai. Brendan era stato esplicito: non voleva che dormissi con lui quella notte e mi sembrò giusto rispettare la sua volontà.

Quando mi svegliai il sole era già sorto e io ero sola, nella mia stanza da ragazza. La luce filtrava attraverso le tende leggere e il mio pensiero corse subito a Brendan: pensai che sarebbe morto presto e che non c'era nulla che potessi fare per impedirlo.

Tesi l'orecchio sperando di cogliere il suo grido guerresco ma mi ricordai un istante dopo che lo avevo lasciato a casa di Shep, steso dagli antidolorifici. Mi alzai subito e mi infilai le prime cose pulite che trovai a portata di mano: un paio di bermuda color cachi, freschi di bucato ma ancora da stirare, e una maglietta bianca. Misi le scarpe da tennis senza calze e scesi giù in cucina.

Guardai fuori dalla finestra: nessuna traccia di uomini nudi, ma la jeep era nel vialetto, segno che Brendan era a casa. Forse potevo almeno preparargli la colazione; mi diressi decisa verso la casa di Shep.

Entrai dalla porta sul retro, che era aperta, e cominciai a chiamare Brendan, mentre rapidamente gettavo un'occhiata nelle stanze al pianterreno: tutto deserto. Quasi di corsa raggiunsi la camera di Brendan, al piano di

sopra: la stanza era vuota, il letto rifatto con un bel copriletto bianco di cotone.

Mi ci volle qualche minuto per capire che Brendan se n'era andato e si era portato via anche le sue cose. Aprii la porta-finestra che dava sulla terrazza, dipinta e impermeabilizzata di recente, da lassù guardai il prato e oltre: ma non vidi anima viva. Brendan non era da nessuna parte.

Mi prese il panico: mi imposi di restare calma, pensando che Shep avrebbe saputo dov'era andato Brendan, ma non bastò a tranquillizzarmi. Scesi a precipizio le scale, le scarpe di gomma scricchiolavano sul parquet e il mio sguardo saltava da un oggetto all'altro senza che riuscissi a mettere a fuoco niente, cercai il telefono sul mobile di cucina e lì vidi finalmente una serie di indizi, ovviamente lasciati apposta per me. Erano appoggiati sul piano bianco da lavoro: tre oggetti erano impilati uno sull'altro, una busta bianca, un mazzo di chiavi e un cartoncino pubblicitario con un uccello rosso. Il cartoncino apparteneva alla compagnia di taxi locale: Trasporti Cardinale, le chiavi erano quelle della jeep e la busta era una lettera indirizzata a me.

Quando la presi sentii che conteneva qualcosa di grosso e pesante: la strappai su un lato e l'orologio di Brendan mi cadde sul palmo della mano. Sentii il cuore salirmi in gola.

Poi estrassi la lettera.

63

Carissima Jennifer,

sono le cinque del mattino e sto aspettando il taxi che mi porterà all'aeroporto. Mi sento più solo di quanto non si possa immaginare. So che ti sentirai ferita per il modo in cui ho deciso di dirti addio ma, per favore, ascoltami prima di giudicarmi definitivamente. Ti scrivo adesso, che ancora mi riesce, ci sono cose che voglio dirti ora, quando ancora posso parlare: vorrei farti soffrire il meno possibile, per quanto mi è possibile. E sono certo che questo sia il modo migliore: l'unico che riesco a pensare.

Ti ricordi quando eravamo piccoli, come vivevamo in funzione dell'estate? Cominciavo ad aspettarla agli inizi di maggio, quando le giornate si allungavano e ogni anno speravo con tutto me stesso che quell'estate il sole avrebbe continuato a salire nel cielo fino a fare il giro senza tramontare. Come succede nelle regioni polari:

luce per ventiquattr'ore per tutta l'estate. Poi veniva giugno, le giornate si facevano realmente più lunghe e mi convincevo che era la volta buona. Invece, intorno al quattro luglio, ricominciava a scurire e dovevamo rassegnarci all'alternanza fra luce e buio.

Nello stesso modo, Jennifer, ho sperato e pregato che ci fosse lasciato più tempo per fare tutte le cose che volevamo fare insieme. Avrei voluto un'estate senza fine insieme a te, ma il buio prima o poi arriva sempre, non è vero? È una delle regole della vita, credo.

Ma adesso, se non altro, ho imparato qualcosa: il fatto di essere stati insieme è stata la cosa più bella che poteva accaderci, e voglio che questo senso di perfezione rimanga intatto e meraviglioso. Ti amo tanto, Jennifer. Ti adoro e dico sul serio. Sei per me come una sorgente di ispirazione. E spero con tutto il cuore che mi perdonerai per questa decisione e che tu riesca a capire quanto dolore provo a lasciarti così, stamattina. Senza un'ultima nuotata, né i migliori pancake ai mirtilli di tutto il lago. È la cosa più difficile e dolorosa che abbia mai fatto nella vita, ma sono sicuro in fondo all'anima che sia la cosa giusta da fare.

Ti amo così tanto che perfino pensarci mi fa male.

Credimi Jennifer: sei la mia luce, la mia estate senza fine.

Brendan

PARTE TERZA
Lontano da Lake Geneva

64

Quando finii di leggere la lettera di Brendan mi mancava il fiato e le lacrime mi rotolavano giù dalle guance, non riuscivo a impedirmi di pensare che in qualche modo fosse colpa mia se aveva deciso di andarsene, come sentivo che era colpa mia che Daniel fosse da solo quando aveva avuto l'incidente alle Hawaii. Mi infilai il suo orologio al polso e poi telefonai a Shep, a Chicago. Dissi alla sua segretaria che dovevo parlargli e finalmente sentii la sua voce, calma e rassicurante, all'altro capo del filo.

«Shep, Brendan se n'è andato», balbettai a fatica.

«Lo so, Jen, l'ho sentito questa mattina. Ha preso la decisione giusta.»

«No, non è vero», dissi. «Per favore, dimmi cosa sta succedendo, dov'è

adesso?»

Shep mormorò appena, esitava. Poi mi ripeté alcune delle cose che avevo già letto nella lettera di Brendan, che lui voleva risparmiarmi il calvario delle fasi terminali della malattia, che mi amava e che era molto addolorato di doversene andare. E poi aggiunse che Brendan aveva paura.

«Devo vederlo ancora», dissi a Shep. «Non può finire così, non lo permetto. Shep, se sarà necessario verrò a Chicago e mi pianterò nel tuo ufficio.»

Sentii che Shep faceva un profondo sospiro. «Immagino come ti devi sentire, ma Brendan mi ha fatto promettere di non dirtelo. Gli ho dato la mia parola.»

«Shep, devo vederlo: è possibile che la mia opinione non conti niente? Non è giusto che Brendan abbia deciso anche per me.»

Ci fu silenzio dall'altra parte del telefono e temetti che Shep stesse per riattaccare, ma dopo qualche secondo lo sentii di nuovo: «Glielo ho promesso, Jennifer. Mi metti in una situazione difficile. Oh, al diavolo tutto: è andato alla clinica Mayo».

Non riuscivo a credere alle mie orecchie. «Cos'hai detto? È andato all'ospedale?»

«La clinica Mayo è il posto migliore per questa malattia», mi disse Shep. «Si sottoporrà a un intervento di chirurgia sperimentale questa mattina.»

65

Il mio stomaco sembrava di pietra: era la stessa sensazione che avevo provato un anno e mezzo prima, quando ero andata all'ospedale di Oahu per riconoscere il corpo di Danny. Solo che adesso ero in macchina e guidavo come un automa sulla strada che mi avrebbe portato prima all'autostrada e poi all'aeroporto.

Chiamai Sam dal cellulare, spiegandole la situazione come meglio potei, anche se parlavo in modo confuso; lei mi disse che ero la più tenace delle lottatrici e che era orgogliosa di me. Poi entrambe scoppiammo a piangere al telefono, come ai vecchi tempi.

Sono sicura che gli altri passeggeri mi notarono, quando salii a bordo del volo per Rochester, nel Minnesota. Avevo la faccia rigida e lo sguardo perso nel vuoto, e gli occhi erano gonfi e molto molto arrossati.

Poco più di un'ora e mezzo dopo, ero su una macchina a noleggio diretta alla clinica Mayo. Stavo per rivedere Brendan, o almeno lo speravo, e lui

era esattamente dove desideravo che fosse: in uno dei migliori ospedali del mondo specializzati per il cancro.

66

Una porta di vetro girevole mi depositò all'interno dell'atrio verde del reparto Santa Maria, alla clinica Mayo, un salone ampio, con pareti rivestite di marmo e gli spazi ripartiti da un colonnato. Era qui che Brendan sarebbe stato operato. Mi avvicinai al banco dell'accettazione, spiegai chi ero e chiesi in quale stanza fosse.

Mi dissero che il dottor Keller si era pre-registrato qualche ora prima, e si sarebbe ripresentato per il ricovero la mattina successiva alle sei, al padiglione San Giuseppe, ma al momento non si trovava lì.

La delusione sul mio viso doveva essere evidente perché la ragazza dell'accettazione - che non avrà avuto più di vent'anni - aprì un raccoglitore a tre anelli, fece scorrere il dito lungo una lista e infine alzò gli occhi: «Ha detto che c'era la possibilità che si presentasse qualcuno».

Non sapevo cosa rispondere: «Be', è vero: sono io e sono qui».

«Il dottor Keller ha preso una stanza all'albergo Colonial, al 114 di Second Street», mi disse.

Presi nota dell'indirizzo e poco dopo la mia auto a noleggio e io eravamo di nuovo in marcia sulla strada. I minuti volavano, nonostante l'ingorgo che mi teneva inchiodata sempre nello stesso posto, ma infine riuscii a liberarmi dal traffico caotico, che mai mi sarei aspettata di trovare a Rochester. Pochi minuti dopo parcheggiai all'albergo Colonial e mi accorsi di tremare come una foglia.

Trovai la stanza 143 e bussai: non ci fu alcuna risposta.

«Brendan, per favore», mormorai. «Ho fatto tutta questa strada, sono Jennifer... la donna più bella di tutta Lake Geneva?»

La porta si aprì lentamente e Brendan si affacciò, con tutto il suo metro e ottantacinque di altezza, le spalle ancora possenti e quegli occhi blu come il cielo del nord in una giornata di luglio. Allargò le braccia e io mi abbandonai nel suo abbraccio avvolgente e consolatorio.

«Ehi, Scout», sussurrò, «la donna più bella di tutta Rochester, Minnesota.»

67

«Ce l'avevo a morte con te, stamattina», ammisi infine, ancora stretta tra le braccia di Brendan.

«E ora Jennifer? Cosa senti adesso?»

«I tuoi poteri magici funzionano: la rabbia è scomparsa del tutto.»

«Non sapevo di avere dei poteri», mi disse con un sorriso.

«Lo so, fa parte della tua personalità: dev'essere qualcosa che hai in quegli occhi blu.»

Rimanemmo abbracciati a cullarci sulla porta ancora qualche minuto, poi ci staccammo: fu in quel momento che vidi Brendan abbassare stranamente le palpebre e notai che i suoi movimenti erano insolitamente lenti e scossi da un tremito leggero, era l'effetto dei farmaci o del tumore? Ci sedemmo sul divano e con una mano gli scompigliai il ciuffo sulla fronte.

«Sei più tranquilla adesso?»

«Altro che», risposi.

«Dio, quanto mi sei mancata», mi disse e ci baciammo.

Brendan si appoggiò allo schienale e guardò il soffitto, adesso sembrava lontanissimo. «Vuoi sentire il programma?» mi chiese.

Assentii. Dovevo dedurne che sapeva che non sarei più andata via.

Mi appoggiò la mano su un ginocchio. «Devo essere in ospedale domattina alle sei in punto. Adam Kolski eseguirà l'intervento alle sette. È uno piuttosto bravo.»

«Piuttosto bravo?»

«No, è bravissimo. Praticamente un diiiio», mi rispose Brendan e all'improvviso sfoderò uno dei suoi famosi sorrisi. «Ho cercato il migliore, naturalmente.»

«Ora va meglio», dissi e anch'io finalmente ebbi voglia di sorridere.

«Devo avvisarti: a partire da domani sarò terribile, avrò l'aspetto di uno che è stato sparato da un cannone contro una parete di mattoni. E questo se le cose vanno bene! Spero che continuerai ad apprezzare i miei poteri... quel certo non so che nei miei occhi blu.»

«Mi piacerà tutto di te», dissi. «Soprattutto, Brendan, mi piace che tu abbia deciso di tentare questa strada.»

Brendan mi baciò di nuovo e io mi persi nel suo bacio. Poi mi sussurrò: «Usciamo. Voglio mostrarti Rochester e... tieni presente che questo è un vero *appuntamento galante*».

Un appuntamento. Era una cosa carina da dire e mi fece ricordare di tutto quello che mi piaceva di più nel nostro rapporto: avevamo la stessa energia, la stessa passione per molte attività, condividevamo numerosi interessi e anche lo stesso buffo senso dell'umorismo. È così difficile trovare la persona giusta per noi, anzi, talvolta sembra perfino impossibile e per alcuni, purtroppo, *è* impossibile.

Io guidavo e Brendan mi indicava la strada: a cinque o sei chilometri dall'hotel, non distanti dall'ospedale, mi disse di cominciare a cercare un parcheggio, effettivamente c'era una folla insolita per essere una sera a metà settimana.

«Cosa c'è da queste parti?» chiesi.

«Lo Stephen Dunbar Pub», mi disse Brendan. «È qui che venivo a sbollire la tensione, quando abitavo a Rochester, ed è qui che voglio portarti per il nostro appuntamento.»

«In un pub?» feci stupita.

Brendan annuì. «Non credo che dovrei bere stasera», mi rispose, «ma niente al mondo mi impedirà di *ballare*!»

Dentro, il bar era quasi pieno: una folla piacevole, con persone tranquille. Alcune coppie ballavano su una canzone dei Red Hot Chili Peppers che mi piaceva: *Under the Bridge.*

Brendan mi strinse subito tra le sue braccia. «Adoro questa canzone», bisbigliò contro la mia guancia e un attimo dopo eravamo sulla pista. «E adoro ballare con te.»

«Grazie per Jennifer», continuò parlando ancora con un filo di voce. «È la ragazza perfetta, quella che ho sempre desiderato incontrare.»

Sembrava una preghiera. «Una volta, dalla finestra del soggiorno, ti ho visto pregare», gli rivelai.

«Era esattamente questa preghiera», mi disse Brendan strizzandomi l'occhio. «Ho continuato a ripeterla per tutta l'estate.»

Danzammo con tutte le canzoni lente che passarono al juke-box e ballammo come se fossero lenti anche alcuni dei pezzi con musica da discoteca. Non avrei voluto staccarmi dalle braccia di Brendan neppure per un minuto.

«Cosa potrebbe mai esserci più bello di questo?» chiese. «Un appuntamento con la mia ragazza, nella città dove sono stato studente, in uno dei miei vecchi locali preferiti!»

Mi sentivo incredibilmente vicina a lui e così innamorata che il pensiero di quello che sarebbe accaduto il giorno dopo sembrava irreale, impossibi-

le. Non volevo farlo, ma non riuscii a impedire a qualche lacrima di riempirmi gli occhi e rotolarmi giù dalle guance. «Piantala di essere così dolce», feci a Brendan.

«Vietato piangere», disse, asciugandomi le lacrime con la mano. «Non complichiamoci la vita», aggiunse ridendo della sua stessa battuta. Brendan trovava sempre qualche motivo per ridere, su qualunque cosa, perfino questa.

Continuammo a ballare al ritmo di vecchie canzoni melodiche. «Quando sarà tutto finito», mi fece, «faremo dei viaggi. Non sono mai stato a Firenze né a Venezia. O in Cina, in Africa... ci sono così tanti posti dove andare, Jen.»

Mi venne ancora da piangere. «Mi dispiace, non riesco a smettere, non sono così sentimentale di solito.»

«Be', è la serata adatta per diventare un po' sentimentali. Baciami, Jen, continua a baciarmi fino al momento dell'operazione.»

Così ci baciammo di nuovo. Ma poi venne l'ora di tornare di nuovo all'albergo Colonial, dove pensavo che Brendan sarebbe crollato per la stanchezza. Ma non fu così.

«Tutti i giorni, dalle prime luci dell'alba...» cominciò.

E io dissi il resto: «fino a quando non riesco a tenere aperte le palpebre un secondo di più».

Verso le tre, finalmente ci addormentammo, stretti l'uno nelle braccia dell'altro, con le dita intrecciate, la mia testa appoggiata sul suo torace. Mi balenò un pensiero: *è così che dovrebbe essere. Esattamente così, per molti, molti anni.*

E poco più tardi la sveglia cominciò a suonare.

69

Brendan si curvò su di me e mi dette un bacio sulle labbra. Era già in piedi e vestito. «Prime luci dell'alba», disse. «Sei pronta per una nuotata nel lago?»

«Non scherzare stamani, nemmeno in senso buono, okay Brendan?»

«Le possibilità che ho di sopravvivere per tre anni con questo genere di intervento sono meno del...»

Lo interruppi: «Gli scherzi vanno benissimo. Qualunque genere di battuta è perfetta!»

Attraversai il letto avvicinandomi a lui e lo baciai. «Ti amo.»

«Anch'io ti amo, probabilmente dalla primissima volta che ti ho vista, sul lago. Eri, e sei ancora, la ragazza più bella del mondo. *Del mondo,* capito?»

«Capito», sorrisi. «Naturalmente, è solo la tua opinione.»

«Corretto. Ma questa volta ho proprio ragione.»

Ero abbastanza certa di riuscire a controllare le mie emozioni, almeno per il momento, è per questo che non ero preparata a un evento così piccolo, che riuscì a farmi crollare in un istante: notai che le mani di Brendan tremavano vistosamente mentre si chinava per allacciarsi un nuovo paio di scarpe da ginnastica, che assomigliavano al suo vecchio paio di Nike da trekking tranne che per un particolare: al posto delle stringhe avevano due fasce di velcro. *Brendan non era più in grado di allacciarsi le stringhe delle scarpe.*

Sollevò la testa e vide che lo stavo guardando. «Mi piacciono queste scarpe.»

Un'immagine mi si materializzò nella mente: Brendan che nuotava con vigore nel lago in una mattinata estiva mentre adesso non riusciva più neppure a legarsi le scarpe. Sentii una fitta dolorosa, Brendan sapeva il calvario che l'aspettava: il dolore, il trauma postoperatorio e la stessa drammatica possibilità di non sopravvivere all'operazione, se qualcosa andava storto.

Lo abbracciai forte. «Vedrai, andrà tutto bene», dissi. *Doveva* andare tutto bene.

Meno di venti minuti dopo, Brendan e io uscivamo dall'hotel, il sole era velato da una leggera foschia. Lui aveva un'aria tranquilla, appoggiò una mano sul tettuccio dell'auto e sembrava ancora pieno di salute, osservò l'insegna intermittente di un bar, poi la facciata in pietra di una chiesa dall'altra parte della strada, come se volesse imprimersi nella memoria ogni dettaglio del mondo.

«Bel bar, bella chiesa, bellissima ragazza», disse. Poi salì in macchina, dal lato del passeggero. Era leggermente rigido nei movimenti, sentii il rumore della cintura di sicurezza: Brendan si stava preparando per il viaggio della sua vita.

«Andiamo, bellezza. Ho un appuntamento a Samarcanda, o qualcosa del genere.»

Fu una delle rare occasioni in quell'estate in cui entrambi fummo piuttosto taciturni. A quell'ora di mattina il tragitto dall'albergo al garage del Santa Maria richiese appena pochi minuti. Un ascensore ci portò al primo

piano e da lì ci dirigemmo lungo un corridoio di vetri verso il padiglione San Giuseppe, il reparto dove Brendan sarebbe stato ricoverato e preparato per l'intervento.

Brendan si fermò e mi appoggiò le mani sulle spalle: si abbassò leggermente, mi abbracciò e mi fissò negli occhi. «Temo di aver esaurito le battute spiritose, Jennifer. Ti secca se ti ripeto ancora una volta che ti amo?»

«Neanche un po'.» *Basta che tu continui a parlare, non lasciarmi Brendan.*

«Ti amo tanto, Jennifer. È importante, qualsiasi cosa succeda, che tu sappia che sei stata fantastica. Mi hai aiutato a sentirmi forte, più di quanto tu non possa immaginare. Hai fatto tutto quello che era possibile e anche molto... *Jennifer*?»

«Lo so», riuscii finalmente a dire. «Ho capito.»

Lo strinsi a me ancora più forte e chiusi gli occhi strizzandoli, ma nonostante questo non riuscii a impedire alle lacrime di scivolare giù e bagnarmi le guance.

«Mi stai facendo piangere», mormorai.

«Uh, uh... forse perché piango anch'io.»

Lo guardai negli occhi e vidi che il suo viso era gonfio, rosso e bagnato quasi quanto il mio. Brendan si chinò verso di me e mi baciò le guance, poi gli occhi e infine le labbra. Mi piaceva come sapeva baciarmi, mi piaceva tutto di lui. Non volevo lasciarlo andare.

«Per qualche motivo, c'è sempre poco tempo, vero?» disse. «Credo che ora debba proprio andare, comincio a essere in ritardo, Jennifer.»

Quando raggiungemmo il quinto piano, l'infermiera all'accettazione, una donna corpulenta dalle braccia robuste e coperte di lentiggini, stava smistando una pila di documenti. Fece chiamare un portantino che comparve con una sedia a rotelle. Fu allora che il pensiero che fino a quel momento avevo sempre respinto mi invase la mente: *c'era la possibilità che non rivedessi Brendan mai più. Poteva realmente succedere.*

«Ti amo», dissi. «Resterò qui ad aspettarti, proprio qui, dove sono adesso.»

Brendan mi ripeté: «Ti amo Jennifer. Chi sarebbe così pazzo da non amare la donna più bella del mondo? In un modo o nell'altro ti rivedrò».

Mi rivolse uno dei suoi sorrisi irresistibili e, mentre l'inserviente lo spingeva sulla sedia a rotelle verso il lungo corridoio che portava alle sale operatorie, sollevò i pollici verso l'alto. Poi lo sentii lanciare uno dei suoi famosi urli di quando si tuffava nudo nel lago.

Mi venne da ridere e battei forte le mani. «Ciao», gridai, «ciao!»

Brendan si voltò a guardarmi e sorrise di nuovo e appena prima di scomparire urlò a sua volta «Ciao!!!»

70

Ciao.

Che sia un ciao a presto, a prestissimo...

Mi lasciai andare su una sedia imbottita in un angolo della sala d'attesa dell'ospedale e cominciai a figurarmi l'operazione che si stava svolgendo sei piani più in basso, quando fui interrotta da Shep, arrivato in quel momento con i genitori di Brendan, che io non avevo mai conosciuto.

«Ci aveva detto di non venire», fece la signora Keller. «Voleva renderci la situazione più facile, o almeno faceva il possibile.»

«È sempre stato tanto premuroso», la incalzò il marito. «Una volta, quand'era all'Università, si ruppe una mano e non ce lo fece sapere se non quando gli stavano per togliere il gesso. In ogni modo io sono Andrew e questa è mia moglie Eileen.»

Ci abbracciammo e un attimo dopo entrambi i genitori di Brendan cominciarono a piangere. Vedevo dai loro visi quanto lo amassero e questo mi toccò.

Il resto della giornata trascorse con una lentezza insopportabile. Guardavo continuamente l'orologio di Brendan e le lancette sembravano immobili. Il padre di Brendan provò a scherzare - cosa che non mi sorprese affatto - e la battuta che mi piacque di più fu 'da cosa si riconosce un fanatico di computer timido da uno estroverso? Il timido si guarda la punta delle scarpe, l'estroverso guarda le tue!'

Altre persone entrarono e uscirono dalla sala d'attesa, alcuni piangevano, la maggior parte aveva sul volto un'espressione preoccupata. La TV era accesa sul canale dei notiziari e passarono servizi e immagini a non finire.

Mentre aspettavamo, mi chiesi se Shep potesse essere Doc. Lui però non aveva fatto crescere dei figli da solo, quindi era da escludere, a meno che Sam non avesse voluto depistarmi a bella posta.

Verso le quattro mi allontanai dalla stanza per fare qualche passo, scesi nel Giardino della Pace nel cortile del reparto Santa Maria: un quadrato addolcito da aiuole fiorite e con una statua di san Francesco al centro. Si sentì in quel momento un grazioso concerto di carillon: una serie di campanelle suonarono la musica di un inno gospel di John Newton *Amazing*

Grace, mi inginocchiai e recitai una preghiera per Brendan. Poi chiamai Sam dal cellulare e le raccontai com'era andata la giornata fino a quel momento.

Infine tornai nella sala d'attesa, come se avessi calcolato i tempi al minuto: esattamente dopo dieci ore da quando avevo salutato e baciato Brendan l'ultima volta, un giovane dottore con i capelli neri e una faccia da bambino si affacciò alla saletta e si presentò, era Adam Kolski. Non sembrava avere l'età per essere già un chirurgo, figuriamoci se poteva sembrare 'praticamente un diiiio'.

Cercai di interpretare la sua espressione, ma il mio fiuto da giornalista quel giorno non funzionava tanto bene.

«L'operazione, per quanto era nelle nostre possibilità, ha avuto esito positivo», ci disse il dottor Kolski. «Brendan è sopravvissuto all'intervento.»

71

I visitatori potevano trattenersi nel reparto di terapia intensiva appena pochi minuti ed entravano uno alla volta. Dopo i genitori di Brendan e dopo Shep fu il mio turno, Adam Kolski entrò con me per dare un'occhiata al suo paziente.

«Sta meglio di quanto non sembri», mi avvisò.

Brendan non era cosciente, aveva la testa fasciata e la faccia con vistose ecchimosi nere e blu. Il dottor Kolski mi spiegò che Brendan era stato intubato e veniva monitorato costantemente: in caso di emergenza, le macchine sarebbero intervenute all'istante per mantenerlo in vita.

Aveva un tubicino nel naso e un altro in gola, un catetere era collegato a una sacca sotto al letto e quattro flebo gli immettevano in vena soluzione salina e sedativi. Su tutto il corpo aveva applicati degli elettrodi che controllavano i suoi segni vitali e inviavano segnali elettrici a una serie di monitor; al braccio, una fascia per la misurazione della pressione sanguigna si gonfiava e sgonfiava ritmicamente.

«È vivo», mormorai. «Questo è ciò che conta.»

«Sì, è vivo», ripeté il dottor Kolski e mi appoggiò una mano sulla spalla. «L'ha fatto per te, Jennifer, mi ha detto che ti meriti tutto questo e anche di più. Ora parlagli: probabilmente sei tu la migliore medicina che può giovargli, adesso.»

Poi il dottor Kolski uscì dalla stanza e mi lasciò sola con Brendan. Mi sfilai l'orologio che mi aveva dato e con delicatezza glielo allacciai al pol-

so, accanto al braccialetto di plastica su cui c'era scritto il suo nome. Strinsi le dita di Brendan fra le mie e mi chinai per avvicinarmi al suo viso.

«Sono qui», dissi, desiderando con tutta me stessa che riuscisse a sentire la mia voce. «Sai, ho amato ogni minuto trascorso insieme a te quest'estate. *Ma questo preciso istante mi rende felice più di tutti gli altri*.»

72

Mi sembrò che i miei preziosi cinque minuti da passare con Brendan fossero durati appena cinque secondi. Stavo tenendogli la mano, quando mi sentii toccare da un infermiere gentile ma irremovibile che mi reindirizzò verso la solita sala d'attesa.

I signori Keller e Shep mi invitarono a cena con loro, ma mi sentivo a pezzi, emotivamente e fisicamente, e non me la sentivo di lasciare Brendan. Quando uscirono, mi lasciai cadere su una sedia e le lacrime presero a colarmi lungo il viso. Avevo cercato di controllarmi per tutto il giorno, ma ora non c'era più motivo di trattenerle, un turbine di pensieri e di voci mi riempì la testa: *Brendan poteva morire da un momento all'altro.* Gli amici, colmi di buone intenzioni, mi avrebbero detto: 'Jennifer, sei ancora giovane. Piangi ma poi ricomincia a vivere, non puoi chiudere la porta all'amore'.

Ma io non avevo chiuso un bel niente, *amavo Brendan*! Non avevo chiuso la porta, e guarda dove mi aveva portato...

Mi asciugai la faccia con dei fazzolettini e mi trovai a fissare la fila di sedie vuote davanti a me, illuminata dalla vivida luce dei neon; dalle finestre arrivava il brusio del traffico che andava riempiendo le strade. Mi sentii tremendamente sola, in quella saletta d'ospedale.

I minuti scorrevano lenti, a mala pena era passata un'ora. Avrei voluto chiamare di nuovo Sam, ma ormai era troppo tardi.

Infine affondai una mano nella borsa e tirai fuori l'ultimo pacchetto di lettere. Sciolsi il nastro rosso, ormai piuttosto consumato, e sfogliai le buste: il mio nome campeggiava al centro di ciascuna, scritto con una bella ed elegante calligrafia.

Comprai un bicchiere di caffè alla macchinetta distributrice e ci versai varie bustine di zucchero, e infine mi preparai ad aprire la prima busta: *ho bisogno di sentire la tua voce, Sam* mi dissi.

In quella notte senza fine, nella sala d'attesa dell'ospedale, cominciai a leggere la conclusione della storia di Sam.

73

Cara Jen,

ecco cosa successe: tutto cambiò drasticamente in un istante.

Doc bussò alla porta di cucina in un pomeriggio afoso d'agosto e nel momento in cui lo vidi il cuore prese a battermi all'impazzata nel petto. Ero stupita e forse perfino un po' spaventata: non si era mai presentato a casa mia in quel modo, prima di allora.

«È accaduto qualcosa?» chiesi. «Stai bene? Cosa è successo?»

Tutto quello che disse fu: «Dai, vieni a fare un giro con me».

«Adesso? Così?»

«Sì, certo. Stai benissimo così, Samantha. Ho una sorpresa per te.»

«Una sorpresa bella?»

«La migliore che potrei farti. Ho aspettato tanto tempo quest'occasione.»

Qualsiasi cosa fosse, non l'avrei mai voluta ricevere con addosso il mio grembiule macchiato e ai piedi gli zoccoli da giardino. Perciò lo feci entrare e andai di sopra a cambiarmi. Un quarto d'ora dopo indossavo un bell'abito di lino blu, ero pettinata e avevo persino un po' di rossetto.

Quando mi vide Doc sorrise: «Buon Dio, sei strepitosa!» disse. Naturalmente avrebbe detto la stessa cosa se mi fossi infilata un sacco della spazzatura e avessi messo in testa a mo' di cappellino una scatoletta di tonno vuota. Glielo dissi e scoppiammo entrambi a ridere, perché era vero.

E poi Doc mi prese le mani fra le sue. «Samantha, da oggi cambia tutto!»

«E non hai intenzione di dirmi *che cosa*?»

«No, voglio fartelo vedere.»

Non era soltanto entusiasta, era molto molto misterioso, Jen, e questo non faceva che aumentare le mie aspettative e il mio divertimento. Era divertente anche solo guardarlo, osservare il suo viso e vedere quell'espressione di contagiosa felicità.

E sai una cosa: le sorprese mi piacciono da impazzire!

74

Jennifer, Jennifer, Jennifer,

per tutta la settimana il Festival veneziano aveva animato le strade della città e aveva attirato sul lago, come ogni anno alla fine dell'estate, un'invasione di turisti.

Doc lasciò la macchina al parcheggio comunale, poco distante dalla via principale, e inserì nel parchimetro una manciata di monetine: dunque eravamo diretti al Festival e a quanto pareva eravamo intenzionati a trascorrervi un bel po' di tempo.

«È questa la sorpresa?» chiesi. «Perché, ecco... non è proprio una novità che ci fosse la fiera in città!»

«Questo è solo lo scenario», mi rispose piccato. «Non essere petulante!» Non solo 'petulante' è una parola che Doc adopera comunemente, ma è perfino una delle sue favorite!

I bambini lanciavano grida di gioia affacciandosi dai vagoni del trenino e l'aria sapeva di pop corn al burro e di zucchero filato e all'improvviso mi accorsi che stava accadendo qualcosa che non avrei mai immaginato potesse realizzarsi: eravamo lì, Doc e io, a camminare mano nella mano in centro a Lake Geneva. Lo guardai con un grosso punto interrogativo scritto in mezzo alla faccia: «È questa la sorpresa? Perché se è così è bellissima, è davvero la migliore: abbiamo finalmente smesso di nasconderci?»

Doc mi disse che aveva appena accompagnato il suo secondogenito alla Vanderbilt University. «Il nido è vuoto: ho finito di fare la mamma», mi confidò. «Sono libero.»

All'improvviso mi strinse a sé e mi baciò, davanti a Dio e agli uomini, o almeno a tutti quelli che erano vicino a noi a Lake Geneva. Il suo bacio era talmente pieno d'amore che mi si riempirono gli occhi di lacrime.

Mi guardò. «Mi chiedo se qualcuno ha mai vissuto una storia d'amore come la nostra, Samantha. Sai cosa? Io non credo sia possibile.»

«Forse è proprio questo che la rende tanto speciale.»

Sentivo il sole caldo sulla pelle del viso ma l'aria era fresca e cullata fra le braccia di Doc mi sentii viva in un modo che non avevo mai sperimentato prima. Era ancora più bello dei nostri weekend a Copper Harbor, perché per la prima volta eravamo completamente liberi. Mi sembrava di *volare*, Jennifer, ma in

qualche modo i piedi dovevano essere rimasti a terra, perché camminando raggiungemmo il parco della biblioteca.

Trovammo una panchina libera vicino all'argine, osservammo gli attori della *Signora del Lago* sul palco montato davanti alla riviera e Doc andò a prendere per me e per lui un hot dog e una birra dallo stand dei Veterani. Rimanemmo lì fino a dopo il tramonto, godendoci la sfilata delle barche illuminate e lo spettacolo finale di fuochi d'artificio.

E ora la cosa incredibile: sarebbe quasi da rimanerci male se non fosse invece così divertente. Per l'intera giornata Doc e io avevamo chiacchierato con persone che conoscevamo ma nessuno aveva notato che eravamo raggianti di felicità. Ovviamente so perché: la gente non poteva neppure immaginare che potessimo essere innamorati; com'è retrogrado e strano il mondo ogni tanto, ci sono moltissime persone che a un certo punto rinunciano completamente all'amore, senza pensare che proprio l'amore è la cosa migliore che potrebbe capitargli.

Mi voltai verso Doc e gli ripetei che lo amavo e che non avrebbe potuto farmi una sorpresa più bella. Doc mi strinse forte tra le braccia. «Tienti forte, Samantha. La nostra giornata non è ancora finita.»

75

Il rumore dell'auto di Doc sembrava un allegro parlottio mentre ci allontanavamo dal Festival e raggiungevamo la periferia della città. Non avevo idea di dove fossimo diretti, almeno fino a quando non lo vidi parcheggiare fuori dell'osservatorio Yerkes. Era una notte silenziosa, sentivo solo il canto dei grilli e forse il battito del mio cuore che mi martellava nelle orecchie.

Doc prese un plaid che teneva sul sedile posteriore e proprio come avevamo fatto anni prima attraversammo il prato davanti all'edificio camminando sulle punte dei piedi. Un amico di Doc gli aveva lasciato le chiavi in una fessura nel muro di mattoni. Salimmo le tre rampe di scale che portavano alla cupola ed entrammo in quello spazio buio.

«Sei pronta?» mi chiese.

Sorrisi: mi sentivo pronta a tutto. «Non aspettavo altro da an-

ni!»

Doc illuminò con una torcia tascabile la leva che faceva sollevare il pavimento e la azionò fino a portarlo a circa un metro e mezzo sotto l'oculare del telescopio. Poi manovrò le maniglie e gli ingranaggi che aprivano la cupola facendo comparire un'ampia fetta di cielo.

«Guarda lassù, Samantha. Guarda che meraviglia, è il Paradiso.»

«Oh mio Dio.» Non fui capace di dire altro, in quel momento mi sentivo come in un incantesimo.

Doc era in piedi dietro a me e mi appoggiò le mani sulle spalle, mentre guardavo il cielo con il più grande telescopio del mondo. Sembrava davvero di osservare il Paradiso: le stelle erano scintillanti, tanto per dire una banalità. Non sapevo che cosa guardare, ma poi la mia attenzione fu catturata da un globo dal colore rosso maculato, grosso almeno come un dollaro d'argento.

«È Marte», disse Doc e mi spiegò che Marte e la Terra quella notte erano in opposizione, le loro orbite erano allineate così che Marte si trovava in mezzo fra la Terra e il Sole. Mi fece vedere le calotte polari, poi delle macchie più scure che costituivano una sorta di nebbia ghiacciata e infine uno strano fenomeno che probabilmente era una tempesta di sabbia che spazzava la superficie del pianeta, sotto quel suo straordinario cielo grigio-rosato.

«L'ultima volta che Marte è stato così vicino alla Terra gli uomini delle caverne si ghiacciavano il sedere in Nuova Guinea nell'attesa che qualcuno scoprisse il fuoco», aggiunse. Poi stese per terra il plaid, sul pavimento di legno, e mi invitò ad accoccolarmi accanto a lui. Stavamo lì, spalla contro spalla: sapevo che stava per succedere qualcosa di bello ma non sapevo cos'altro aspettarmi.

«Cosa c'è?» bisbigliai.

«Ho aspettato che fosse il momento giusto», mi disse. «È vero che ti piacciono le sorprese?»

76

«Samantha, sono un uomo fortunato», mormorò con una voce dolcissima. «Ti ho trovata forse un po' tardi, ma ti amo più di

qualsiasi altra cosa al mondo e ora sei qui tra le mie braccia. Sei l'amica migliore che abbia, la mia anima gemella, la mia confidente e il mio tenero amore: non riesco a sentirmi felice se tu sei lontana. Ancora non riesco a credere di averti trovata, o anzi che tu abbia trovato me, a quella terribile cena della Croce Rossa; sul serio: non mi sembra vero... e invece, guardaci, come siamo adesso.»

Ancora non sapevo che cosa dovermi aspettare, ma il cuore mi galoppava nel petto. Da quando lo conoscevo, Doc non mi aveva mai nascosto cosa provava per me e spesso aveva usato delle espressioni dolcissime, ma quella sera c'era qualcosa di speciale: sembrava più appassionato, più coinvolto del solito e ancora più mieloso (e per me questa è una grande qualità). Mi mostrò una piccola scatolina e io la illuminai con la luce della torcia.

«Aprila», mi disse.

Lo feci e per poco gli occhi non mi caddero dalle orbite: conteneva un anello con uno zaffiro, circondato da piccoli strepitosi diamantini. Rimasi a bocca aperta, senza fiato, ma non per il motivo che credi tu: anni prima - in *un'unica* occasione - avevo ammirato quest'anello nella vetrina di Tiffany a Chicago. Allora mi era sembrato bellissimo, ma rivederlo adesso mi fece venire le lacrime agli occhi: non potevo credere che Doc se ne fosse ricordato e avesse deciso di regalarmi proprio quel gioiello.

Me lo infilò al dito e disse: «Ti amo, ti amo più di qualunque cosa al mondo... vuoi sposarmi, Samantha?»

Spalancai gli occhi: ero al colmo dello stupore, il viso di Doc era incorniciato dal cielo stellato sopra di noi. Gli gettai le braccia al collo e mi strinsi a lui con tutta la forza che avevo. Davvero non mi sarei mai aspettata una domanda simile, non avevo mai neppure osato sperare che potesse accadere.

Riuscii a mala pena a balbettare: «Anch'io ti amo più di qualunque cosa al mondo. Mi sento così fortunata ad averti trovato. Certo che voglio sposarti... sarei una sciocca a dirti di no». E poi ripetei il vero nome di Doc, tante e tante volte, mentre le stelle vegliavano sopra di noi e tutto nell'universo sembrava perfetto.

Dopo aver letto l'ultima lettera di Sam mi ero addormentata, ma - ragazzi - avevo una serie di domande da farle appena fossi tornata a Lake Geneva. O magari anche la prossima volta che l'avessi sentita al telefono. Perché non si era sposata con Doc? Che cosa era successo?

Mi svegliai sentendo qualcuno che mi toccava leggermente un braccio e mi chiamava per nome. La luce del mattino entrava dai finestroni della sala d'attesa quando aprii gli occhi e vidi il dottor Adam Kolski chino su di me.

«Buongiorno Jennifer. Avremmo potuto trovarti una sistemazione più comoda per dormire», disse.

«Brendan sta bene?» chiesi immediatamente.

«Ha dormito tutta la notte, proprio come te. Non voglio crearti illusioni, ma riesce a muovere le dita dei piedi», mi raccontò. «Sa come si chiama e sa anche come ti chiami tu, anzi, per essere più precisi ha chiesto di te.»

Questo mi fece balzare in piedi come una molla. «Posso vederlo?»

«Certo. È per questo che sono venuto a cercarti, vorrei che tu gli parlassi, devo capire se ti riconosce. Vieni, seguimi.»

Kolski, praticamente un diiiio, aprì le porte scorrevoli che portavano nella piccola stanza di Brendan nel reparto di terapia intensiva. «Non più di cinque minuti», mi ricordò.

Entrando in camera, intravidi Brendan oltre le spalle del dottor Kolski: mi avvicinai e notai che teneva un asciugamano arrotolato nella mano destra. Lo tolsi e gli strinsi la mano fra le mie.

«Sono Jennifer», sussurrai. «Sei pronto per la nostra nuotata nel lago?»

Non ebbe alcuna reazione, cosa che non mi stupì ma neppure giudicai molto rassicurante: non avevo idea dei danni che poteva aver arrecato l'intervento.

«Sono vicina a te. Volevo solo che tu lo sapessi. *E tu sei vicino a me.*»

Erano frasi sciocche, ma non mi importava, e dubitavo che per Brendan facesse una gran differenza che cosa dicevo. Non sapevo neppure se gli arrivava il suono della mia voce.

Poi, mentre ero accanto al suo letto, accadde il miracolo, o almeno io non saprei definirlo in altro modo: Brendan mi strinse la mano. Fu una pressione leggerissima ma che mi fece sentire un brivido su tutto il corpo. Chinai la testa: «Sono qui Brendan. Non sforzarti di parlare, parlerò io per tutti e due. Sono qui amore mio.»

«Sei vera?»

Alzai gli occhi al cielo e poi tornai a guardare Brendan. Mio Dio, *aveva parlato.*

«Sono qui», dissi, ma la voce mi tremò, ero sopraffatta dall'emozione. *Brendan aveva parlato!* «Senti la mano? Sono io che te la stringo.»

«Non riesco a vederti», mormorò con una voce molto roca.

«È solo perché hai gli occhi chiusi e gonfi.»

Rimase in silenzio per un po', tanto che pensai che si fosse addormentato.

«Non credevo... che ce l'avrei fatta», mormorò infine.

Capii che si sforzava per non piangere, ma poi le lacrime cominciarono a scendergli lo stesso, nonostante gli occhi serrati stretti. «Ci andrà tutto bene, vedrai», sussurrò.

Mi sentii sopraffare da un sentimento sconfinato di tenerezza e di amore per quest'uomo, che in questo momento stava rassicurando *me*. Pensava a me, perfino adesso, dopo questa terribile operazione. La sua voce sembrava arrivare da lontano, ma era indubbiamente lui che parlava: era Brendan, il mio uomo, e aveva voglia di chiacchierare. «Stavo pensando... eri seduta sul pontile... ti schermavi gli occhi dal sole... mi guardavi... mi sono attaccato a quel pensiero.»

Guardai il suo viso, lo amavo profondamente.

E poi ci fu il secondo miracolo: i suoi occhi si aprirono appena, solo una fessura, e Brendan stirando le labbra secche e semi-irrigidite dai farmaci fece una terribile smorfia che voleva essere un sorriso.

Fu il sorriso più bello che avessi mai visto in tutta la vita.

«Ti amo tantissimo», bisbigliai. «Dio, quanto ti amo.»

«Non cercare di battermi: io ti amo di più!»

In quell'esatto momento ebbi la percezione di un qualcosa che fino ad allora mi era sembrato impossibile: Brendan ce l'avrebbe fatta, sarebbe sopravvissuto.

78

Nel corso delle settimane successive, tutto - compresi i piccoli dettagli - mi sembrò di colpo più importante e più significativo. Ero diventata un'assidua frequentatrice sia della clinica Mayo sia del Medical Center di Lake Geneva: mi mancava solo il camice bianco delle crocerossine.

La riabilitazione fisica di Brendan era lenta e dolorosa, ma ogni giorno lui stesso si sentiva un po' più forte del giorno prima. Era coccolato da tutti i fisioterapisti, in parte perché si presentava agli appuntamenti indossando un cappellino ridicolo ogni giorno diverso, in parte perché per le prime tre

settimane aveva evitato di far sapere che era un medico esperto e infine, soprattutto, per i suoi modi cortesi e affabili.

Una mattina piovosa di ottobre, il dottor Kolski ci convocò nel suo ufficio, nel padiglione Santa Maria. Il vero 'diiiio' ci mostrò alcune radiografie, e poi, senza tanti preamboli, disse a Brendan che poteva andare a casa: lo dimetteva.

«Anche tu puoi andare a casa, Jennifer», mi fece rivolgendomi un raro sorriso.

Il giorno successivo Brendan e io facemmo le valigie e ci mettemmo in marcia verso Lake Geneva, già all'altezza del confine con il Wisconsin mi sentivo in fibrillazione: provavo un misto di euforia e di nervosismo. Stavamo per incontrare Sam: anche lei era di nuovo a casa e c'era una novità. Quando le avevo telefonato per dirle che Brendan usciva dall'ospedale mi aveva detto che ci aspettava e voleva presentarci Doc.

Gli inizi di ottobre è un periodo dell'anno che non mi è mai piaciuto: il sole tramonta sempre più presto, pomeriggio dopo pomeriggio; ma questo particolare ottobre per la prima volta mi rendeva felice. Avevo molte cose per cui sentirmi riconoscente: Brendan e Sam, e adesso si aggiungeva il fatto che avrei conosciuto Doc.

Poi comparve la casa di Sam: eravamo arrivati. C'era il vecchio furgone di Henry parcheggiato in giardino, *mmmh.*

Brendan scese dalla Jaguar e fece un respiro profondo, assaporando il profumo del lago.

Chiamai forte: «Sam! Siamo arrivati. Hai compagnia!» e Brendan lanciò uno dei suoi ben noti gridi di guerra, non proprio del solito volume ma forte abbastanza da spaventare alcuni passeri sui rami vicini.

«Facciamo a chi arriva prima al lago?» mi chiese ridendo. Sapevo che era ancora piuttosto debole, ma aveva già un ottimo aspetto e il suo sorriso era tornato irresistibile come un tempo.

Sam non aveva risposto e io entrai in casa per cercarla. Continuavo a chiamarla a voce sempre più alta affacciandomi in ogni stanza e quando uscii in terrazza stavo ormai gridando. In quel periodo mi sentivo molto vulnerabile e mi impaurivo facilmente: erano successe troppe cose brutte, o forse, al contrario, dipendeva dal fatto che negli ultimi tempi si erano verificati troppi eventi miracolosi.

«Jen», sentii Brendan che mi chiamava dal portico, «Sam è qua fuori, vicino al lago.»

Il cuore mi batteva forte, con l'entusiasmo di una ragazzina scesi le scale

due gradini alla volta e mi precipitai fuori in giardino. Sam aveva portato delle sedie sul prato, all'ombra di un albero, e non era da sola! C'era un uomo seduto accanto a lei, con il viso in ombra; indossava un cappellino da baseball con una V, forse della Vanderbilt University, cosa che in quel momento mi sembrò la più naturale del mondo.

«Doc», mormorai, senza farmi sentire, «avrei dovuto immaginarlo.»

79

Corsi giù per il breve tratto di prato e mi gettai fra le braccia di Sam, era così bello essere di nuovo con lei! Un momento dopo Sam salutò Brendan e gli dette un lungo abbraccio. Era come se fossero stati grandi amici da sempre.

Infine si voltò verso l'uomo che aveva riempito il suo cuore. «Ho il piacere di presentarti Doc», disse a me, mentre rivolgendosi a Brendan aggiunse: «Questo è John Farley, è un dottore, effettivamente, ma in filosofia e insegna alla scuola teologica della Vanderbilt. Tutto si ricongiunge in modo perfetto, Jennifer: qualche volta nella vita succede».

Dio mio, il pastore John Farley era Doc! Lui e Sam erano davvero una bella coppia, mi piaceva vederli insieme e mi sentivo felice al punto che mi sembrò che il mio cuore si mettesse a cantare.

Ci sedemmo tutti e quattro sotto l'ombra di un vecchio acero. Dissi solamente «Wow», ma la bocca mi tirava e non riuscivo a smettere di sorridere mentre guardavo Sam e Doc - anzi John - che si sfioravano le mani e si lanciavano occhiate furtive.

Abbracciai Brendan e lui mi bisbigliò nell'orecchio: «Sono d'accordo anch'io: *wow*!»

Effettivamente tutto si stava ricongiungendo perfettamente bene, dovevo ammettere che Sam aveva ragione.

Più tardi ci stringemmo tutti in cucina, Doc pelava le patate ricavando spirali lunghe e sottilissime di buccia, Brendan si alternava tra sgranare e mangiare i piselli e io sparpagliavo farina dappertutto, finché Sam esasperata ci disse: «Tutti fuori dalla mia cucina! Lasciate il campo ai professionisti!»

Ridendo, ci trasferimmo in sala da pranzo; quaranta minuti dopo aiutammo Sam ad apparecchiare e a servire in tavola: roast beef, patate dolci, cipolle e pisellini, e per finire biscotti fatti in casa.

Durante la cena posi a John Farley una domanda che avevo in serbo da

giorni: «Hai chiesto a Samantha di sposarti; Sam, tu hai detto che saresti stata una sciocca a dire di no», spostai lo sguardo dal viso di Sam a quello di Doc. «E allora? Cos'è successo?»

Sam guardò Doc e lui mi rispose: «Be', prima l'ho convinta e poi l'ho convinta a cambiare idea!»

Sam scoppiò a ridere: «In effetti mi ha fatto riflettere su alcuni problemi, non ultimo il fatto che qualche ficcanaso in città avrebbe scatenato chissà quanti pettegolezzi e che ci sarebbero state battute infelici a proposito di noi che facevamo *Uccelli di Rovo.* E a ripensarci non credo che l'avrei presa molto bene. In più eravamo entrambi troppo abituati alla nostra privacy e forse ci sarebbero state anche conseguenze spiacevoli per la congregazione di John. Poi lui mi fece questa bella proposta...»

Doc annuì e continuò la frase: «Le chiesi: e se non dicessimo niente a nessuno? Se il nostro amore rimanesse un segreto tra noi due? Ne parlammo ed ecco come siamo arrivati alla decisione: comunque la nostra storia era sempre stata diversa da quelle degli altri».

Sam si avvicinò a John e gli prese una mano, che strinse fra le sue. «Doc e io ci siamo sposati una domenica di agosto di due anni fa a Copper Harbor, nel Michigan. Nessuno lo sa, tranne adesso voi due.»

Toccammo i bicchieri e brindammo. «A Samantha e Doc!» dicemmo in coro Brendan e io.

«A Brendan e Jennifer!» ripeterono loro.

Sam si alzò per abbracciarmi e Doc la imitò un attimo dopo, poi entrambi abbracciarono Brendan; ci sedemmo di nuovo attorno al tavolo e rimanemmo a parlare e a raccontarci storie per almeno altre due ore. L'oscurità scese sul lago, Doc ci parlò delle stelle e dubito che un astronomo avrebbe potuto essere più interessante. Mi sentivo profondamente felice e mi ricordo ogni singolo dettaglio di quella sera sul lago: non potrò dimenticarmene mai.

Perché meno di tre settimane più tardi accadde una cosa terribile.

80

Per dirla con le parole di Sam, *qualche volta nella vita succede.*

Erano i primi di novembre e io ero sprofondata nel vecchio divano di velluto blu nel soggiorno di Sam. Avevo una mano fra quelle di Brendan e l'altra fra quelle di Doc.

«Andrà tutto bene», sussurrò Doc, portandosi una mano tremante sul

petto. «La portiamo dentro di noi, e adesso è in pace.»

Ogni minuto, o quasi, qualcuno appoggiava l'ombrello sul pavimento di legno del portico e un attimo dopo la porta si apriva e uno dei numerosi amici di Sam si affacciava sulla soglia, seguito da una folata di vento umido. La casa si riempì rapidamente di persone di Lake Geneva, altri arrivarono da Chicago e perfino da Copper Harbor: erano tutti a disagio per il fatto di trovarsi qui in una simile circostanza. Dovunque mi voltassi, vedevo solo segni che parlavano di lei: negli occhi blu del mio cuginetto Bobby, nelle molte foto di famiglia appese alle pareti, nel viso rigato di lacrime della zia Val, che guardava fuori dalla finestra la superficie picchiettata del lago sotto la pioggia. Era triste e quasi impossibile che la persona che aveva saputo tenere unite a sé così tante persone quando era in vita non fosse lì con noi.

Infine Doc si curvò verso di me e mi disse: «Se te la senti, credo che dovremmo cominciare. Samantha non avrebbe voluto fare aspettare tutta questa gente».

Doc cominciò a palare della *sua* Samantha, anche se non lasciò trapelare in alcun modo il loro straordinario segreto; mentre lo ascoltavo schiacciai il viso contro la spalla di Brendan, Doc se la stava cavando molto bene e le sue parole erano più belle e commoventi di quanto gli altri ospiti non riuscissero a cogliere. In quei momenti mi tornarono in mente i funerali di tutte le altre persone che avevo amato: nonno Charles, mamma, Danny. Brendan mi abbracciava con dolcezza, io ascoltai la fine del discorso di Doc e poi gli altri amici di Sam: ciascuno volle raccontare un proprio ricordo personale.

Poi ci fu un momento di silenzio e Brendan mi sussurrò: «Vai, Jen: ora tocca a te».

81

Non mi piace parlare in pubblico, né trovarmi al centro dell'attenzione, ma lo sentivo come un dovere alzarmi e fare il mio breve discorso: era mia nonna, la mia Sam. Nei pochi passi che feci per arrivare al centro della stanza, mi sentivo la testa vuota, la stessa sensazione che si prova quando si sta per svenire.

Ero in piedi con le spalle rivolte al lago, alla mia destra c'era una delle mie foto preferite di Sam, in bianco e nero. Guardai davanti a me gli occhi colmi di tristezza ma anche carichi di aspettativa di tutti gli amici di mia

nonna, Brendan mi fece un sorriso di incoraggiamento e Doc mi strizzò l'occhio e finalmente mi sentii leggermente più calma.

Questo è ciò che dissi:

«Per favore, abbiate pazienza: non sono brava per questo genere di discorsi, ma ci sono alcune cose che sento di voler dire. Quando ero piccola ho trascorso delle bellissime estati in questa casa, con nonna Sam.»

Mi bastò pronunciare il suo nome perché mi venisse l'affanno, ma poi smisi di preoccuparmi perfino delle lacrime che mi colavano dagli occhi e andai avanti.

«Che io mi ricordi, siamo sempre state ottime amiche: ci intendevamo alla perfezione, come se ci unisse una specie di alchimia magica; avevamo lo stesso modo di guardare la vita, ridevamo e piangevamo per le stesse cose. L'ho amata più di chiunque altro e l'ammiravo moltissimo.

«Quando la sera saliva a darmi la buonanotte e si sedeva vicino a me appoggiando la sua mano sulla mia, diventava la mia confidente e le rivelavo ogni mio pensiero. Ci sono bambini che hanno paura del buio, ma a me è sempre piaciuto molto, almeno in quei momenti quando Sam era accanto a me.

«E anche adesso mi sembra che sia un po' come in quelle sere: non la vedo, ma sono certa che sia da qualche parte accanto a me.

«Non molto tempo fa, mi ero come 'ritirata' dalla vita, credo che dipendesse dal fatto che... ecco, non me la sentivo più di sopportare il dolore di vivere intensamente. È stata Sam che con dolcezza ma anche con tanta determinazione mi ha costretto a uscire fuori dal guscio e ha spazzato via quel velo di tristezza che avevo davanti agli occhi. È stata Sam a farmi vedere di nuovo la strada che mi avrebbe portato all'amore e che infatti mi ha condotto da Brendan, l'uomo che adesso amo profondamente.

«C'è un segreto però che non avevo ancora svelato a Sam e che quindi le dirò adesso: Sam cara - Samantha - ho una bellissima novità da raccontarti. Brendan e io avremo un bambino: il tuo primo bisnipote!»

E poi cominciai a piangere anche se sentivo che nello stesso momento stavo sorridendo. Guardai alla mia destra e vidi Doc raggiante. Accanto a lui, Brendan non era da meno.

«Non succede anche a voi di vedervi davanti agli occhi il viso di Sam? Il suo sorriso che la illumina, quel suo modo di ascoltarvi come se voi foste la persona più importante del mondo?

«Proprio adesso io quasi non riesco a credere che Sam non vedrà mai il nostro bambino, che in qualche modo non troverà una maniera per riuscire

a vederlo...

«Ma anche mi domando se questo piccolino non avrà gli stessi bei riccioli di Sam, o i suoi limpidi occhi azzurri, o la sua straordinaria capacità di amare moltissime persone, di avere così tanti cari amici. Una cosa però è certa: il nostro bambino saprà tutto della sua bisnonna, che persona meravigliosa è stata. Gli racconterò tutto di lei e io posso dire con sicurezza che conoscevo molto bene mia nonna: e questo è un tesoro che non ha prezzo.

«E che sia maschio o femmina non fa nessuna differenza, il nome del nostro piccolino sarà *Sam.*»

82

Gli amici e i parenti di Sam continuarono per ore a narrare aneddoti ed episodi passati che la riguardavano; alcuni fra i suoi amici di vecchia data ma anche altri meno intimi si trattennero fino a tardi quella sera e ogni nuova storia sembrava più bella e più calda di quella appena ascoltata. È ovvio che io avevo più cose da raccontare di tutti gli altri e in più avevo le sue lettere, solo che non potevo svelare a nessuno i molti dettagli di cui ero venuta a conoscenza: quello era un segreto che avremmo continuato a custodire Doc, Brendan e io.

Più tardi lo zio di Brendan si avvicinò per salutarmi prima di andare via, mi dette un bacio sulla guancia e mi disse: «Ho aspettato che fosse un po' più tranquillo. Sei stata brava oggi, Jennifer, mi è molto piaciuto quello che hai detto di tua nonna. Sam voleva che ti dessi questa, l'ho custodita fino a oggi per te nel mio studio legale».

Presi una busta di carta bianca dalle mani di Shep, era un'ultima lettera? Che cosa voleva ancora rivelarmi Sam? Un altro segreto?

Infilai l'indice sotto la piega della busta e l'aprii. Dentro c'era un unico foglio, lo estrassi e cominciai a leggere.

> *Carissima Jennifer*,
>
> questa sarà probabilmente la nostra ultima chiacchierata, ma non azzardarti a essere triste: non è nel nostro stile. Quando tuo nonno e io comprammo la casa sul lago, cinquant'anni fa, era solo un prefabbricato su un pezzo di terra sassosa, ma aveva una vista mozzafiato: la più bella di tutto il lago. Ho così tanti magnifici ricordi legati a questo posto e del resto ne hai molti anche tu. Vedo

ancora te e tua madre accoccolate sul divano di fronte al caminetto mentre io preparavo la cena, oppure Valerie che dette alla luce Bobby al piano di sopra, nella camera a est; tu e tuo cugino avete lasciato dei graffi profondi sul pavimento della cucina passando con i pattini da ghiaccio (sì, cara, me ne ero accorta subito!). Mi ricordo di tutte le estati che abbiamo trascorso sul portico, ma più di tutto, Jennifer, mi ricordo dei momenti passati con te: sei sempre stata la mia nipotina preferita.

Ora, mentre scrivo, sto guardando il lago; l'inverno arriverà presto, i rami si rivestiranno di ghiaccio e la neve scenderà sull'acqua come una sottile tenda di pizzo. Non vedo l'ora che succeda.

Ma ho nel cuore anche la primavera: i pontili verniciati di fresco verranno rimontati, il giardino si scuoterà di dosso la neve e le piante perenni spontanee spunteranno un'altra volta. Ora che ci penso la parola *perenni* è sbagliata. *Longeve* sarebbe più adatta, perché anche le perenni muoiono, perfino le più robuste e cocciute come me. E per questo che oggi sento di dovermi preparare per il futuro.

Sto pensando a tutti coloro che amo, ma per te ho un dono speciale. Lo troverai *dentro* la busta, insieme alla lettera. Usalo bene! (Ma so che lo farai.)

Jennifer, il mio cuore è colmo, come del resto è stata la mia vita. È un grande traguardo: ho il mio Doc, ho te e tu hai Brendan, non potrei sentirmi più felice. Cos'altro potrei desiderare?

Ricordati sempre che sei *la mia migliore amica, la mia nipotina preferita.*

Con tutto il mio amore,

Sam

Un piccolo peso si mosse dentro la busta e me la fece cadere di mano. Mi chinai per raccoglierla e mi accorsi che conteneva una chiave di ottone legata con un nastro rosso a un'etichetta rotonda di cartoncino; la presi e lessi la targhetta: su un lato Sam aveva scritto *Knollwood Road, n. 23. La casa adesso è tua, Jennifer.*

Sull'altro lato una breve frase: guardai che cosa mi aveva scritto, le sue ultime parole dirette a me.

L'amore non muore mai.

EPILOGO
Foto ricordo per Sam

83

Brendan e io ci accomodiamo sul divano di fronte alla videocamera Sony, ultimo modello-completamente automatica-ultra maneggevole, che è installata e pronta per il nostro primissimo film.

Siamo nel nostro nuovo appartamento di Chicago, che gode di una bella vista sul lago Michigan, e ci sentiamo carichi come molle. Questo è un momento importante della nostra vita, sangue del nostro sangue, o almeno così ci pare.

«Sei pronta? Okay, accendo!» fa Brendan e poi con un balzo si alza per far partire la videocamera. È pieno di vita in questi giorni: si sente come se gli fossero stati regalati, anche se, in fondo, è così per tutti.

«Cominci tu, Jen», mi dice. «A te le parole non mancano mai!»

«Ciao Samantha», balbetto e sorrido come una scema mentre con la mano saluto la videocamera. «È la mamma, quando aveva trentacinque anni e ancora non aveva paura di confessare la sua età.»

Brendan si accosta e si curva verso di me per essere sicuro di rientrare nella ripresa. «E io sono il tuo orgoglioso e felicissimo papà, da quattordici giorni e circa undici ore.»

«Ti amiamo tantissimo, tesoro, e un paio di volte all'anno...»

«Forse anche più di un paio», interviene Brendan, «perché sai mamma e papà sono due attori mancati, oltre che - naturalmente - due palloni gonfiati.»

Io riprendo: «Abbiamo intenzione di filmarci e cercare di darti un'idea di chi siamo, come siamo, ciò che pensiamo e ovviamente quanto ti vogliamo bene».

Guardo Brendan e lui recupera il filo del discorso che ci eravamo preparati e che io ormai ho perso.

«In modo che quando sarai vecchia e arteriosclerotica come noi - o almeno come me - potrai rivedere questi nastri e sapere da dove vieni e chi eravamo. Carino, no?»

«E capire quanto eravamo sciocchi... ma anche che immensa fortuna è stata per noi avere una figlia come te. Proprio adesso stai dormendo ed è un'attività che ti riesce molto molto bene.»

Brendan comincia a battere le mani e mostra a Sam il suo sorriso da divo del cinema. «Urrà! Brava Samantha, tieni duro, continua così. Dormi! Dormi!»

Io dico: «Samantha, hai dei bellissimi occhi blu e un sorriso irresistibile, proprio come tuo padre, e noi non ci stanchiamo mai di guardarti».

«Sei anche pelata come una palla da biliardo, ma la mamma ti veste di rosa, così ci ricordiamo che sei una femmina», Brendan ride e mi prende in giro, ma dolcemente, come fa sempre.

«Ecco una chicca per te», intervengo. «Quando sei nata, appena ti sei presentata nel mondo, ti sei guardata intorno come un uccellino curioso che mette fuori la testa dal nido per la prima volta. Mi hai osservato bene, con grande attenzione, e poi hai guardato a lungo tuo padre e alla fine dell'analisi ci hai rivolto un gran bel sorriso. Ora, bisognerebbe tenere conto del fatto che - secondo il dottore di famiglia - ancora non saresti in grado di vederci: ma noi proprio non ci crediamo.»

«Io sono il dottore e io non ci credo!» fa Brendan. «A proposito, ti ho già detto che sei calva come un uovo?»

«Sì, gliel'hai detto. E ora voglio raccontarti come è cominciata, all'inizio, questa meravigliosa storia. Voglio farti sapere proprio tutto, Samantha. Devi sapere, per esempio, perché abbiamo scelto questo nome: è un bellissimo nome e c'è alle spalle una storia ancora più bella. E tu, Samantha, sei il lieto fine!»

Poi resto in silenzio per un momento. Non la dico, ma sto pensando una sola frase: *l'amore non muore mai, Sam.*

FINE